DONO del Ministero

ASSOCIAZIONE PER L'ANNO 1972

L'Assemblea dei Soci dell'A. I. C. C., riunita a Sulmona il 3 otobre 1971, riconosciuta la piena validità dei motivi che hanno costretto Casa Editrice Le Monnier a adeguare il prezzo di abbonamento ad Atene e Roma » all'aumento dei costi che ha inciso già da tempo, misura rilevante, sui prezzi di tutti i periodici, ha approvato la proosta di elevare la quota di associazione (che comprende l'abbonaento alla Rassegna « Atene e Roma ») **a L. 3000 annue**, allo scopo i consentire ancora la pubblicazione della nostra Rassegna con la essa periodicità e lo stesso numero di pagine.

Le modalità di associazione rimangono invariate; pertanto si ricorda Delegati locali e ai Soci tutti quanto segue.

1) Ove esiste una sede regolarmente costituita, si raccomanda i effettuare o di rinnovare la iscrizione attraverso la sede locale.

2) Ove non esiste una sede locale della A. I. C. C., la iscrizione uò effettuarsi direttamente, versando la *quota di L. 3000:*

sul c. c. p. 5/25081 intestato alla Associazione Italiana di Culra classica (Firenze, piazza Brunelleschi 4),

ppure:

sul c. c. p. 5/2173, intestato alla Casa Editrice Le Monnier (Fienze, via Scipione Ammirato 100), che è incaricata della riscossione er conto della A. I. C. C.

3) I Delegati locali, o i loro Tesorieri, che riscuotono le quote di ssociazione, rimettono, con lo stesso mezzo, o alla Associazione o alla Casa Editrice, *la somma di L. 2500* per ciascun socio, trattenendo, a avore della Sede locale, le residue L. 500 (ritenuta limitata alle quote ersate per il tramite delle Delegazioni locali e trasmesse *da queste ltime* a Firenze).

Si raccomanda di accompagnare sempre le rimesse con gli indirizzi *ggiornati* ed esatti dei soci vecchi e nuovi.

4) La Tesoreria Centrale si riserva, prima di dar corso alla iscrione dei Soci (e al conseguente abbonamento alla Rassegna), di richieerne la regolarizzazione ove non sieno osservate le norme sopra nunciate.

UNIVERSITÀ DI LECCE
BIBLIOTECA

SITUAZIONE DELLA CULTURA CLASSICA OGGI NELLA SCUOLA SECONDARIA *

Per chi si accinge a trattare l'argomento della situazione della cultura classica nella scuola di oggi e delle sue possibilità di sopravvivenza, importa anzitutto definire la sua personale posizione. Non sono, in senso stretto, un cultore di studi classici, né sono propriamente uno specialista all'interno di tali discipline o, come oggi si dice, un addetto ai lavori. Mi sento impegnato nel dibattito sulla cultura e sulla letteratura di oggi: e mi illudo di portare nella discussione sulla validità degli studi classici un punto di vista attuale. Mi muovo, poi, su di un altro versante: anziché quello della letteratura greca e latina, quello della letteratura italiana. Mi rendo però perfettamente conto che la storia della letteratura italiana può essere benissimo considerata nella prospettiva di una continuazione italiana della cultura classica; e che il dibattito sulla cultura di oggi implica in ogni caso un discorso sul senso da dare agli studi classici. La mia è, quindi, una posizione eccentrica e marginale. Ma se il dibattito sul senso da dare agli studi classici vuole essere proficuo, deve essere aperto anche ai contributi di altre forze o movimenti culturali, contributi meno corretti, forse, e più approssimativi sotto il profilo scientifico, ma altrettanto validi ed efficaci, se vogliamo che il patrimonio culturale classico non venga soltanto conservato, ma, come è della parabola dei talenti, trafficato: inserito, cioè, nel vivo della circolazione della cultura contemporanea. A precisare la mia attuale posizione si aggiunge poi un altro elemento. Sono insegnante di scuola media, vivo e opero nel suo ambito. Esso si colloca, rispetto al mondo universitario, su di un piano più basso.

Quel tipo di cultura che al livello accademico si dà ancora come formativo di un abito mentale e critico, passando nella scuola media attraverso le rigide schematizzazioni delle materie scolastiche, tende sempre più a ridursi a mero nozionismo, quando non sia addirittura sottoposto a vistose deformazioni e alterato nella sua vera identità. D'altra parte l'am-

* Letto a Treviso, per l'A.I.C.C., il 15 novembre 1970.

biente della scuola media, aperto com'è, nella enorme confusione attuale, a tutte le possibili trasformazioni, è ambiente troppo importante per non essere messo in giusto rilievo in questa sede, se è vero che in esso si gioca, in questi anni, il destino della stessa figura dell'intellettuale italiano dei prossimi cinquanta o cento anni. Necessaria questa precisazione. Serve a delimitare l'area del discorso, oltre che a renderlo più concreto. Ribadisce il concetto che ogni discorso è sempre un discorso da un punto di vista.

Prima di essere vista in relazione alla situazione della scuola, la cultura che noi chiamiamo classica dovrebbe essere posta in relazione con la situazione della cultura di oggi. Ma pronunciarsi sulla situazione attuale della cultura è problema che troppo sormonta le mie capacità. Forse giova insistere su quella che è l'idea che oggi ci si fa della cultura, nella scuola e fuori, e da parte soprattutto dei giovani. Non importa, per ora, in questa sede, rilevare quanto di generico e di approssimativo ci sia in questa opinione. Ci serve poter individuare una tendenza, una direzione. E la direzione, oggi, è in questo senso: s'intende per cultura più che un sapere, un possedere, o, addirittura, un essere, sempre più un fare, un creare (forme e strutture nuove di vita individuale e sociale da realizzare nel processo storico), sempre più uno scoprire (leggi, segreti della natura, valori, significati) in un processo che è di costante penetrazione delle strutture della vita e dell'universo, e di costante e progressiva liberazione dell'uomo dai condizionamenti della natura e della società stessa. La cultura, cosí intesa, si associa strettamente all'idea di futuro. E tende sempre più a identificarsi con la ricerca e l'esperienza scientifica. Gli studi classici e umanistici si configurano, invece, in una prospettiva del genere, come una scienza del passato. E di un passato che si presenta come per sempre concluso, finito e definito: e, quindi, dato (non scoperto e riscoperto ogni volta nelle cangianti vicende della vita e della storia), e trasmesso e trasmissibile in forme e strutture anch'esse definite, e quindi, logore, vecchie. Parlo di come si configurano oggi gli studi classici, di come appaiono a gran parte del mondo della cultura e della scuola, non di quale è o dovrebbe essere la loro autentica funzione. Ma se ci appaiono in questi termini, vuol dire che ci sono gravi responsabilità a questo proposito. E che responsabili siamo anche noi uomini di cultura e di scuola se abbiamo consentito ad una così profonda alterazione. Si è così determinata, nella realtà della vita culturale di oggi, una profonda scissione tra le scienze del passato, di cui gli studi classici rappresentano una notevole parte, e quelle del futuro, costituite in prevalenza dalle discipline scientifiche. E si è anche manife-

stata una tendenza, presente in certi ambiti delle discipline letterarie, e soprattutto nelle attuali avanguardie, a liquidare in fretta le esperienze anche di recente passato nella ossessiva e costante ricerca del nuovo ad ogni costo. Questa frattura, tra passato e futuro, noi l'avvertiamo drammaticamente dentro di noi. Il paesaggio urbanistico che ci circonda, con i suoi brutali accostamenti, con le sue difformi misure, può essere assunto benissimo ad immagine emblematica di questa frattura. Si tratta di ristabilire, all'interno del discorso culturale in atto, un più corretto rapporto tra le tre dimensioni che lo costituiscono: presente, passato, futuro.

La particolare situazione in cui viviamo e le polemiche in cui siamo coinvolti, soprattutto con il mondo giovanile, ci obbligano e queste elementari chiarificazioni, prima di tutto con noi stessi. Non si dà operazione intellettuale, non si dà esperienza culturale, anche di carattere innovativo o rivoluzionario, tendente a modificare la realtà presente in vista di un diverso e migliore futuro, che possa prescindere da un continuo e costante riferimento al passato. Una qualsiasi analisi del presente rinvia sempre al passato. Il presente spiega sé stesso in quanto si fonda e costituisce sul passato. Le sue radici, a lunghe e varie diramazioni, sono nel passato, e in un passato molte volte remoto. Non si può rifiutare la storia che ci ha costituiti nei termini in cui noi ora siamo ed agiamo. Di qui noi possiamo derivare la consapevolezza della stessa direzione di marcia del nostro cammino di oggi. Ogni tentativo di liquidazione della nostra storia, recente e passata, è degenerazione della cultura. Infantilismo. Barbarie. D'altra parte anche la tendenza inversa (tendenza, forse, esasperata dalla nostra scuola, oggi), che si rivolge al passato come ad un rifugio, evadendo dal presente, rinnegandone le concrete ragioni ed esigenze, è altrettanto dannosa, oltre che espressione di una grave forma di conservatorismo. Non si dà studio, ricerca, esplorazione del mondo passato (quali che siano le forme, le situazioni, i tempi individuati e scelti) che non muovano da una concreta situazione presente. È alla luce di un dibattito contemporaneo, è a contatto con i problemi che la situazione di oggi ci pone, che noi, stabilendo rapporti e connessioni con particolari esperienze e situazioni del passato, ne veniamo via via esplicitando aspetti e caratteri che prima erano in ombra. Se è vero che dal passato noi deriviamo in qualche modo la consapevolezza della direzione del nostro cammino, è anche vero che è la nostra attuale direzione di marcia a determinare gli orientamenti della ricerca storica. Una autentica esperienza culturale deve necessariamente armonizzare in sé passato, presente e futuro. E se il passato viene sentito, anziché come realtà chiusa, finita, e, quindi, avulsa dal presente, come campo di ricerca

e di esplorazione mai finita (come è dell'esplorazione dello spazio e della penetrazione delle strutture della vita e del mondo), non si vede come non possa anch'esso rovesciarsi nel futuro, e allinearsi così a tutte quelle discipline, che, nella complessa varia e variamente articolata esplorazione della realtà a tutti i livelli, tendono insieme a dare un senso alla nostra vita e al nostro destino.

A questo punto, alla domanda: perché lo studio del mondo greco-latino, perché gli studi classici nella scuola media superiore, o per lo meno in quel tipo di essa ad indirizzo storico-letterario, si risponde che si difendono gli studi classici per la stessa ragione per cui si difende la storia. E una moderna scuola liceale non può essere concepita che su basi storiche, fondarsi quindi sulla libera, critica interpretazione di quelli che sono i documenti delle civiltà che si prendono in considerazione. Proprio per questa ragione dobbiamo prima di tutto liberarci da quelle vistose, e ancora presenti, forme di mitizzazione del mondo classico, che hanno caratterizzato momenti particolari della storia della cultura italiana ed europea (Rinascimento, Neoclassicismo, Romanticismo, Positivismo, Decadentismo). Il mito della perfezione formale, classica, dei modelli letterari e artistici. I miti della naturalezza, della serenità idillica, della perfezione ideale del mondo greco. O quelli del paganesimo classico, ecc., ecc. Nella misura in cui questi miti si sono contrapposti, e ancora si contrappongono, alla realtà presente, favoriscono un processo di rottura con il mondo antico, e la sua effettiva liquidazione. Ritengo si debba partire dalla ovvia considerazione che la cultura classica entrò in crisi e finì ancora tanti secoli fa, con la caduta dell'impero romano di occidente. Ma la sua morte ha significato una nuova vita, una nuova presenza negli sviluppi, in parte da essa determinati, della storia della cultura europea. Si risponde, così, ad una seconda, eventuale, domanda: perché proprio la cultura greco-romana, e non altri momenti di storia, o altre civiltà, o letterature, più rilevanti sotto molteplici punti di vista? Perché, ad esempio, Omero e Virgilio, e non Shakespeare, o Goethe, o Cervantes? Perché il mondo classico costituisce uno dei fondamentali punti di riferimento alla nostra civiltà europea e occidentale. Non si tratta di celebrare questa nostra civiltà e di contrapporla ad altre civiltà e culture. Si tratta semplicemente di prendere coscienza della storia di noi attraverso questi obbligati punti di riferimento. Il mondo classico costituisce un punto di partenza, la matrice della nostra civiltà. Delimita un territorio. Disegna una mappa ideale, in cui si situano e trovano illustrazione ancora tutti, o quasi, i fenomeni della nostra vita culturale. Non voglio, in questa sede, indagare su quelli che sono i valori la-

sciati in eredità dalla civiltà classica e sostanzialmente presenti anche oggi, nonostante il cammino che in tante diverse direzioni è stato compiuto da allora, siano essi il concetto della vita intesa come ricerca libera e disinteressata della verità; o il concetto dell'autonomia della cultura; il concetto di libertà di coscienza (concetto che è cristiano, ma che ha trovato la sua espressione nel solco della tradizione di pensiero classica, che già aveva educato l'individuo al senso dell'interiorità e al dominio sopra di sé); il concetto della perfezione formale nell'esperienza artistica, ecc., ecc.

Mi preme, invece, semplicemente sottolineare il fatto che questi, e altri valori, se pure deformati o trasfigurati, o magari impliciti in quelli che sono i nuovi valori del nostro tempo (democrazia, libertà, socialità...) sono in qualche modo ancora presenti nella problematica contemporanea, e sono parte anche di quello che noi siamo, pensiamo, sentiamo, facciamo. Mi sembrano, a questo proposito, particolarmente efficaci le parole di T. S. Eliot (dal discorso tenuto quale Presidente della Società Virgiliana nel 1944 e apparso, poi, sotto il titolo « Che cosa è un classico »): « Abbiamo bisogno di rammentare a noi stessi che se l'Europa è un tutto, anche la letteratura europea è un organismo i cui vari membri non possono godere buona salute se un'unica corrente sanguigna non circola dappertutto. Il latino e il greco costituiscono la corrente sanguigna della letteratura europea: e come un solo, non già due distinti sistemi di circolazione; giacché è attraverso Roma che possiamo ritrovare la nostra parentela con la Grecia. Quale comune misura di eccellenza abbiamo in letteratura, tra le nostre varie lingue, che non sia la misura classica? Quale reciproca comprensione possiamo sperare di mantenere, se escludiamo la comune eredità di pensiero e di sentimento ricevuta da quelle due lingue? Nessun popolo europeo si trova, per capirle, in posizione di vantaggio sugli altri; nessuna lingua moderna potrebbe aspirare all'universalità del latino, neppure se fosse parlata da milioni di persone, più di quante parlarono mai il latino, e neppure se divenisse un mezzo universale di comunicazione tra popoli di ogni lingua e cultura... ».

All'interno di questo organismo che è la letteratura europea — come dice Eliot [1] — in cui « scorrono il latino e il greco come unica corrente sanguigna », perché non autorizzare movimenti più liberi di ricerca e di indagine, secondo linee che colleghino da qualsiasi punto di questo territorio (cioè da qualsiasi tradizione letteraria) presente e passato, e con ac-

[1] T. S. Eliot, *Sulla poesia e sui poeti*, Milano 1960 (trad. it), pp. 74-75.

costamenti a volte anche brutali, non importa, e contrastanti, tra le più diverse e lontane esperienze tetterarie? E perché non autorizzare nella scuola questa maggiore libertà di movimento, sotto forma di una liberalizzazione di programmi e metodi, senza obbligare gli allievi a sistematici e faticosi apprendimenti? C'è una nota antologia della letteratura latina [2] la cui impostazione generale tende ad individuare e a tracciare linee di collegamento tra opere e brani di autori latini e alcune tra le più recenti manifestazioni della cultura europea. Queste linee possono, a prima vista, dare l'impressione di una forzatura, di qualcosa di capriccioso e arbitrario. Nella prefazione vengono riportati due brani, collegati strettamente fra di loro; uno, moderno, di Cesare Pavese (da *Il mestiere di vivere*), e uno, antico, di Seneca (dalle *Epistulae ad Lucilium*). Entrambi sviluppano interessanti riflessioni sopra il valore della parola. Non è difficile cogliere delle analogie tra i due brani. Con tutta probabilità, però, Pavese non conosceva, o non aveva in quel momento presente il passo di Seneca.

La linea più che essere *in re*, sembra essere nella mente degli autori (Lana e Fellin): è stata la loro sensibilità, la loro cultura a individuare questo rapporto. Ma non per questo esso deve apparirci arbitrario. Quando studiavo all'Università io avevo scoperto degli autori che sentivo particolarmente miei: Lucrezio, Seneca, S. Agostino. Avevo individuato una linea. Avevo scoperto la mia linea. E anche dopo, a scuola, ho lavorato con particolare interesse, con predilezione sopra questa linea. Contemporaneamente io leggevo Mann, Proust, Svevo: autori sui quali posso dire di essermi formato io e forse un po' tutti quelli della mia generazione. Autori indubbiamente distanti dal mondo classico. Pure in me coesistevano con autori come Lucrezio, Seneca, Agostino. E senza che io me ne accorgessi, si costituivano, piano piano, lungo una stessa, unica linea. Perché? Perché era la mia particolare sensibilità a certe realtà (la realtà-tempo, la realtà-morte) che mi portava ad associare strettamente autori pur così diversi e lontani, cronologicamente e culturalmente. Penso, quindi, che sia più che legittima qualsiasi linea di congiunzione tra presente e passato, tra modernità e classicità, quando questa linea si costituisca alla luce della sensibilità e della problematica di docenti e allievi. Anche se è difficilmente definibile nella realtà del processo storico. Basta che sia in noi, che sia individuata scoperta e valorizzata da noi. È legittima, perché

[2] I. Lana - A. Fellin, *Antologia della letteratura latina*, I volume, Messina-Firenze, pp. 12-13.

noi, come dice il Lana, ci muoviamo su un terreno di « cose già dette », di « parole già pronunciate ». E portiamo avanti un discorso iniziato da secoli, e lo sviluppiamo, lo esplicitiamo, rintracciando e sottolineando, nello stesso tempo, legami e rapporti tra le sue parti e i suoi tempi.

Questa particolare impostazione richiede nella scuola liceale prima di tutto una scelta libera di autori e di opere in base a quelli che sono il gusto e la sensibilità di docenti e studenti. Si eviti d'imporre un sistema generale e organico di letture, definito magari in base al criterio della linearità cronologica. Ritengo stanchi e opprima gli allievi. C'è tempo poi, se qualcuno lo vorrà, per le sintesi e per la sistemazione delle letture in un quadro storico più organico. Le sintesi, ad ogni modo, non devono essere date, e date prima. Sono il punto di arrivo di un processo di sistemazione e di eleborazione dei dati emergenti da una ricerca che ha, o deve avere, nell'esame del testo il suo punto di partenza. In secondo luogo, la preminenza del testo sullo studio della storia letteraria. Si lavori il più possibile sul testo, e fin dove è possibile nella lingua originaria (latino e greco). Il testo letterario sottolinea il rapporto scrittore-lettore. Mette me a contatto diretto con l'Autore. Tale rapporto mi fa essere dentro la dimensione del sistema letterario, e fa essere l'autore dentro di me. Il manuale di storia letteraria (che dispone i fatti secondo nessi di causa-effetto e secondo linee cronologiche) deve essere indubbiamente ridotto. La linea cronologica dà l'impressione di qualcosa che si svolga fuori di me, e che non è in rapporto con me. Serve come orientamento, appoggio, aiuto; e sotto questo aspetto è elemento insostituibile. Resta però sempre sostanziale ed educativo il rapporto tra lo scrittore e me, rapporto che si stabilisce solo sul testo. È inoltre richiesto l'uso, nell'analisi dei testi letterari, di tecniche d'approccio e di procedimenti critici il più possibile attuali. Si viene così a dare il senso di una problematica attuale nel momento stesso in cui si penetra la realtà di un'opera antica un millennio e più. Questa impostazione esige poi che da parte di noi insegnanti si cerchi di sentire l'Autore più nella sua tenace durata e resistenza nel tempo e nella sua attuale presenza che non nel suo valore di rappresentanza di una particolare cultura e società. Insistendo troppo sul nesso autore-società, si finisce con il considerare morto un libro, proprio perché è finito quel tipo di società per il quale il libro era stato concepito. E non si pone, quando è il caso e quando il libro lo meriti, in giusto rilievo il fatto che un libro o un autore hanno la capacità di andare ben oltre il loro tempo, e di trovare interlocutori forse più validi fra i posteri, quando addirittura non contribuiscano a mettere in crisi quello stesso assetto sociale-politico-cul-

turale su cui si reggevano. Quella che nella terminologia marxista si dice sovrastruttura, ed è arte, poesia, letteratura, deve poter essere considerata, oltre che nel suo rapporto « verticale » di rispecchiamento della società e della struttura da cui si genera, anche nella sua capacità di sopravvivere e di adattarsi a situazioni storiche diverse e profondamente mutate. Altrimenti non ci potrebbe essere interesse alcuno (che non fosse archeologico o erudito) per le opere degli antichi. Queste non avrebbero nessun senso. Sarebbero sorpassate, e basta. Mi pare interessante, a questo punto, il contrasto di opinioni, all'interno del marxismo, tra Gramsci e Marchesi di fronte al rapporto con la tradizione classica. Per Gramsci era necessario « sostituire il latino e il greco come fulcro della scuola formativa », sulla base di questa affermazione « che l'attività moderna più spiccata è quella economica, sia teorica che pratica, e quella scientifica, e che di esse nulla continua il mondo romano » [3].

Per Gramsci il patrimonio culturale classico andava, quindi, rifiutato, perché già superato, e, in quanto superato, costituiva un ostacolo alla formazione dell'uomo nuovo marxista. C. Marchesi, invece, esprimeva (in un articolo apparso su *L'Unità* il 3 aprile 1956), tutta la sua angosciosa perplessità di fronte alla possibilità di una liquidazione della cultura classica: « Se la conoscenza della lingua latina, veicolo insostituibile per la penetrazione della civiltà classica, dovesse decadere o perire tra noi, noi sentiremmo spezzato il filo ideale che ci congiunge al passato ». Si ritorna, sempre, al motivo della difesa della storia. Ad una simlie impostazione degli studi classici si richiede, ancora, una particolare capacità in noi insegnanti di sentire le vicende passate come « non chiuse » e risolte nei fatti, ma come aperte sul futuro. Viste nelle possibilità e alternative, a volte drammatiche, che esse aprivano. La capacità di cogliere, come è stato detto felicemente, l'orizzonte della speranza e dell'attesa, nel passato. Una specie di futuro nel passato.

Questa più libera, duttile, spontanea (anche se apparentemente meno scientifica) impostazione dello studio dei classici ritengo si possa poi meglio accordare con quelli che sono i tratti fondamentali di una nuova pedagogia. Di una pedagogia che colloca al centro del processo educativo, al centro della scuola, l'allievo, e che concepisce la funzione dell'insegnante come rivolta ad aiutare l'allievo nel suo processo di autoeduca-

[3] A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino 1955, p. 111.

zione. L'insegnante delle materie letterarie e umanistiche dovrebbe cosí avere il compito di guidare gli allievi a prendere coscienza dei loro problemi e a scoprire, sulla base di questi problemi, i loro autori e a individuare i loro rapporti con antichi e moderni. Ci siamo anche noi tutti formati così. Sopra delle linee che hanno collegato liberamente presente e passato, antichi e moderni. Sopra delle linee che si sono costituite su interessi e problemi nostri, e attuali, e che hanno fatto vivere dentro di noi, a volte anche in drammatica competizione, autori delle più diverse tradizioni letterarie e culturali. Si sono costituiti, e si costituiscono, in questi termini (sempre attraverso libere scelte) i tratti più rilevanti e caratteristici della personalità culturale di ciascuno di noi, più che attraverso uno studio regolare, lineare, ordinato, che proceda dalla civiltà egiziana a quella degli Assiro-Babilonesi, su su a quella classica, poi a quella medievale, fino ai nostri giorni. La sistemazione degli autori e delle esperienze letterarie in un organico quadro storico resta pur sempre un obiettivo di primaria importanza. E gli insegnanti ci sono pure per regolare e condurre a esiti validi le spinte e le iniziative sregolate degli studenti, garantendo quel grado di scientificità che è necessario all'azione formativa. Ma questo obiettivo (inquadramento storico, articolato, preciso) va forse proiettato in un successivo momento, quello universitario (per chi sceglierà un indirizzo storico-letterario).

Nella fascia della scuola media superiore, nella previsione di una sempre più compatta e massiccia partecipazione di studenti delle più diverse provenienze sociali, bisognerà quindi, al più presto, procedere ad una liberalizzazione dei programmi e dei metodi didattici, si dovrà autorizzare una sempre maggiore libertà di movimento, come nell'ambito di tutte le discipline così in quello degli studi classici. Dovranno cadere quelle barriere che fanno delle materie scolastiche « dei mondi separati », e a maggior ragione dovranno cadere le barriere che dividono le materie così dette umanistiche. Si deve cercare di dare ai ragazzi il senso dell'unità della cultura attraverso le sue varie manifestazioni e articolazioni, mediante una impostazione interdisciplinare dello studio della storia. Si consideri, ad esempio, quanto più efficace può diventare lo studio del mondo antico, quando gli allievi vengano ad acquisire una molteplicità di punti di vista su di esso. Il punto di vista di chi insegna lingua e letteratura latina e greca; il punto di vista dell'insegnante di lingua italiana; quello del docente di storia e filosofia; quello del docente di storia dell'arte; e in un prossimo futuro, speriamo, anche quello dell'insegnante di lingua e letteratura straniera (francese, inglese, tedesca, ecc., ecc.). Tutti ab-

biamo, poco o tanto, a che fare con i classici. Anche gli insegnanti di matematica, fisica, scienze, se queste discipline potranno essere presentate in una dimensione storica, e fatte sentire come opere e attività umane nel tempo e nello spazio. Quanto a noi, insegnanti di materie letterarie, dobbiamo sforzarci di educare gli allievi ad una libera, personale, creativa interpretazione degli antichi. Quando avremo fatto nascere in loro il gusto della ricerca storica, l'amore alla poesia, avremo sviluppato in loro il senso critico, e li avremo messi nelle condizioni di muoversi agevolmente nell'ambito della cultura e di fare le loro scelte fondamentali e decisive, non dico sul piano professionale, ma su quello umano e culturale, noi avremo fatto anche troppo. Dopo verrà il momento della scientificità, della competenza, della tecnica della cultura.

ALDO PICCOLI

STUDI RECENTI SU RUTILIO NAMAZIANO

All'inizio del Novecento, il giudizio favorevole (forse troppo) del Norden [1] apre nuovi orizzonti all'opera di Rutilio Namaziano; superato un vecchio pregiudizio, che vedeva nel poeta gallo-romano solo un retore ignaro di poesia, sono nati nuovi interessi, altre prospettive, sotto cui orientare lo studio del poemetto rutiliano.

Inoltre, mentre in passato il *De reditu* era stato oggetto di studio per lo più da parte di stranieri, nel Novecento anche in Italia si ha un rifiorire di interessi per esso.

Recentemente, due opere notevoli sono state edite, in Italia, su Rutilio Namaziano: quella del Lana [2], e quella del Castorina [3].

Nella sua opera, il Lana affronta, inizialmente, la questione della data del viaggio di Rutilio, e, argomentando per cinquanta pagine, arriva a questa conclusione « altamente probabile »: che Rutilio abbia lasciato Roma, per recarsi al porto di Augusto, il 3 Novembre dell'anno 415 (cioè quindici giorni prima dello spuntare della luna nuova di Novembre) e che abbia iniziato la navigazione all'alba del 18 Novembre dell'anno 415 (cioè all'alba del primo giorno della luna nuova).

Il lungo discorso del Lana è corredato da interessanti dati scientifici — come quelli, per esempio, sul calcolo delle lunazioni al tempo del viaggio di Rutilio, forniti dal Professor Vergnano, direttore della stazione astronomica di Carloforte (Cagliari) — e procede con rigore, sia che voglia dimostrare la fondatezza delle proprie ipotesi, sia che voglia, viceversa, confutare quelle altrui: procedimento lucido, interessante nel suo genere.

Forse, un unico appunto si può fare all'opera del Lana (investe in particolare il primo capitolo, ed è questo: più di una volta, lo stesso Lana afferma che Rutilio è del tutto libero da qualunque legame scien-

[1] E. Norden, *Die lateinische Literatur im Übergang vom Altertum zum Mittelalter*, in *Die Kultur der Gegenwart* I, VIII, Berlin-Leipzig 1907, p. 197 sgg.; anche in italiano: E. Norden, *La letteratura romana*, Bari 1958.

[2] I. Lana, *Rutilio Namaziano*, ed. Giappichelli, Torino 1961.

[3] Claudio Rutilio Namaziano, *De reditu*. Introduzione, testo critico, commento di E. Castorina, ed. Sansoni, Firenze 1967.

tifico, da qualunque rigore. Ciò è dimostrato chiaramente nel secondo capitolo, nel quale si fa un'analisi del viaggio di Rutilio, e, rilevando opportunatamente molte inesattezze geografiche commesse dal poeta gallo-romano, si conclude che egli è libero da qualunque preoccupazione di ordine scientifico-geografico: il suo non è un « giornale di bordo », ma una escursione poetica lungo un *iter* più sentimentale che geografico, liberamente rielaborato dalla fantasia.

Ora, perché questo Rutilio, che è così libero e perfino distratto, dovrebbe, ogni tanto, ragionare con la ferrea logica di un uomo di scienza?

Porto, per esempio, una questione fondamentale, posta dal Lana, per la famosa datazione del poemetto: la data della prima prefettura urbana di Rufio Volusiano.

Dice il Lana[4]: « La nomina di Rufio a prefetto dell'Urbe venne fatta evidentemente dopo la partenza di Rutilio dal porto: infatti, se il nuovo prefetto fosse stato nominato e fosse entrato in funzione durante i quindici giorni che Rutilio passò al porto in attesa della luna nuova, la notizia sarebbe pervenuta al poeta prima dell'imbarco; se gli viene comunicata a Populonia, ciò significa che Rufio era diventato prefetto dopo che Rutilio aveva salpato le ancore ». E, in nota: « Il che non va esente da qualche difficoltà, tuttavia non insuperabile. Infatti, come poté la notizia giungere all'orecchio di Rutilio a Populonia? Avendo Rutilio raggiunto Populonia in cinque giorni di navigazione, e non essendo credibile che chi portava la notizia avesse viaggiato per via di terra, lungo l'Aurelia, perché in tal caso ben difficilmente avrebbe potuto in certamente meno di cinque giorni da Roma arrivare a Populonia — infatti Rutilio ha scelto il viaggio per mare *quoniam terrena viarum / plana madent fluvis, cautibus alta rigent / postquam Tuscus ager postquamque Aurelius ager / perpessus Geticas ense vel igne manus: / non silvas domibus non flumina ponte coercet / incerto satius credere vela mari* / (1, 37 - 42) —, sembra si debba ammettere che il messaggero avesse viaggiato per mare, e ad una velocità notevolmente superiore a quella di Rutilio, se già nel suo quinto giorno di viaggio costui era stato raggiunto. Il che non è, tuttavia, né impossibile, né inverosimile ».

Ma si può applicare una simile logica a Rutilio?

Egli, per esempio, dice di avere visto prima Pyrgi e poi Caere (che, pure, geograficamente precede); dice di aver raggiunto Faleria in un tempo incredibilmente breve, nonostante la lenta navigazione a remi, poiché a

[4] *Op. cit.*, p. 15.

lui interessa soltanto di poter parlare della festa di Osiride (che deve svolgersi in pieno giorno), e non si cura di dare una spiegazione logica al suo velocissimo arrivo.

Non è più semplice (e logico), quindi, a proposito della carica di Rufio, pensare che a Rutilio, in realtà, non interessa di spiegare logicamente in che modo egli abbia appreso la notizia dell'assunzione dell'amico, ma semplicemente di parlare di lui, in questo punto del viaggio?

Il poemetto di Rutilio, infatti, è costruito con una schematicità semplice e ordinata: a ogni tappa del viaggio corrisponde, più o meno regolarmente, la rievocazione di un fatto storico, o mitologico, o religioso; a Populonia, dove il tempo ha distrutto ogni traccia dell'antica gloria e la triste realtà parla a Rutilio della morte non solo degli uomini, ma anche delle cose, la buona notizia della nomina di Rufio spezza la malinconia del momento, riporta la fiducia a proseguire il viaggio.

Questo appunto, mosso al sistema critico del Lana non ha, naturalmente, la pretesa di infirmare un certo tipo di studii, che, per essere frutto, oltre che di oculata capacità di indagine, anche di serio e scrupoloso lavoro e di ricca documentazione, è degno di grande stima; ma vuole semplicemente sottolineare come la personalità di Rutilio, per essere quella di un uomo libero da ogni preoccupazione di esattezza, impegnato solo a rappresentare un malinconico pellegrinaggio sentimentale, in cui la luce di un grande passato già cede alle tenebre di un minaccioso futuro, questa personalità inquieta, mal si presta, qualche volta, alla interpretazione dello studioso, il quale, nella astrazione del suo ragionamento, talvolta dimentica la libertà artistica e l'inventiva dell'antico poeta.

Al problema della data seguono, nell'opera del Lana, tre appendici. Nella prima egli propone la identicazione del prefetto Dardano con l'innominato Lepido di 1, 307. Al riguardo mi sembra migliore l'ipotesi avanzata dal Castorina [5], il quale nota, tra l'altro, come già lo Zumpt avesse pensato a Dardano (in *Observationes in Rutilii Claudii Namatiani Carmen de reditu suo*, Berlino 1837, pp. 81-82); egli pensa che non si alluda ad un solo Lepido, bensì a più Lepidi contemporanei di Rutilio, e che non si tratti, come pensa il Lana [6], di un personaggio ancora vivente e soprattutto ancora potente e temibile, né che Rutilio sia « molto prudente ».

Come può, infatti, dirsi prudente uno che si dilunga in una invet-

[5] *Op. cit.*, p. 187.
[6] *Op. cit.*, pp. 66-67.

tiva di quasi venti versi, un vero elenco delle gesta malefiche della serie dei Lepidi?

Se Rutilio volesse alludere con *nunc quoque* a un personaggio preciso, forse lo nominerebbe più chiaramente (come fa per gli altri quattro), e, se lo temesse, non si scaglierebbe così risolutamente contro la sua famiglia.

Rutilio allude, probabilmente, ad uno scandalo che investe l'intera stirpe dei Lepidi, scandalo che sfugge a noi, ma che forse era noto ai contemporanei di Rutilio, se egli spera di dire molto con un semplice *nunc quoque* (e non rinuncia, come è proprio del suo stile, all'artificio retorico del doppio senso di *malum Lepidum*).

La seconda appendice dell'opera del Lana riguarda Esuperanzio *dux Armoricae* (1, 212); che secondo il Lana non va identificato né con l'omonimo corrispondente di S. Girolamo (perché era celibe, mentre l'Esuperanzio rutiliano è padre di Palladio), né con l'Esuperanzio autore del libello *De Marii Lepidi ac Sertorii bellis civilibus* (perché costui afferma che il vincitore di Lepido in Etruria fu Pompeo, mentre Rutilio sostiene che fu Lutazio Catulo a vincere Lepido). Al che il Badalì, nella sua recensione all'opera del Lana [7] obietta, giustamente, che i due argomenti addotti dal Lana non sono probanti, giacché l'Esuperanzio padre di Palladio poteva benissimo essere celibe, e tuttavia avere un figlio, e l'Esuperanzio storico poteva avere un'opinione storica diversa da quella di Rutilio, senza che ciò impedisse che tra loro intercorressero legami di parentela e di reciproca stima. Inoltre, favorevole alla identificazione dell'Esuperanzio rutiliano con l'autore del libello potrebbe essere, forse, il fatto che, tra non molto, Rutilio inveirà contro i Lepidi: potrebbe quindi esserci un collegamento tra il tema dei Lepidi e il ricordo dell'Autore del libello attestante una loro sconfitta.

Questa identificazione di Esuperanzio con l'uno o con l'altro rimane, comunque, assai difficile a sostenersi, dato anche, come nota il Lana, il gran numero di Esuperanzi viventi a quei tempi.

La terza appendice è un ritorno al problema della data, con la confutazione di quelle proposte precedentemente da altri studiosi (Carcopino; Vessereau; Dimoff; Helm).

Quindi, nel secondo capitolo, si fa un'analisi interessante e precisa del viaggio di Rutilio: è qui che il Lana ci fa notare, opportunamente, le

[7] In *Rivista di cultura classica e medioevale*, anno VI, n. 1, Gennaio-Aprile 1964, pp. 103-107.

inesattezze geografiche di Rutilio, e le spiega come frutto della sua libertà di poeta.

Nel terzo capitolo si tratta, infine, dei motivi ispiratori, del valore e del significato del poeometto rutiliano.

Il Lana vede nel viaggio una « cornice » in cui introdurre una galleria di ritratti di parenti e di amici, con « una patina di ampollosa cerimoniosità ».

Volusiano, Messalla, Vittorino, Protadio, il padre Lacanio (e, sullo sfondo, onnipresente, lui stesso, l'alto funzionario Rutilio) hanno tratti che ricordano, per usare l'espressione del Lana, l' « oleografia ».

Personalmente non sono completamente d'accordo col Lana nel dire che « al cuore del cuore del suo poemetto possiamo arrivare; ed esso si trova, anzitutto, nel provincialissimo desiderio di lodare e innalzare sé, mostrando quanto nobili, elevati d'animo, generosi, disinteressati, ecc., fossero gli amici suoi... e poi, nel bisogno di dare in qualche modo sfogo alla amarezza che lo tormenta dentro e al senso di delusione da cui non sa liberarsi di fronte alla politica dell'Impero d'Occidente verso i barbari » [8].

Mi sembra, piuttosto, che nel « cuore del cuore » del poemetto siano sì l'amarezza, la delusione, ma non (o solo superficialmente) il « provincialissimo desiderio di lodare sé, attraverso amici e parenti »: questo desiderio è sopratutto lo scudo dietro al quale si nasconde un'ultima speranza, già attaccata dalla confusione e dalla paura.

Gli alti funzionari di Rutilio, così cerimoniosamente lodati, non hanno più la baldanza dei « grandi centurioni » e dei loro « grandi figli », tra i quali Orazio, anche se di loro più modesto, si sentiva, in fondo, al sicuro; ma, se mai, hanno la tragica ampollosità dei signori del Settecento, sui quali incombe la ghigliottina.

Perciò l'*iter* di Rutilio è così diverso dallo spensierato viaggio di Orazio verso Brindisi, dalla *Mosella* d'Ausonio e dalla *Peregrinatio Aetheriae* [9]: è un pellegrinaggio un po' tetro, tra fiumane e rovine, su cui già incombe l'ombra del Medio Evo.

[8] *Op. cit.*, p. 184.

[9] Il LAUGESEN (*Deux recites de voyage du début du V. siècle*, in « Classica et Mediaevalia » XXII 1961, pp. 54-68) istituisce un parallelo interessante tra il viaggio di Rutilio e la *Peregrinatio Aetheriae*, e sottolinea come l'*Iter* di Rutilio, a differenza della *Peregrinatio* (e della *Mosella* di Ausonio e del viaggio a Brindisi di Orazio) sia mosso non da una forza centrifuga (allontanamento dall'Urbe, verso la patria), ma dalla forza centripeta dell'Urbe, a cui costantemente è fisso il pensiero del poeta.

Un'altra opera recente su Rutilio Namaziano è quella di Emanuele Castorina [10].

Nella introduzione, l'autore esamina le questioni relative al testo del *De reditu*, rianalizzando tutta la tradizione dell'opera rutiliana, dall'archetipo bobiense fino ad oggi, ricollazionando anche le edizioni più antiche, come quella del Pio, del Mazocchi, del Castaglione, considerando come fonti del testo l'*editio* veneta del Panvinio (1558) e le correzioni apportate al *Vindobonensis* posteriormente al Sannazzaro (V4), e tenendo presente il codice romano (R), che, tra l'altro, il Castorina stesso ha avuto la fortuna di ritrovare, dopo che, per vari anni, se ne erano perdute le tracce [11].

Segue un giudizio letterario complessivo sull'opera di Rutilio, in cui è opportunamente confutato [12], nei suoi aspetti eccessivamente ottimistici, il famoso parere del Norden, il quale vede in Rutilio una spontaneità e un calore poetico che, invece, il Castorina gli nega.

A me sembra più strano, nel giudizio del Norden, un altro punto: quello in cui si parla, a proposito di Rutilio, di « una serenità mista a malinconia » [13].

Questa serenità, a mio avviso, manca completamente; e Rutilio non « si distacca gradevolmente (come dice il Norden) dalla superstizione del pellegrino medioevale che errava intimidito per i luoghi sacri », ma del pellegrino medioevale deve provare l'indeterminato timore, pur conservando ancora, in apparenza, la cerimoniosità ampollosa dell'alto funzionario dell'impero.

Giustamente osserva il Castorina che nella poesia di Rutilio c'è « tensione » e « religiosità »; egli è l'esponente tipico di una società in crisi, non più abbastanza sicura di sé per credere completamente nei grandi dèi pagani, né abbastanza convinta per abbracciare un nuovo *Credo*.

Gli idoli pagani, anche se vacillanti, stanno ancora in piedi; ma anche il nuovo *Credo* ha i suoi seguaci, che non sono solamente i monaci

[10] V. nota 3 a p. 83.

[11] Il BARTALUCCI, nella sua recensione al Castorina (« Atene e Roma » XIII, 1968, pp. 91-97), sottolinea la non eccessiva importanza del codice R, ai fini di una maggiore conoscenza del testo rutiliano, e considera impossibile far assurgere al rango di una nuova fontee del testo V^4, ritenendo arbitraria la graduatoria di valori proposta dal Castorina: V^4, V, P, B, R (*op. cit.*, p. 31), e giustamente consiglia, in mancanza di ipotesi più valide, di attenersi alle conclusioni tradizionali, che vedono in V un unico manoscritto, lo stesso apografo del *Bobiensis*, e considerano le mani posteriori al Sannazzaro di vari revisori.

[12] *Op. cit.*, p. 58.

[13] *Op. cit.*, p. 220 della trad. it.

lucifugi, ma anche, inconsapevolmente, gli stessi grandi funzionari dell'impero, quando, spaventati, fuggono l'Urbe, per rintanarsi nelle terre avite.

Anche Rutilio fugge, e tuttavia è fisso, col suo pensiero, non alla Gallia che vuole raggiungere, ma a Roma che sta abbandonando; in questo egli si distacca dai suoi contemporanei; e tuttavia con gli altri ha in comune lo stato d'animo di accorata incertezza che è proprio di questa età di transizione; Rutilio cerca di ingannare se stesso auspicando un ritorno puro e semplice al mondo antico e alle antiche glorie; ma i tempi sono cambiati, e questo ritorno è impossibile. Perplesso e addolorato, sentendo intorno a sé un'atmosfera di rovina, egli si attacca alle ultime ancore di chi si sente in pericolo: gli affetti più sinceri, le cariche più solide, le persone più rispettabili. Questi affetti cerimoniosi, ma in fondo sinceri, di Rutilio, sono giustamente sottolineati dal Castorina, come ne è messo in luce il noto senso della natura e del paesaggio, elementi non trascurabili ai fini di un giusto riconoscimento di alcuni valori poetici di Rutilio.

Segue, nell'opera del Castorina, a questa parte introduttiva, il testo latino, con la traduzione italiana a fronte, e un accurato apparato critico a piè di pagina.

Il Bartalucci, nella sua recensione [14], nonostante gli appunti mossi alle ipotesi proposte dal Castorina circa la critica del testo, e a qualche sua interpretazione e traduzione, apprezza l'opera « per il riesame coscienzioso e accurato della problematica del testo..., per la funzionalità del commento, e infine anche per la conoscenza della lingua e della prosodia e metrica rutiliana che l'autore rivela ».

Effettivamente, l'opera di Rutilio, anche se relativamente breve, offre infinite altre possibilità di indagine, che il Castorina, nella sua opera (anche se giustificato dal fatto di avere avuto, come egli afferma, come oggetto principale del suo lavoro, il riesame critico del testo rutiliano) sfiora solamente.

C'è, per esempio, un accenno di esame comparato [15], in cui sono citati passi affini di poeti e prosatori (Virgilio, Ovidio, Tibullo, Orazio, Lucano, Stazio, Ausonio, Prudenzio, Claudiano, Sallustio, Quintiliano, Plinio, Tacito). Si tratta, però, solo di citazioni grezze; manca una valutazione stilistica dei singoli confronti, che illumini circa la tecnica imitativa di Rutilio.

[14] *Op. cit.*, p. 96.

[15] Anche più fugacemente il Lana sfiora questo argomento, accennando genericamente alla « memoria poetica » di Rutilio, e riportando qualche raro passo parallelo.

Eppure, questo dei rapporti dell'opera rutiliana con la grande cultura classica che lo ha preceduto e che egli prende spesso a modello, è uno degli aspetti più interessanti dello studio del *De reditu.*

È noto come le scuole di retorica infarcissero abitualmente i loro allievi di schemi, citazioni e frasi fatte, di cui essi avrebbero dovuto far sfoggio alla prima occasione. Al tempo di Rutilio, queste scuole, già floride in passato, avevano raggiunto il vertice della parabola: l'ampio uso della retorica, tuttavia, non esclude che gli uomini vissuti in un'età tanto difficile avessero una carica spirituale ricca e multiforme. C'è un passo del Courcelle [16], che bene illumina l'atteggiamento psicologico di costoro: « Ces hommes qui vivaient à une époque hallucinante, dan une atmosphère d'Apocalypse, n'avaient d'autre moyen d'expression qu'une langue artificielle, des genres littéraires désuets, qu'ils étaient incapables de renouveler. Beaucoup éprouvaient le sentiment d'assister à la fin d'un monde ou mieux à la fin du monde; mais pour peindre leur désarroi, leurs haines, leurs enthousiasmes, ils ne disposaient que d'un cliché périmé, d'un superlatif hyperbolique. Leur sentiment n'est pas moins profond pour cela; n'y a-t-il-pas de la rhétorique jusque dans les *Confessions* de Saint Augustin? ».

Rutilio è uno di questi uomini, è un allievo di queste scuole: da esse ha appreso la fiducia smisurata nella grande Roma del passato; vi ha imparato le clausole metriche, i mezzi espressivi dei classici, che tornano continuamente nella sua opera. Il che non esclude, però, che Rutilio unisca a questa grande erudizione scolastica una sua personale, più intima e seria conoscenza dei classici, una reale adesione al loro mondo, una imitazione non sempre meccanica e fredda delle loro opere, ma spesso cosciente, intelligente, talvolta perfino un po' puntigliosa, che quasi diventa *aemulatio* con il modello.

Da una prima analisi del rapporto di Rutilio con i classici, mi sembra di poter dedurre, per esempio, che egli imiti diversamente Virgilio e Ovidio: conosce, evidentemente, più profondamente Virgilio, di cui imita non solo la forma, ma anche i concetti, mentre ricalca in maniera più scolastica e meccanica il modello ovidiano.

Né questa scoperta tecnica imitativa deve necessariamente nuocere a Rutilio poeta, se egli riesce, talvolta, a ricreare il modello, a fare sue le parole di quello.

[16] P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Parigi 1964 [3], p. 12.

Il problema degli influssi della grande poesia classica (in particolare, della virgiliana e della ovidiana), su Rutilio non è nuovo; il Vessereau, nella sua edizione del *De reditu* [17] cita venticinque passi di origine ovidiana, quindici di origine virgilana, e commenta: [18] « J'aurais pu étendre longuement ces listes d'exemples... Mais j'ai voulu exclure les cas de ressemblance purement fortuits ».

Però, al di là dei venticinque passi ovidiani e dei quindici virgiliani, il restante terreno lasciato incolto come quello delle « somiglianze fortuite » offre, in realtà, decine di altri esempi significativi.

Pure, questi passi riportati dal Vessereau, che a me sembrano pochi, parvero troppi al Pichon [19], il quale ne ridusse il numero a tre o quattro solamente: due o tre ovidiani, uno solo virgiliano. Questa « riduzione ai minimi termini » è motivata dal Pichon dal fatto che, a suo avviso, Rutilio non imita direttamente i classici, ma esprime concetti generici, che tanto lui come i suoi modelli traggono da un repertorio comune di espressioni correnti e di frasi fatte. Al che si può rispondere che, invece, il più delle volte le frasi fatte e i concetti imitati sono peculiari di Virgilio e di Ovidio, oppure che, anche se una certa immagine che Rutilio prende da un classico è in sé piuttosto comune, l'identità dell'espressione (spesso anche piuttosto singolare) convalida la derivazione dell'uno dall'altro. Per esempio, in 1, 66 (*urbem fecisti quod prius orbis erat*), l'influsso dell'ovidiano *Fast.* 2, 684 (*Romanae spatium est urbis et orbis idem*) secondo il Pichon è trascurabile, in quanto l'idea espressa dai due versi è « molto generale »; non si può trascurare, però, il ritorno del giuoco di parole « urbs-orbis », che, probabilmente, ha colpito Rutilio, molto sensibile ai bisticci, alle allitterazioni, alle figure retoriche in generale.

Una tendenza opposta a quella del Pichon è rappresentata dal Helm [20], nella cui edizione del *De reditu* le citazioni di passi classici analoghi a quelli rutiliani sono tali e tante da rendere necessaria una selezione.

Pur ammettendo, comunque, che molti dei confronti proposti dal Helm sono, forse, superflui, non si possono certo negare l'alto valore e l'utilità della sua opera coscienziosissima, la quale rappresenta una preziosa raccolta di materiale, che aspetta di essere vagliato.

[17] J. VESSEREAU, *Claudius Rutilius Namatianus*, Parigi 1904.
[18] *Op. cit.*, p. 391.
[19] R. PICHON, *Un grand fonctionnaire gallo-romain*, in: *Les derniers écrivains profanes*, Parigi 1906, pp. 243-269.
[20] RUTILIUS CLAUDIUS NAMATIANUS, *De reditu suo*, ed. R. Helm, Heidelberg 1933.

La vasta opera del Helm offriva due possibilità di indagine: selezionare i confronti proposti dal Helm, scartando i meno necessari e accettando i più interessanti; ricercare, inoltre, se qualche confronto non fosse sfuggito, nonostante la mole del lavoro, all'oculatissimo autore.

Questi dovevano essere i compiti dell'opera del Merone [21], il quale, se a volte li assolve (alcuni dei confronti proposti dal Helm sono aboliti, mentre ne è aggiunto qualcuno nuovo e interessante) altre volte, invece, scambia delle somiglianze casuali con delle vere e proprie allusioni. Cito qualche esempio: in 1, 57-58 (*Volvitur ipse tibi, qui continet omnia Phoebus / eque tuis ortos in tua condit equos /*), non vedo, col Merone, la evidenza di un richiamo ad Ovidio, all'Ovidio di *Fasti* 1, 84-85 (*Iuppiter arce sua totum cum spectat in orbem / nil nisi Romanum quod tueatur habet /*); Rutilio dice che il sole nasce e tramonta in terra romana; Ovidio dice che Giove, dalla sua rocca celeste, non vede altro che mondo romano. È vero che le due metafore vogliono dire la stessa cosa (il dominio romano arriva ovunque), ma le immagini sono diverse e non c'è necessità di avvicinare due passi, tra i quali non c'è nessuna analogia formale [22].

Parimenti, in 1, 75 (*Aras Paeonias meruit medicina per artem /*), mi sembra troppo parlare di una « chiara allusione a Virgilio » solo perché Peone, personaggio notissimo, è nominato due volte nell'*Eneide* (7, 769 *Paeoniis revocatum herbis*; e 12, 401 *Paeonium in morem*). E in 1, 184 (*Phoebus chelarum pallidiore polo /*), non mi pare che Rutilio mostri di « aver preso qualche spunto da Virgilio » (*G.* 1, 33 *Qua locus Erigonen inter chelasque sequentis / panditur*); le immagini sono diverse, né l'identità del solo sostantivo *chelae* vale a giustificare il confronto.

In 1, 224 (*Nunc villae grandes, oppida parva prius*), non vedo come Rutilio possa trovarsi « sulla linea logica ed espressiva » di Virgilio, *Aen.* 6, 776 (*haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae*); i due concetti sono espressi con parole completamente diverse: si potrebbe parlare, al più, di una vaga reminiscenza, non certo di « identità espressiva ». Eventualmente, più appropriato potrebbe essere il paragone con *Aen.* 8, 348 (*aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis*).

Lo stesso Merone, nel saggio *Rutilio ellenizzante* [23] trova, a volte, in

[21] C. R. NAMATIANUS, *De reditu suo*, Napoli 1955.

[22] Più vicino di Ovidio è, forse, Tibullo in 2, 5, 59-60 *Quaque patent ortus et qua fluitantibus undis / Solis anhelantes abluit amnis equos /*.

[23] Napoli 1953.

Rutilio un influsso ellenistico non sempre sostenuto da serii argomenti [24]; più opportunamente, a mio avviso, il Castorina nota come taluni grecismi rutiliani siano di derivazione virgiliana, come, per esempio, in 1, 37 *terrena viarum* può ricollegarsi ad *Aen.* 1, 422 *strata viarum,* e ad *Aen.* 6, 633 *opaca viarum*; parimenti *Aeneadum* di 1, 68 risente, oltre che di Lucrezio (1, 1), di Verg. *Aen.* 1, 565; 7, 616; 8, 648, e Ovidio *Met.* 15, 682; 695 [25].

Parimenti mi sembra un po' arbitrario sostenere, con il Garzya [26] la derivazione di *frigida sabbata* di 1, 389 da ψυχροῖς σάββασι di Meleagro (*AP.* 5, 159); l'espressione può rientrare nel patrimonio generico della tradizione antiebraica, né altri autori latini ignorano espressioni simili; lo stesso Garzya cita Orazio, Persio e Giovenale, in cui, però, manca l'aggettivo *frigidus*; per cui più interessanti mi sembrano *ieiunia sabbatariarum* di Marziale 4, 4, 7 (citato dal Castorina), e *peregrina sabbata* di Ovidio (*Rem. Am.* 219), nonché *solatia frigida* di Lucano (5, 245), e *frigida negotia* di Plinio *Ep.* 9, 2.

Poco sostenibile sembra, inoltre, l'interpretazione allusiva che secondo il Garzya darebbe Rutilio alla lascivia degli Ebrei. Un'attenta interpretazione di tutto il passo (387-394) porta a scorgere nel disprezzo di Rutilio piuttosto un'accusa di stoltezza che di oscenità, stoltezza rivelantesi nelle due prescrizioni della circoncisione e del riposo sabbatico imposte dalla loro religione.

Con questo non si vuole certo negare il valore dell'opera dei succitati critici, ma solo notare come, talvolta, la ricerca delle allusioni possa condurre troppo lontano. Il che non toglie, naturalmente, che questa strada sia stata spesso battuta opportunamente, e che si possa ancora proficuamente lavorare in questo senso.

[24] L'arbitrarietà della individuazione di certi pretesi ellenismi rutiliani è messa in luce da A. Ronconi, nella sua recensione al Merone (« Paideia », XII, 1957, pp. 185-189): questi sono, per esempio, *et ipse,* che dovrebbe richiamare καὶ αὐτός; *contra naturam*, che « sembra traduzione » di παρὰ φύσιν, o il costrutto di *cogo* con l'infinito, altro preteso ellenismo; e persino l'uso di nomi come *Rhenus* e *Nilus*, che non sono affatto di origine greca, ma, rispettivamente, celtica e semitica (e fossero anche greci, si chiede il Ronconi, come doveva mai chiamare Rutilio questi fiumi per non ellenizzare?). Conviene dire, peraltro, che molti degli errori denunciati sono scomparsi nella nuova edizione del lavoro del Merone, pubblicata col titolo *Aspetti dell'ellenismo in R. N.*, Napoli 1967 e... sensibilmente ridotta di mole.

[25] E. Castorina, *op. cit.*, pp. 145-150.

[26] A. Garzya, « S. I. F. C. », 1961, pp. 242 sgg.

Per esempio, già nel 1957, e ancora, nel 1964, il Ronconi[27] faceva notare l'ingegnosità della tecnica allusiva di Rutilio, una tecnica quasi centonaria, e sottolineava come l'approfondito studio di una tal tecnica potesse, talvolta, fare luce anche su questioni relative alla critica del testo.

In questo senso, l'opera di Rutilio offre un campo di studio vastissimo, giacché l'imitazione rutiliana (specialmente in riferimento a Virgilio e a Ovidio) è molto varia, e investe la sintassi, il valore semantico, il potere evocativo dei termini e delle locuzioni imitate; ci sono casi in cui il passo imitato rimane quasi identico al modello, ma più spesso si riscontrano, nel passaggio al testo rutiliano, forzature, adattamenti o anche cambiamenti voluti (quasi che Rutilio voglia in qualche modo giuocare col modello).

In 1, 99 (*Hos potius dicas crevisse in sidera montes* /) è evidente l'influsso di Ovidio, *Met.* 1, 153 (*Altaque congestos struxisse ad sidera montes*).

Rutilio, nel riportare la clausola ovidiana, ha adattato sintatticamente la frase al suo passo; quindi i *montes*, che in Ovidio sono oggetto dell'azione espressa da *struxisse,* nel Nostro divengono soggetto del *crevisse*; *ad* viene sostituito con *in*, perché le stelle sono considerate come una mèta raggiunta, laddove in Ovidio si esprimeva piuttosto il tentativo di raggiungerla.

Il nesso *Romani fori* di 1, 20 (*Missus Romani discere iura fori* /) si trova in rima leonina anche in Ov. *Pont.* 2, 1, 42 (*Deque triumphato quod sol inciderit auro/ aurea Romani tecta fuisse fori/*); ma il significato delle due espressioni è diverso: il *foro* in Ovidio ha un significato materiale (foro, piazza), in Rutilio, metaforico (diritto).

In 1, 122 (*Exemplo caeli ditia damna subis* /) il nesso *ditia damna* risente probabilmente di Ovidio, *Her.* 9, 96 (*Quaque redundabat fecundo vulnere serpens / fertilis ed damnis dives ad ipsa suis*). Probabilmente il suono allitterante ha colpito Rutilio (particolarmente sensibile a queste suggestioni), il quale ha adattato l'espressione ovidiana, mutando il valore semantico di *damnum,* che in Ovidio significa un danno fisico (la ferita del serpente), da cui deriva una ricchezza anche fisica (il continuo rinascere del mostro); in Rutilio, invece, *damnum* è la sventura, onde verrà una nuova prosperità.

Un altro esempio di spostamento semantico rispetto al modello abbiamo in 1, 358 (*Auri caecus amor ducit in omne nefas/*); qui Rutilio probabilmente ha te-

[27] In « Paideia », XII, 1957, pp. 187 sgg., e in « Rivista di cultura classica e medioevale », IV, 1964, pp. 8 sgg. [= *Filologia e linguistica*, Roma 1968, p. 271]. V. anche dello stesso autore *Letteratura romana, saggio di sintesi storica*, Firenze 1968, p. 194. W. Schmid (*Studi Castiglioni,* II, p. 879) ha polarizzato le opposte tendenze della critica nei nomi del Ronconi da un lato, che fa di Rutilio un fiacco ripetitore di frasi virgiliane e ovidiane, e del Plessis e del Norden dall'altro: per il primo l'esaltazione rutiliana di Roma « brilla ancora di potente bellezza », per il secondo, il poeta infonde « un afflato lirico allo schema retorico ». Lo Schmid conclude che entrambi gli opposti giudizi colgono nel segno, ma entrambi solo in certi limiti, e definisce quello di Rutilio « un caso ideale di centone »: i caratteri formali del centone « si armonizzano senza sforzo con lo spirito animatore ».

nuto presente il virgiliano *Aen.* 1, 349 (*Impius ante aras atque auri, caecus amore/*). Le due espressioni sono identiche, ma l'aggettivo *caecus,* che nell'*Eneide* ha un valore passivo (« accecato »), nel *De red.* assume un significato causativo (« che rende ciechi »).

Un facile adattamento semantico subisce, nel passaggio dal modello all'imitatore, l'espressione *myrtea silva* di 1,346 (*Dat vespertinos myrtea silva focos/*).

L'espressione è già Ov. *Met.* 11, 234 (*Mirtea siva subest* ...) e in Verg. *Aen.* 6, 44 (*Secreti colant calles et myrtea circum / silva tegit*) col significato di « selva di mirti », mentre nel *De red.* assume quello di « legno di mirto ».

L'aggettivo *obscenus* e il sostantivo *convicium* di 1,387 (*Reddimus obscenae convicia debita genti* /) si trovano già, ugualmente collocati, in Ov. *Met.* 14, 522 (*Addidit obscenis convicia rustica dictis*). Rutilio ha adattato la locuzione al suo verso con una certa abilità, mantenendo inalterato *convicia* e lasciandogli sempre accanto *obscenus,* così da non perdere l'efficacia anche fonetica del nesso, ma riferendo *obscenus* non più a *dictis,* bensì a *genti,* mutando così completamente la sintassi e il significato dell'intera espressione.

In 1, 402 (*Qua naturalem ducit in arva sinum* /) è possibile riscontrare una forzatura semantica, rispetto al modello, della espressione *ducit in arva,* di origine ovidiana: cfr. *Pont.* 1, 8, 68 (*Appia ferventi ducit in arva rotas* /) e *Pont.* 4, 16,18 (*Gallica qui Phrygium duxit in arva senem* /).

L'espressione in Ovidio vuol dire « condurre nei campi »; in Rutilio, invece, passa a significare « fare entrare, spingere nella terraferma ».

Ancora uno spostamento semantico è possibile riscontrare nel nesso *liquidae aquae* di 1, 490 (*et rursus liquidae sole gelantur aquae* /). In Ovidio troviamo questo stesso nesso, nella stessa posizione metrica, per ben otto volte (*A. Am.* 1, 620; 2, 722; *Fast.* 5, 82; 5, 210; *Ib.* 180 e 476; *Pont.* 2, 3, 40; 2, 10, 46). Ovidio, però, intende *liquidus* come epiteto *ornans* dell'acqua; Rutilio, invece, l'intende nel senso vero e proprio di « liquido » come contrario di *solido;* le acque di cui egli parla, infatti, sono tali in opposizione a quando sono « solide » perché « gelano » a causa del sole! (*sole gelantur*: 1, 490).

Un cambiamento semantico affine a quello di 1, 402 (*ducere in arva*) ha subìto, nel passaggio dal modello all'imitatore, l'espressione *procedit in aequora* di 1, 529 (*Namque manu iunctis procedit in aequora saxis* /). L'espressione è già in Verg. *Aen.* 10, 451 (*Tolle minas. Fatus, medium procedit in aequor* /). In Virgilio il verbo *procedere* indica un movimento (l'avanzare del giovane Pallante), mentre in Rutilio *procedere* è il prolungarsi della penisola in mezzo alle acque; inoltre *aequor,* che in Virgilio significa « pianura, campo », in Rutilio è inteso come « mare ».

Ancora un esempio di forzatura semantica è in 1, 469 (*non expectatos pensavit laudibus annos* /). L'inizio è identico all'ovidiano *Met.* 15, 564 (*Non expectatas dabat admirantibus umbras* /). L'espressione, che in Ovidio significa « inatteso, insperato », in Rutilio passa a significare « precoce », ovvero « troppo giovane ».

Un'altra variazione semantica è in 1, 575 (*Hic oblata mihi sancti genitoris imago* /) rispetto al virgiliano *Aen.* 2, 560 (*Obstipui, subiit cari genitoris imago* /); infatti *imago,* che in Virgilio è « immagine » come « ricordo », in Rutilio è invece « statua ».

In 1, 639 (*Vidimus excitis pontum flavescere arenis* /) si sente l'influsso del-

l'ovidiano *Met.* 9, 36 (*Inque vicem fulvae tactu flavescit arenae* /). Qui il valore semantico dell'espressione è conservato, ma la clausola, per poter essere inserita nel contesto del *De reditu* è sottoposta al mutamento di *flavescit* in *flavescere*; il che, tuttavia, non le impedisce di rimanere metricamente equivalente al modello.

In 1, 644 (*Sive corusca suis sidera pascit aquis* /) abbiamo un esempio di come, nell'adattare il passo imitato, Rutilio non sempre sia felice. È chiara la derivazione di questo verso dal virgiliano *Aen.* 1, 608 (... *polus dum sidera pascet* /). Rutilio, però, smarrisce l'immediato valore evocativo dell'immagine virgiliana, e, staccandola da un brano di altissima lirica, faticosamente la incastona in questo « finale » ragionato e pesante.

In 2, 55-56 (*At Stilicho aetherni fatalia pignora regni / et plenas voluit praecipitare colos* /) ci sono due nessi di probabile origine ovidiana: *fatalia pignora*, che è già in *F.* 6, 445 *Pignora virgineis fatalia tollite palmis* / e *plenas colos*, che si trova in *F.* 3, 818 ... *lanam mollior puellae / distant et plenas exonerare colos* /, e in *Her.* 3, 76 *Nos humiles famulaeque tuae data pensa trahemus / et minuent plenas stamina nostra colos* /. Ma il significato dei nessi, come sopra, in Rutilio ha subìto un cambiamento. Il nesso *plenas colos*, pur mantenendo lo stesso valore semantico di « conocchie piene, cariche di lana », ha nel *De red.* un significato metaforico che manca nel testo ovidiano (le conocchie si dicono piene perché non hanno ancora finito di filare il destino di Roma, giacché la fine di Roma, voluta dal barbaro, è lontana)[28].

E, infine, in 2, 63 *Advehimur celeri candentia moenia lapsu* / il nesso *celeri lapsu* ci rimanda ad Ovidio, *Met.* 6, 216: *Dixit idem Phoebe; celerique per area lapsu / contigerant tecti Cadmeia nubibus arcem* /. Si avverte l'adattamento dell'espressione che, dal significato originario di « rapido volo », passa ad indicare, metaforicamente, « il veloce corso della nave ».

Talvolta, inoltre, ci troviamo di fronte ad esempi in cui R., con tecnica quasi centonaria, fonde reminiscenze varie, le quali, in tal modo, acquistano valori semantici nuovi, diversi da quelli che originariamente avevano nel modello.

Cito alcuni esempi: in 1, 73-74: *Inventrix oleae colitur vinique repertor / et qui primus humo pressit aratra puer.*

l'immagine di Minerva, « inventrice » dell'olivo e del fanciullo (Trittolemo) che per primo arò la terra, hanno un precedente in Virgilio, *Georg.* 1, 18-19 *Adsis, o Tegeaee, favens oleaeque Minerva / inventrix, uncique puer monstrator aratri*). L'appellativo di Minerva *oleae inventrix* rimane identico; invece, *qui primus humo pressit aratra puer* è, per il concetto, sotto l'influsso del virgiliano *puer monstrator aratri*, ma, lessicalmente, risente di espressioni consimili, frequenti nel lessico sia virgiliano che ovidiano: Verg. *Georg.* 1, 45 (*depresso... taurus aratro*); Georg. 2, 353 (*Aut presso...*

[28] L'espressione si trova anche in Stazio, *Theb.* 9, 839: *Quid faciat contra? Premit hinc Mavortia cuspis / hinc plenae tibi, parve, colus...*, col significato metaforico di « lavori donneschi ». La posizione metrica occupata dal nesso nella *Tebaide* è diversa da quella occupata nel *De reditu,* il che ci fa pensare che il modello di R. sia stato direttamente Ovidio.

vomere); Ov. *Met.* 3, 104 (... *presso* ... *aratro*); *Pont.* 1, 8, 57 (... *pressi* ... *aratri*), etc. Quanto, poi, al *vini repertor*, io non citerei a confronto, con il Merone, Verg. *Georg.* 1, 9 (*Pocula inventis Acheloia miscuit uvis*), ma piuttosto Ovidio, *Am.* 1, 3, 11 (*At Phoebus, comitesque novem, vitisque repertor*); l'espressione, infatti, è quasi identica, se si eccettua la leggera *variatio* di *vitis* in *vini*. Ci troviamo, quindi, di fronte a due versi risultanti dalla confluenza di varie espressioni, tutte imitate, ma in maniera diversa e da modelli diversi: il virgiliano *inventrix oleae*, riportato nella sua integrità; *vinique repertor*, che ha subìto un leggero mutamento rispetto al modello ovidiano; *qui primus humo pressit aratra puer*, con cui si torna, per il concetto, al modello virgiliano, e per l'espressione a moduli virgiliani e ovidiani.

In 1, 116 *Verticis in virides Roma refinge comas* è interessante l'uso dell'aggettivo *viridis* riferito a *comae*, e inteso nel senso di *giovanile*. Io non citerei a confronto, come fanno Helme e Merone, soltanto passi classici in cui *viridis* ha un significato affine a quello che ha nel *De red.*, come per esempio, Verg. *Aen.* 6, 309; *Aen.* 5, 295; Ov. *Tr.* 4, 10, 17; Stat. *Theb.* 11, 742; Plin. *Ep.* 7, 24, 1; Sil. *Pun.* 1, 187, etc., ma penserei piuttosto ad un influsso delle espressioni tipo *virides comae, capilli*, che troviamo sia in Ovidio che in Orazio (*Met.* 2, 12; 5, 575; Hor. *Carm.* 3, 28, 18), Le « verdi chiome » di cui parlano Ovidio e Orazio sono « verdi » veramente, perché appartengono a deità marine, mentre quelle di cui si parla nel *De red.* lo sono metaforicamente (cioè « giovanili, vegete »). Non è improbabile che Rutilio abbia preso l'espressione *viridis comae*, formalmente, dai passi succitati, tenendo presente il valore semantico, non raro, di *viridis* come « vegeto »: una specie di contaminazione, insomma, tra due reminiscenze, l'una formale, l'altra semantica.

Il verso 1, 152 *Romuleis famulas usibus aptet aquas* è sotto l'influsso di due passi ovidiani: il nesso *famulas aquas* si trova in Ov. *Fasti* 1, 286, nella stessa posizione metrica (*tradiderat famulas iam tibi Rhenus aquas* /).

Il significato semantico è, come spesso accade, leggermente forzato: dall'ovidiano « schiave » al rutiliano « cortesi, servizievoli »[29].

L'espressione *usibus aptet* può essere ricollegata all'ovidiano *F.* 3, 606 *Victus et humanis usibus apta Ceres*. Un caso simile si verifica in 1, 156 *Temperet aequoream dux Cytherea viam*. Qui è possibile rintracciare un influsso di Ov. *Her.* 19, 16 (*Sternet et aequoreas aequore nata vias* /). Infatti il binomio *aequoream viam* è identico e identicamente collocato; anche il concetto che informa i due versi è lo stesso; l'immagine di Venere protettrice che placa le vie del mare. Cambia, però, il verbo: *sternet* ovidiano si trasforma nel Nostro in *temperet* e *pacatum*, che spiegano, come una glossa, il senso dell'espressione ovidiana. C'è una probabile contaminazione, quindi, tra il ricordo ovidiano e l'uso, frequentissimo, delle espressioni tipo *temperare aequor, undas*, ricorrenti anche in Virgilio e in Ovidio (cfr. Verg. *Aen.* 1, 1, 6; Ov. *Met.* 12, 94; 12, 580). *Temperat, temperet* ricorrono, inoltre, più volte sia in Virgilio che in Ovidio all'inizio del verso (cfr. Verg. *G.* 3, 337; *Aen.* 2, 8; Ov. *Met.* 15, 859; *Fasti* 5, 402; *Am.* 1, 3, 10).

In 1, 235 *Dum renovat largo mortalia semina fetu*, ci troviamo di fronte a due

[29] In questo senso è già anche in Marziale 5, 3, 2: *a famulis Histri qui tibi venit aquis*.

nessi, l'uno (*largo fetu*) di provenienza virgiliana (*G.* 2, 390 *Hinc omnis largo pubescit vinea fetu* /), l'altro (*mortalia semina*) di provenienza ovidiana (cfr. *Met.* 3, 105 *Sparsit humi iussos mortalia semina dentes* /). Le sedi occupate nel verso sono le stesse, ma quello che tradisce l'adattamento è il significato, che, nel passaggio dal modello all'imitatore, acquista diverse sfumature: il *largo fetu* virgiliano, che, per essere riferito ad una vigna, ha un valore vicino a quello del nostro « rampollo », acquista nel *De red.* un significato più ampio, « nascita »; *semina* prende il senso di « generazioni », cioè indica l'effetto attraverso la causa, come in *Romanum genus et semen,* di Cic. *Phil.* 4, 13. Le due espressioni, quindi, di diversa provenienza (virgiliana l'una, ovidiana l'altra) sono intarsiate ingegnosamente da Rutilio, che ne ha cambiato il valore semantico, mantenendo tuttavia la originaria collocazione nel verso.

Il verso 1, 244 (*Ne vaga vel tutas ventilet aura rates:* /) è tutto sotto l'influsso di Ovidio, da cui Rutilio ha presa, probabilmente, sia l'espressione *vaga aura* (cfr. *Met.* 8, 197. *Ore renidenti modo, quas vaga moverat aura* /) che il verbo *ventilare* (cfr. *Am.* I, 7, 54 *Ut cum populeas ventilat aura comas* /). Rutilio ha fuso felicemente le due reminiscenze ovidiane, creando anche quel suono allitterante che evoca, anche foneticamente, l'idea di un leggero soffio di vento.

Al verso 1, 261 (*Qualis Agenorei rapturus gaudia furti* /) il Merone cita come modello Nemesiano, *Ecl.* 2, 7 (*Tum primum dulci carpebant gaudia furto* /). Effettivamente, un influsso di Nemesiano, per quanto riguarda sia il concetto che informa l'intera espressione, sia la collocazione nel verso, è più che probabile. Il participio *rapturus* con oggetto *gaudia* è già in Ov. *Her.* 18, 43 (*Gaudia rapturo si quis tibi claudere vellet* /). Il significato è leggermente forzato nel Nostro: *rapturus* in Ov. vuole dire « essere sul punto di portar via ad altri », mentre qui certo vuol dire « che andava a godere il frutto del furto ».

Un esempio vistoso di virtuosismo rutiliano (assai poco felice, in verità) si presenta ai versi 479-84: *Ast ubi flagrantes admovit Sirius ignes / cum pallent herbae, cum sitit omnis ager / tum cataractarum claustris excluditur aequor / ut fixos latices torrida duret humus. Concipiunt acrem nativa coagula Phoebum / et gravis aestivo crusta calore coit.*

Essi risentono, nel concetto, del virgiliano *G.* 4, 425 e seg. (*Iam rapidus torrens sitientis Sirius Indos / ardebat caelo, et medium sol igneus orbem / hauserat; arebant herbae, et cava flumina siccis / faucibus ad limum radii tepefacta coquebant*).

Il quadro è lo stesso: Sirio infuocato rovescia sulla terra il suo terribile calore: le erbe si seccano, le acque si prosciugano fino a divenire materia solida. L'immagine, dunque, è virgiliana. Nelle espressioni, invece, è possibile rintracciare la presenza di influssi sia virgiliani che ovidiani, interferenti tra di loro. *Pallent herbae* del v. 480 è il risultato di *arebant herbae* di Virgilio *G.* 4, 428 e di *palleat seges* di Ovidio *F.* 1, 688 (*Nec vitio caeli palleat aegra seges* /), dai quali Rutilio prende, rispettivamente, il sostantivo *herbae* e il verbo *pallent. Sitit ager* di 1, 480 risente, probabilmente, del virgiliano *Ecl.* 7, 57 (*Aret ager; vitio moriens sitit aeris herba*), da cui derivano sia il sostantivo *ager* che il verbo *sitit*, che Rutilio ha presi da due proposizioni diverse e ha fusi in una sola.

Latices durare di 1, 482, deriva, probabilmente, da Ov. *Tr.* 3, 10, 29 (*Caeruleos ventis latices durantibus Ister / congelat...*). L'espressione, infatti, è la stessa, ma il valore semantico è fortemente forzato: Ovidio usa *durare* in riferimento alle acque,

dandogli il significato (che è comune a tutto il lessico latino) di « solidificare », « congelarsi a causa del freddo »[30]. Nel *De red.*, invece, con *durare* si vuol dire che le acque immobili (*fixos*)[31] « solidificano » a causa del caldo. Rutilio sta parlando delle saline adiacenti alla villa dell'amico Albino; l'acqua delle saline, evaporando per il calore solare, lascia una crosta di sale: di qui l'immagine grottesca delle acque che solidificano a causa del caldo, anzi addirittura che gelano (forse in riferimento al fatto che la bianca crosta del sale appare simile ad un banco di ghiaccio).

Questi pochi versi, dunque, ci presentano una serie ricca e varia di reminiscenze diverse, contaminate tra di loro: ci troviamo di fronte ad uno degli esempi più vistosi del virtuosismo rutiliano, virtuosismo nel senso deteriore della parola.

Rutilio, qui, si compiace di insistere su di un giuoco di parole barocco, che, iniziato con l'immagine paradossale delle acque che solidificano a causa del ghiaccio (1, 482), culmina, al verso 490, con l'immagine, sempre riferita allo stesso fenomeno, delle acque che gelano per l'azione del sole (*sole gelantur aquae*); ne deriva un insieme intricato e infelice, dove, più che altrove, si avverte il peso della erudizione e dell'artificio.

Un esempio di contaminazione si presenta anche ai versi immediatamente seguenti (1, 485-86: *Haud aliter quam cum glacie riget horridus Hister / grandiaque adstricto flumine plaustra vehit* /). I due versi sono entrambi sotto l'influsso concettuale di Ovidio, in cui si parla dell'Istro congelato che permette il passaggio dei carri: cfr. *Pont.* 4, 7, 10 (*Ipsa vides onerata ferox ut ducat Iazyx / per medias Istri plaustra pubulcus aquas* /; Ov. *Tr.* 3, 12, 29 (*Nec mare concrescit glacie, nec ut ante per Istrum / stridula Sauromates plaustra bubulcus agit* /). Per quanto riguarda la locuzione *glacie riget horridus* di 1, 485, è innegabile l'influsso del virgiliano *Aen.* 4, 251 (*... tum flumina mento / praecipitant senis et glacie riget horrida barba* /) L'espressione virgiliana, mantenuta formalmente e metricamente quasi identica, cambia completamente di significato, giacché non è più riferita ad una barba, bensì ad un fiume: *horridus*, quindi, che Virgilio intende nel senso di « ispido, irsuto, sordido »[32], nel *De red.*, invece, sta ad indicare l'aspetto invernale del fiume, significato con cui è usato spesso nel lessico latino e con cui ricorre anche in Verg. *G.* 3, 442 (*Altius ad vivum persedit et horrida cano / bruma gelu...*), in Verg. *Ecl.* 10, 23 (*Perque nives alium perque horrida castra secuta est* /), in Ov. *Pont.* 4, 10 38 (*Horrida Sarmaticum cur mare duret hiems* /), Ov. *Met.* 15, 212 (*Inde senilis hiems tremulo venit horrida passu* /), Val. Fl. 1, 512 (*... horrida saevo / quae premit arva gelu* /), Petr. 123, 204 (*Horrida securis frangebat gressibus arva* /) Mart. 9, 91, 1 (*Bruma est et riget horridus December* /).

Un influsso ovidiano è, poi, nell'*adstricto* del verso seguente, che ricorre tre volte in Ovidio per indicare il congelarsi delle acque, sempre nella stessa posizione metrica del Nostro: cfr. Ov. *Pont.* 3, 3, 26 (*Et coit adstrictis barbarus Hister aquis* /),

[30] Cfr. Ov. *Pant.* 4, 9, 85; 4, 10, 38; Hor. *Carm.* 3, 24, 39; [Tib.] 4, 1, 156. *Durare*, inoltre, è usato qualche volta per indicare il solidificare a causa del caldo, ma in riferimento non alle acque, bensì alla terra; cfr. Verg. *G.* 1, 91; *Nux* 64; Colum. 10, 47.

[31] *fixus* nel significato di immobile, in riferimento alle acque, si incontra qualche volta nella latinità; cfr. Luc. 6, 474; Claud. *Rapt. Pros.* 2, 350; Avien. *Arat.* 23.

[32] *Horridus* è frequente, in questo senso, nella latinità; cfr. Cic. *Cael.* 33; Sil. 4, 349; Ov. *Met.* 8, 284.

Ov. *Tr.* 2, 196 (*Et maris adstricto quae coit unda gelu* /), Ov. *Tr.* 3, 4, 48 (*Proxima sideribus Tellus Erymantidos Ursae / me tenet, adstricto terra perusta gelu* /). I due versi risultano, quindi, dalla coesistenza di tre diverse reminiscenze: due ovidiane, una virgiliana.

Un altro esempio è in 1, 618 (*Sparserunt radios nubila rupta vagos* /). L'immagine della luce del sole che filtra attraverso le nuvole è già in Ov. *F.* 3, 285 (*Ecce deum genitor rutials per nubila flammas / spargit...*), e in Virgilio, *G.* 1, 445 (*Aut ubi sub lucem densa inter nubila sese: / diversi rumpunt radii...*). Per quanto riguarda le parole, *rupta* del *De red.* è dedotta dal *rumpunt* virgiliano: ne deriva, però, una immagine banale, in quanto in Rutilio *rupta* è la nube, squarciata dai raggi del sole; in Virgilio, invece, sono i raggi che « si frangono » attraverso le nubi. A *sese diversi rumpunt radii* di Virgilio si avvicina, per l'immagine, nel passo rutiliano, *sparserunt*, espressione che evoca efficacemente il dilagare della luce in più direzioni (*diversus* = *sparsus*). Per la forma, invece, *sparserunt* può essere ricondotto al modello ovidiano (*F.* 3, 285 *spargit*), dove, però, l'immagine è diversa. (Nel *De red.* le nuvole stesse spargono i raggi del sole; nei *Fasti* è Giove che li sparpaglia tra le nuvole). Ci troviamo di fronte, dunque, come già altre volte, ad una scelta di diversi vocaboli, presi da passi differenti, che, nell'adattamento dell'imitatore, scambiano le loro funzioni semantiche per effetto di una ingegnosa tecnica contaminatoria.

Il verso 1, 626 (*Terribilisque cadit fulmine dentis aper* /) può essere avvicinato, per l'identità dell'attacco, a Ov. *Tr.* 1, 2, 15 (*Terribilisque Notus iactat mea dicta...*).

A questo ricordo solamente formale e metrico si unisce, subito dopo, una reminiscenza che interessa l'espressione e l'immagine: *fulmine dentis aper*, infatti, risente di analoghe espressioni in cui la forza micidiale dei denti del cinghiale è espressa con lo stesso efficace vocabolo, *fulmen*: cfr. Ov. *Met.* 8, 289 (*Dentes aequantur dentibus Indis / fulmen ab ore venit, frontesque adflantibus ardent* /); *ibid.* 10, 550 (*Fulmen habent acres in aduncis dentibus apri* /), *A. Am.* 2, 374 (*Aper... / fulmineo rabidos cum rotat ore canes* /), *Fasti* 2, 232 (*Aper...: fulmine celeres dissipat ore canes* /) [33].

La clausola *unda siti* di 2, 6 (*Gratior est modicis haustibus unda siti* /), ricorre, identica, in Ov. *Rem.* 409 (*Sole iuvant umbrae: grata fit unda siti* /).

Di probabile provenienza ovidiana è anche l'espressione precedente (*modicis haustibus*), che ricorre, nella stessa posizione metrica e con leggera differenza dell'aggettivo (*exiguis* invece di *modicis*, forse per ragioni metriche), in Ov. *F.* 3, 274 (*Saepe, sed exiguis haustibus inde bibes* /) [34]. Giustapposizione, quindi, di due espressioni, entrambe ovidiane, ma prese da passi diversi, e che hanno conservato la posizione metrica originaria.

Un altro argomento interessante per uno studio comparato tra l'opera

[33] Espressioni simili sono anche in Stazio e in Marziale: Stat. *Theb.* 2, 70: *Erectus saetis et aduncae fulmine malae; Theb.* 6, 868: *Fulmineo sic dente sues, sic hispida turpes* /; Mart. 11, 69, 9: *Fulmineo spumantis apri sum dente perempta* /.

[34] *Modicus* si incontra in Ovidio nella stessa posizione metrica di Rutilio 2, 6 in *Met.* 3, 569: *Lenius et modico strepitu decurrere vidi; A.Am.* 2, 646: *Unus, qui modicam diceret, Hector erat* /; *Her.* 4, 76: *Fine coli modico forma virilis amat* /.

di Rutilio e quella di Virgilio e di Ovidio può essere quello dell'influsso dei due classici sull'aggettivazione del *De red.* Ci sono casi in cui il valore semantico e metrico dell'aggettivazione (o del nesso aggettivo-sostantivo) è mantenuto uguale nel modello e nell'imitatore, e altri in cui, invece, si verifica qualche cambiamento.

Si potrebbero citare, per esempio, una decina di aggettivi e una quindicina di nessi di origine virgiliana e ovidiana, con il solito alternarsi di casi di imitazione felice e casi di imitazione meccanica e insignificante.

Un fatto interessante è la preponderanza evidente dell'imitazione ovidiana su quella virgiliana, non tanto nei semplici aggettivi quanto nei nessi sostantivo-aggettivo, i quali — si noti — sono quasi esclusivamente di provenienza ovidiana, e spesso conservano, forse per deliberata volontà dell'imitatore, la originaria collocazione nel verso. E può essere, questa, una riprova di una imitazione, più formale e meccanica, di Ovidio, contrapposta a una, più concettuale e meditata, di Virgilio.

Il rapporto tra Rutilio e la tradizione classica è stato trattato anche, recentemente, dal Bartalucci [35], il quale, partendo dalle posizioni del Ronconi, offre interessanti esempi di come le imitazioni del *De reditu*, se considerate con la dovuta cautela, possano offrire un aiuto per la critica del testo di Rutilio stesso e, inoltre, possano talvolta fornire una specie di « tradizione indiretta » anche per i testi dei poeti imitati.

Per esempio, in 1, 156 *temperet aequoream dux Cytherea viam* il Bartalucci respinge, giustamente, l'emendamento proposto dal Baehrens di *temperet* in *tempera et*, e sottolinea, a sostegno di *temperet* l'origine del verso rutiliano da Ov. *Her.* 19, 160 *sternet et aequoreas, aequore nata vias* e da Ov. *Met.* 12, 94 *Nereaque et natas et totum temperat aequor* oltre che da Verg. *Aen.* 1, 146 *et vastas aperit Syrtis et temperat aequor.*

Aggiungerei anche Ov. *Met.* 12, 580 *at deus aequoreas qui cuspide temperat undas* e molti altri casi in cui troviamo *temperet* (Verg. *Georg.* 3, 337; *Aen.* 2, 8; Hor. *Carm.* 3, 19, 6) o *temperat,* per giunta in sede iniziale del verso (Ov. *Met.* 15, 859; *Fasti* 5, 402; *Am.* 1, 3, 10).

Un caso simile si verifica in 1, 5 (*O quantum et quotiens possum numerare beatos*) dove si avverte evidente l'influsso dell'ovidiano *Tr.* 3, 12, 25 (*O quater et quotiens non est numerare beatum*).

Pertanto Heinsius, Mueller, Baehrens, Keene proposero anche per Rutilio *quater* e *non est*, in modo da dare alla frase il valore di una vera e propria citazione. Il che non mi pare necessario, dal momento che è

[35] A. Bartalucci, *Note rutiliane*, in « Studi classici e orientali », XIV, 1965, pp. 30-39.

proprio dell'arte allusiva l'uso di introdurre alcune varianti, che spesso determinano un cambiamento semantico di tutta l'espressione.

In questo caso, per esempio, l'espressione ovidiana, che vuol dire « quattro volte e più », « quante volte non si possono contare », passa in Rutilio a voler significare « o quante e quante volte felici posso considerare »...

Invece in 1, 559 (*Puppibus ergo meis tuta in statione locatis* /) mi sembra preferibile la lezione *tuta* del codice *R* piuttosto che *fida*, tradita dagli altri codici, per due motivi: perché *tuta* crea con *statione locatis* un suono allitterante di gusto tutto rutiliano, e inoltre perché il nesso *tuta in statione* ricorre quasi identico (manca solo *in*) e nella stessa posizione metrica in Ov. *Her.* 7, 89 (*fluctibus eiectum tuta statione recepi* /), che costituisce un confronto più calzante di quello proposto a favore della lezione *fida* con Verg. *Aen.* 2, 23 (*Nunc tantum sinus et statio male fida carinis*).

Per un esempio di quanto Rutilio possa servire come « tradizione indiretta » per testi di altri poeti il Bartalucci (a p. 35) rinvia a D. R. Shackleton Bailey, il quale, accostando Rutilio 1, 294 (*vergentem sequitur mollior aura die*) a Properzio 2, 28 16 (*extremo veniet mollior hora die*), ritiene di poter leggere nel testo properziano *aura* (già congetturato dal Heinsius e preferito dal Passerat), invece che *hora* [36].

Non so fino a che punto il confronto sia probante: infatti si può pensare che il *mollior aura* rutiliano derivi piuttosto da Ovidio che da Properzio: cfr. *Her.* 3, 44 (*nec venit inceptis mollior aura meis*); *Fasti* 2, 148 (... *a Zephyris mollior aura veni*); *Tr.* 4, 5, 20 (... *venit placido mollior aura deo*).

Lo stesso Bartalucci, del resto, avverte che in questo luogo properziano non è necessario cambiare la *lectio tradita*, che, tra l'altro, è perfino confermata da due *analoga* ovidiani con *hora*.

Ovidio, dunque, offre da una parte l'origine rutiliana di *mollior aura*, dall'altra conferma il properziano *mollior hora*. Ed è una prova, questa, di come, incamminandosi sul terreno attraente, e pur sempre insidioso, di una ricerca di analogie, le maggiori garanzie siano offerte, per Rutilio, dai modelli di Ovidio e di Virgilio, i quali, per essere i classici per eccellenza, hanno creato un linguaggio poetico la cui suggestione si può dire che duri ancora ai nostri giorni.

ANNA IANNI VENTURA

[36] Cfr. « Mnemosyne » V (1952), pp. 324 sgg.

NOTE E DISCUSSIONI

UNA NUOVA ESPOSIZIONE DELL'ETRUSCO EPIGRAFICO

A. J. Pfiffig, l'autore del volume che qui si presenta sommariamente, *Die etruskische Sprache*, Graz, 1969, pp. 323 (=*ES*), ha dato inizio alla sua attività etruscologica dodici anni orsono con uno studio sull'*Akkusativ im Etruskischen*, nella ' Glotta ' XXXVII (1958), pp. 305-311 e si preparò a questa ricerca con sedici pubblicazioni etruscologiche comparse in gran parte negli Studi etruschi (« SE »), ma anche nella ' Sprache ', nelle « Denkschriften » der Akademie der Wissenschaften in Wien, nel ' Kadmos ', nella « Glotta » e nei « Beiträge zur Namenforschung ».

La sua collaborazione con gli « SE » s'è svolta normalmente nella sua lingua materna, ma qualche volta in italiano: *Osservazioni sui nomi veneti nelle iscrizioni etrusche di Spina,* « SE », XXIX, e *Genealogia della famiglia Hepni ad Asciano,* « SE », XXI.

A parte due ricerche sulla presunta parentela linguistica dell'etrusco con l'ittito e col greco, i suoi articoli riguardano specialmente il Cippo perugino (negli «SE» XXIX e XXX), le Bende di Zagabria (nelle « Denkschriften der Oesterreichischen Akademie der Wissenschaften », LXXXI, 1963) e la religione etrusca (*Religio Iguvina*) nelle stesse ' memorie ', LXXXIV (1964). La più recente comunicazione *Uni-Hera-Astarte,* sempre nelle ' Denkschriften ' (LXXXVIII), è dedicata alla laminetta aurea di S.ta Severa – Pyrgi con le due iscrizioni, l'una etrusca e l'altra punica; l'ultimo quinquennio fu assorbito dalla preparazione della *Etruskische Sprache.* Ma assieme a questa notevolissima produzione egli non trascurò altri argomenti paraetruschi, così nell'articolo di onomastica comparata, *Die Namen ehemals unfreier Personen bei den Römern und in Etrurien* nei ' Beiträge zur Namenforschung ', XI (1960) pp. 256-259 o in quello *La genealogia della famiglia Hepni ad Asciano,* « SE », XXI, 1963.

La ' *Etruskische Sprache* (=*ES*) ci dà il modo di valutare i progressi raggiunti nell'ultimo decennio da autori quali Massimo Pallottino, o il Rix che proseguono, con piena consapevolezza dell'importanza del problema linguistico etrusco, l'opera del Devoto, dell'Ernout, della Fiesel e del Vetter. Essa apre vie nuove od anche poco conosciute, partendo da un materiale epigrafico ben vagliato. Si deve riconoscere che l'indice bibliografico della *ES*, pp. 313-318, è molto ricco ed esatto. La premessa per

la legittimità del manuale del Pfiffig sta nella diligenza della raccolta epigrafica che permise all'Autore di valersi di un buon numero di voci etrusche esaminate ed elaborate, provenienti dalle iscrizioni etrusche della Toscana e delle zone limitrofe.

Il volume dà l'impressione, certamente tranquillante, di un'opera organica che ha le caratteristiche sistematiche d'un « trattato » e rivela, per quanto è possibile, una conoscenza compiuta, organica e statica della lingua etrusca. Insisto su « statica », perché ciò crea una probabilmente voluta differenziazione dalle tendenze attuali della linguistica etrusca, rivolta piuttosto a profonde revisioni metodologiche, con rapide e generali trasformazioni delle prospettive critiche e con altrettanto rapido incremento dei dati di conoscenze dovuto alle recenti scoperte, cioè in una fase estremamente fluida e dinamica, che consiglierebbe piuttosto contributi parziali e per ciò stesso provvisori. Questa tendenza « progressista » è quella che legittima le nostre più vive speranze in una rapida evoluzione dell'etruscologia; ci moviamo effettivamente su un piano molto, ma molto diverso da opere come l'*ES* del Pfiffig, che è invece un manuale inteso a darci un quadro dello stato « 1968 » delle nostre conoscenze etruscologiche. Da ciò, un contrasto ideologico fra validi indirizzi scientifici, che non è certamente in favore della *ES*, la quale imposta in modo un po' pedantesco la sua esposizione, arrivando talvolta a tonalità eccessivamente scolastiche e sbagliate nella prospettiva; c'è per esempio un « praktischer Teil » col suo « Übungsbuch » e con il suo « Schlüssel zum Lese- und Übungsbuch », dove l'etrusco è trattato come lingua moderna da imparare a scuola. Questo insanabile sbaglio di impostazione è aggravato dal fatto che molte nozioni non vengono « calate » in un'autentica problematica del rapporto storia-lingua. È pure deplorevole che molte volte non è mantenuta la distanza fra quanto è assolutamente certo in base a prove esterne e quanto è opinabile e probabile, — il che non solo appesantisce il volume, ma lo rende non sempre adatto a presentare l'etruscologia moderna dinamica ed evolutiva.

La cartina geografica a p. 3 è schematica ed arbitraria e presenta diversi errori e cose incerte date per certe, per esempio *Ferentium* è incluso nel territorio falisco, *Faesulae* e *Populonia*, non essendo sottolineate, figurano escluse dalla dodecapoli; il confine della « lega » etrusca nella località *ad Fines*, ecc. Sarà poi necessario insistere sul modo semplicistico, di trattare il problema delle origini etrusche senza tener conto degli orientamenti critici più recenti, che mi sembrano convincenti di Ch. Hawkees, di H. Hencken, di J. Heurgon, di J. B. Ward Perkins e specialmente di M. Pallottino (a proposito: perché citare la quinta e non la sesta edizione della *Etruscologia*?). Anche il capitolo « Forschungsgeschichte des Etruskischen » è piuttosto schematico. Per quanto l'opera del Trombetti presenti troppi elementi negativi per salvarsi, sarebbe stato desiderabile di metterne in evidenza il carattere di critica rivoluzionaria all'esclusivismo del metodo combinatorio. È poi ingiusto di bollare il « metodo bilinguistico » dell'Olzscha e del Pallottino come una « moderne Abart der kom-

binatorischen Methode », o di indicare le innovazioni dell'epigrafia etrusca come una « cesura metodologica », o di far risalire la datazione dei testi di Pyrgi alla fine del V sec., affermazione che poi l'Autore stesso ha dovuto rimangiarsi. Anche le pagine dedicate alla scrittura ed all'alfabeto non sono sistematiche e quelle destinate alla scrittura sillabica etrusca troveranno certamente vivaci obiezioni. La parte morfologica (p. 71 sgg.) è la più discutibile, basata com'è su premesse teoretiche che qui vengono presentate non più come ipotesi di studio, ma con tono di certezza dogmatica. Non credo per esempio che siamo in grado di definire i casi della flessione nominale, tanto meno di crearne la terminologia; meno che mai mi sentirei autorizzato a considerare la forma *spureni* del sarcofago di Pulena come un « accusativo », dato che l'etrusco ha perduto già in periodo arcaico la forma dell'accusativo che resta invece conservata nei pronomi (in — *ni*). L'Autore inventa (almeno così sembra) una serie di « accusativi con desinenza occultata da una supposta assimilazione », come *spureri* da *sprurerni* o *tinsi* da *tinsni*; con ciò siamo nel campo della pura fantasia. Mentre il capitolo sui numerali è buono, le categorie verbali proposte sono fondate su sistemazioni arbitrarie di spunti ipotetici, per quanto probabili. Fra le congiunzioni e particelle abbiamo delle nozioni certe, cioè provate da dati esterni, ma anche delle supposizioni inaccettabili, fra le quali *sve* « egualmente ». Eccellenti invece il capitolo sull'onomastica, pp. 173-194, o quello sulla rideterminazione morfologica.

Il metodo di ricerca è solo esteriormente quello « storico-culturale » di Karl Olzscha e di Massimo Pallottino; ma l'Autore è perfettamente al corrente dei limiti di questo metodo e delle possibilità di affinarlo, cfr. le sue *Studien zu den Agramer Mumienbinden*, del 1963. Il volume parte da un rigoroso riesame del molto ampio materiale epigrafico, che viene studiato con profitto nella parte pratica (pp. 215-280) destinata all'insegnamento universitario; gli indici (pp. 281-311) sono molto accurati e servono benissimo anche a questo scopo. I molti punti interrogativi apposti ai singoli lemmi danno la misura della limitatezza della nostra conoscenza del lessico etrusco epigrafico, ma è mia impressione che questa parte delle ricerca meriti ulteriore approfondimento. Seguendo l'invito di Olzscha in ' Historia ', VI, 34, l'Autore si è dato premura di esaminare abbastanza acutamente la produzione archeologica, epigrafica e linguistica degli ultimi decenni sempre con oggettività ed acutezza, col risultato di valorizzare quanto risulta attendibile o per lo meno probabile nel lavoro dei suoi predecessori. Nell'introduzione egli ricorda fra i suoi maestri, oltre a Massimo Pallottino, i professori viennesi E. Vetter ed il Kronasser; ci sono dunque le congiunture più favorevoli d'ambiente per la creazione di un'opera equilibrata e responsabile.

Perché un'esposizione linguistica di questo tipo sia effettivamente efficace, occorre un piano organico che c'è: un'introduzione piuttosto ristretta sulle vicende dell'etrusco (pp. 1-14), sulla scrittura, sulla fonetica, com-

presa l'« armonia vocalica » e l'anaptissi (pp. 15-68), sulla morfologia (pp. 69-159) e sulla lessicologia con particolare riguardo alle mutuazioni e all'adattamento di forestierismi ed alle formule dei personali e cognomi confrontate con l'uso latino (p. 206); particolare rilievo è dato qui alla rideterminazione morfologica (pp. 200-206). La sintassi, certamente non per colpa dell'Autore, non va molto più in là della traccia del Cortsen (' Glotta ', XXV, 1936, pp. 65 sgg.) e, secondo il mio parere, dovrebbe essere ripensata, riordinata ed ampliata. Basta del resto un esame anche superficiale della bibliografia linguistica etrusca per accorgersi che in questo settore siamo ancora agli inizi di ricerche che potrebbero promettere un buon successo ad uno studio di questo tipo; penso per esempio all'utilità delle ricerche di M. Durante sulla *Prosa ritmica, allitterazione ed accento nelle lingue dell'Italia antica*, 1958, e *Le formule conclusive dei testi etruschi di Pyrgi*, 1965, o all'articolo dello stesso Pfiffig, *Zur präteritalen Information im Etruskischen*, nella « Miscellanea in onore di W. Brandenstein », 1968, pp. 197-202.

Le categorie verbali proposte sono discutibili, cioè si basano su sistematizzazioni personali ed arbitrarie di spunti ipotetici probabili o possibili, ma per ora non ritengo che si possano approfondire; c'è invece la tendenza a concentrarsi su quelle nominali che sono certamente più appariscenti e più corrispondenti al carattere sostanzialmente nominale della struttura della lingua etrusca. Qui converge per ora l'interesse degli etruscologi.

La parte più difficile della grammatica etrusca è il verbo, la cui funzione è totalmente diversa dal latino; esso ha una particolare importanza, anche per i complessi rapporti con una straordinaria quantità di derivati nominali; già M. Pallottino, *Elementi*, 54 sgg., dopo il Cortsen, *Zur etruskischen Sprachkunde*, 49, partendo da Torp, *Beiträge*, I, p. 1 sg., aveva sostituito all'esposizione del Trombetti *LE*, 30 sgg., cinque aspetti « che però coinvolgono (aspetto II) anche « nomi verbali » ed « aggettivi verbali » (aspetto III) e basano perciò su una classificazione piuttosto anfibia. Su questa valutazione del sistema verbale mi riservo di ritornare in altra sede; basterà qui richiamarci alla tabella riassuntiva di *ES* a p. 153. Evidentemente i cinque « aspetti » verbali del Pallottino (*Elementi*, p. 54 sgg.) non sono organici e non ritengo nemmeno che essi siano sufficienti. Non vi appartengono, secondo me, i nomi verbali; tale distribuzione può però essere praticamente d'utilità. La nuova classificazione del Pfiffig, che contempla pure i verbi derivati ed il verbo sostantivo, non è neppur essa definitiva e include, collocandoli sullo stesso piano, modi e classi (medio passivo), partendo dalla forma base (3ª persona singolare, ma anche imperativo). Poco rilievo è invece dato all'apofonia, sulla quale il Pallottino già nel 1934 (« SE », VIII, 344 sg.) aveva fatto delle segnalazioni molto importanti. L'Autore distingue fra una forma base dell'indicativo e una dell'« indicativo esplicito » — ed « ottativo missivo »; fra un imperativo I e II; opera con un « participium coniunctum » del presente e del passato.

Purtroppo il carattere epigrafico dell'etrusco non ci dà dei dati verbali completi; così, per esempio del verbo *am* « essere » conosciamo solo la terza persona del presente indicativo (*ama*), dell'ottativo *ame*, due forme, sempre per la terza persona, del preterito *am*e da precedente *amai* e *amce* (dal più antico *amuce*). Quest'ultimo, che è una forma debole, fu « scoperto » da J. Taylor già nel 1874. Il « necessitativo » è *amer*, forma che però contrasta con l'esito normale, che è in *-ri* (così *ϑeseri* da *ϑez-* « ammazzare »). Anche in questo settore ci muoviamo in mezzo ad una quantità di ostacoli, con una notevole povertà di esempi; per fortuna la *ES* è molto ordinata. Comunque un'accurata revisione sembrebbe opportuna; dato lo stretto rapporto tra verbo flessivo e i numerosi nomi verbali, ci troviamo in condizioni molto diverse dal latino e dai dialetti italici. La flessione verbale comporta una differenza tra « forma base », identica (complessivamente) con l'indicativo ed imperativo I, e l'« indicativo esplicito », di solito formalmente identico con l'ottativo; è pure notevole l'apofonia tematica illustrata da M. Pallottino, « SE », VIII (1934), 344 sgg., e dal Trombetti, *LE*, 187. S'impone una distinzione fra verbi « atematici » (cioè senza vocale tematica), quali *ar* « fare », *al* « portare » con la 3ª singolare del presente (*ara*), la 3ª singolare dell'imperativo *ale* e la 3ª singolare dell'imperfetto *alce*. Ma l'etrusco aveva anche la possibilità di valersi di composizioni sostantivali, con l'aggiunta d'un elemento che è identico con la desinenza verbale del preterito *-ce* (*zila-ce* « egli era *zila* » e *zila-nu-ce* col valore eguale o simile della forma precedente); si confrontino pure i preteriti arcaici del tipo *amuce* « è stato uno che è andato via » o *ziue* (assimilato da *ziuce*) « è stato lo scrivente », cioè « egli ha scritto ». Particolarità dell'etrusco è quella di valersi di forme secondarie, per es. *ac-* « fare » *acn* « fare per sé », cioè « acquistare », dove la desinenza è una *-n*, che ricorda il suffisso del medio passivo (Torp, *Beiträge*, II, 102, a. 1902). Il Pallottino, *Elementi*, ecc., 54, § 103, rese attenti alla presenza di una protesi (*sam>escan* « abbandonare »); il Pfiffig, 119 invece, a quella d'una vocale desinenziale *-a* (per es. *ara* « egli fa », dove la vocale finale sarebbe semplicemente « esplicativa ». Di nuovo è merito del Torp (1906) l'aver notato che la formante *-e* aggiunta alla forma normale indica l'ottativo *iussivo* (*satene* « deve *conservare* »). Invece si è dimostrata erronea l'affermazione del Trombetti in « SE », IV (1930), che esistano nell'etrusco delle forme di congiuntivo in *-i* (*turi, heci*), cfr. Pfiffig, *ES*, § 121. — Una particolarità del verbo etrusco è la formazione d'un imperativo secondo, di tipo debole, con un suffisso — *ϑ(i)/-t(i)*. Il Buffa, *Elementi*, 75, riteneva erroneamente che si trattasse di un imperativo futuro, mentre già nel 1902, il Torp, *Beiträge*, I, 60, aveva risolto il problema. Il Pallottino aveva confrontato il rapporto *nun nunen* col latino *fac-facite* (*Elementi*, p. 55, § 106) e lo stesso Pfiffig, *Studien zu den Agramer Mumienbinde*, 1963, aveva approvata questa interpretazione, su cui si confronti però la nota di E. Vetter in *Etruskische Wortdeutungen* (1937) e in « SE », XXIV (1955), p. 310. Era poi noto fino dal tempo del Fabretti che il suffisso *-an/-en* veniva usato per la formazione d'un participio pre-

sente attivo; lo stesso suffisso è notoriamente adoperato per la formazione di nomi divini (*laran*) e, in questo caso, non è rara la sostantivazione completa, col nominativo singolare in *-s* (*larans*). Formalmente si potrebbe includere *selvans*, che però potrebbe dipendere dal latino *Silvanus*, cfr. *ES*, 123, p. 138.

Rimane da ricordare il perfetto forte che, anche nel periodo letterario, converge col perfetto in *-c* (124, II); esso è decisamente arcaico e ricorda la desinenza lemnica *-ai*, studiata da P. Kretschmer in *Donum natalicium Schrijnen*, 1929, pp. 277 sgg.; cfr. anche E. Vetter, ' Glotta ', XVIII (1936), 306, che però confronta l'etrusco *-ne* col lemnico *-onai*. Siccome nell'etrusco più recente l'arcaico *-ai* passa ad *-ei* e questo ad *-e*, è ammissibile che anche la desinenza *-e* del preterito risalga ad *-ai*. La scoperta della funzione di questo *-e* risale al Torp, *Beiträge* (1903) I, 37 e sg. e II, 12; si veda pure Pallottino in « SE », XIII (1930), p. 462, e si cfr. la *ES* del Pfiffig, p. 140; contrario è il Vetter in « Glotta », XXVIII (1940), p. 167.

L'impostazione del problema della sistemazione è giusta. Questo problema è però svolto con poca chiarezza e con ipotesi artificiose e faticose. Non credo che il tentativo di spiegarlo in termini di logica linguistica indoeuropea possa portare ad una soluzione. È pertanto evidente che l'Autore si muove qui a disagio e ricorre ad un'esposizione molto complicata ed artificiosa. La verità è che per certi fenomeni ci sfugge il fondamento strutturale dell'etrusco e che ogni spiegazione di questo tipo porta a difficoltà insormontabili.

* * *

In un'opera di etruscologia a carattere enciclopedico in cui la posizione scientifica dell'autore ha un'importanza decisiva, il capitolo introduttivo ha un interesse del tutto particolare, non solo per quanto riguarda la scelta molto accurata ed ampia delle epigrafi presentate e discusse, ma specialmente per la reazione personale del linguista che cerca determinate convergenze e divergenze fra l'etrusco ed altri dialetti contemporanei della Penisola e che si sente condizionato dai limiti imposti alla nostra conoscenza dalla casualità dei rinvenimenti epigrafici che produce delle zone d'ombra o non ancora sufficientemente esplorate, mentre non sarebbe difficile ricostruire una carta politica dell'Italia centrale verso il 400 a. C. (si confronti qui la carta n.ro 1, dedicata all'« Etruskischer Städtebund », da cui risulta che il confine orientale e quello settentrionale sono dati dal Tevere e dall'Arno); penso che una raccoltina di cartine geografiche da Veii a Faesulae, atte ad informarci sulla distribuzione dei rinvenimenti epigrafici, sarebbe stata utilissima per verificare le condizioni di sostrato ed illustrarci il progresso della lingua etrusca prima, del latino poi, che ebbero con tutta probabilità dei momenti di rapido sviluppo, ma anche di stasi. Il volumetto *Testimonia linguae etruscae* [2] (1969) di Massimo Pallottino non solo porta materiale epigrafico dalla Campania, dal Lazio, dall'agro Falisco, dal Veientano, da Cere, Tarquinia, Volsini, Volci,

Roselle, Vetulonia, Populonia, Volterra, Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Fiesole, dall'Umbria, ma anche dalla Padana e dalla Liguria. Specialmente in un manuale destinato all'insegnamento universitario non è opportuno limitare il campo delle indagini al nucleo etrusco centrale tralasciando, col Lazio, la Campania (secc. VI e V) ed anche la Padana, mentre i *Testimonia* del Pallottino ci portano fino a Ravenna, Spina, Adria, Feltre, Piacenza e Milano, e mentre è indiscutibile che la penetrazione gallica della Padana ricacciò anche nelle Prealpi parte degli Etruschi padani. Questo problema linguistico-culturale è assolutamente estraneo alla *ES* che rimane completamente indifferente a tutti i fermenti culturali trasportati da questa massiccia immigrazione fino alle Alpi centrali ed è assolutamente estranea, direi quasi ostile, ad ogni problema toponomastico, anche limitatamente alla sola Toscana, dove la zona costiera ebbe uno sviluppo culturale in anticipo di alcuni secoli sulla civiltà dell'Etruria nord-orientale. Il progresso di questi popoli costieri verso l'interno è, per me, un problema affascinante e meritevole di essere approfondito, tenendosi presente che questi Tirreni non costituiscono che una componente della civiltà etrusca, che non è pensabile, se non con uno sviluppo raggiunto a contatto con diversi popoli ai quali i Tirreni venivano ad accostarsi. Erodoto ed Ellanico li considerano provenienti dalla costa occidentale dell'Asia minore e la stele di Lemno ben si presta a riconoscere la probabile provenienza di questo strato, che però si dovette trovare qui, alla sua venuta, a contatto con popolazioni piú antiche, autoctone o meno dell'attuale Toscana costiera. Il fatto che autori moderni li considerano di provenienza settentrionale non ha, con tutta probabilità, nessun fondamento: tutt'al più si può supporre, come propone l'Autore, che la componente principale della evoluzione sulla costa toscana, alla fase « etrusca », sia formata da immigrati (probabilmente venuti per mare) preindoeuropei che si trovavano a contatto con una civiltà più antica e certamente precaria e con una civiltà indoeuropea importata sempre verso il mille, nelle zone dell'Italia centrale, di cui restano tracce tenui ed evanescenti, tanto nella cultura materiale, quanto nella lingua e nella religione. Occorre che linguistica e storia delle religioni cerchino di approfondire questi rapporti che forse ci permetteranno di esaminare meglio la componente tirrenica della civiltà etrusca; per ora accontentiamoci di tradurre un periodo del volume del Pfiffig, p. 2: « Il quesito della provenienza degli Etruschi è « metodologicamente sbagliato. Noi chiamiamo Etruschi quel popolo che « in epoca storica ci si presentava stanziato nell'antica Toscana, cioè fino « all'Arno — Appennino e Tevere colla costa tirrenica — e sorto con civiltà « e lingua propria, come prodotto di diversi elementi. Il processo comin- « ciò all'inizio del primo millennio nell'*Etruria maritima*, ma si estese nel- « l'*Etruria nord-orientale* non prima del 500 a Cr. ». Per essere sinceri, non si esce con ciò dalla tradizionale definizione; un popolo invasore, costiero, venuto dall'oriente e definito *tirrenico* (voce che altro non ci indica se non la costa su cui ebbe luogo lo sbarco), s'impone, assorbe la civiltà d'un sostrato e « costituisce su questo sostrato preindoeuropeo, autoctono, un

« nuovo fermento » e (attenzione!) tutto ciò avviene col concorso d'una « componente italica di provenienza indoeuropea egualmente immigrata ». Ovviamente l'Autore ben si guarda dall'indicare quali sono le condizioni dell'ambiente etnico specifico degli immigrati Tirreni al quale (ed anche su ciò ci troviamo d'accordo) si deve la « etruskische Volkwerdung ». Le informazioni della storiografia classica che oscillano fra l'affermazione di Erodoto e quella di Ellanico sulla provenienza di questa componente primigena dall'Asia minore, sembrano attendibilissime, quando si intenda la componente etrusca formata dai Tirrreni, mentre Dionisio d'Alicarnasso, insistendo sull'autoctonia degli Etruschi, si riferisce al risultato dell'azione di questo sostrato orientale sull'ambientamento culturale e linguistico creato da questa componente orientale e dovuta ad un popolo che linguisticamente portò elementi nuovi e vitali alla zona costiera da *Ad Fines* (a sud dell'Arno) fino ad *Alsium*. Per concludere: dopo il Brandenstein (1934: *Die Tyrrhenische Stele von Lemnos*; a. 1943: *Zur Frühgeschichte der Tyrrhener*) tale quesito ha continuato ad interessare il mondo linguistico; cfr. il Neppi Modona (a. 1967: *Guida alle antichità etrusche*), l'Ernout (a. 1930: *Les élements étrusques du vocabulaire latin*), la Fiesel (a. 1930 con l'*Etruskisch*), lo Hammerström (a. 1926: *Zum lemnisch-phrygischen Alphabet*), P. Kretschmer, 1920, *Die vorgriechischen Sprach- und Volksschichten*, in « Glotta », XXVIII); K. Olzscha, (a. 1957: *Schrift und Sprache der Etrusker*, nella « Historia », VI). Il volume di A. Trombetti, *La lingua etrusca*, Firenze, 1921, pur non mancando di acute osservazioni, fu la dimostrazione palmare che la monogenesi linguistica ricercata col sistema trombettiano dimostrava la totale insufficienza del metodo quasi fantascientifico del suo Autore. Dello Pfiffig stesso mantiene ancor sempre valore, per l'esame comparativo dell'etrusco, l'articolo contro W. Georgiev, *Hethitisch und Etruskisch* in « Sprache », I, 1963, pp. 48-68, mentre i due saggi di H. Stoltenberg, *Die Sprache der Etrusker*, 1958, *Das Minoische und andere larische Sprachen*, 1961, lasciano metodologicamente perplessi. Poco piú tardi (1964), lo Pfiffig ci dava un equilibrato articolo contro A. J. Charsekin (in « Die Sprache »: *Ist das Etruskische mit dem Griechischen verwandt?*), che aveva adoperato non correttamente il greco per l'interpretazione di testi etruschi.

Mi rifiuto però di aderire ad una forma di « purismo etrusco » che elimini totalmente dall'etrusco le lingue « etruscoidi », siano esse dell'Asia minore, siano delle Prealpi, come fa l'ottimo manuale di Massimo Pallottino *Testimonia linguae etruscae* (1954), sia perché il confronto col lemnico è molto istruttivo e si presta a comparazioni atte eventualmente a stabilire collegamenti linguistici evidenti del « parastrato » tirrenico con l'unica parlata affine a noi nota, sia perché la tradizione classica (Erodoto, Ellanico) ha il suo peso. Quello che non dobbiamo dimenticare è il riscontro con l'iscrizione alto-atesina di Magré che sembrò importante a Paul Kretschmer, *Die Etruskerfrage und die Inschriften von Magré*; questo però non dimostra affatto che gli Etruschi siano pervenuti nelle sedi storiche passando dal Trentino, ma è un indice importante dello sfondo linguistico

della Padana, prima della celtizzazione della Padana e delle Prealpi. Un altro quesito affine fu affrontato proprio dallo Pfiffig in *Osservazioni sui nomi veneti nelle iscrizioni etrusche di Spina*, nei nostri « SE », XXIX, 1961, pp. 327-329.

È un peccato che l'autore non abbia conosciuto i due volumi di B. Pellegrini ed A. L. Prosdocimi, *La lingua veneta,* Padova 1967, dove tutti i rinvenimenti epigrafici del Veneto, anche quelli etrusco-settentrionali sono stati illustrati con riproduzioni; l'annessa carta epigrafica è molto utile e precisa; la bibliografia è aggiornata fino al 1966 e porta quasi trecento titoli di pubblicazioni.

Sempre nel capitolo introduttivo, l'Autore, p. 7, ricorda il carattere unitario dell'etrusco epigrafico. È evidente che i testi a nostra disposizione non sostengono la possibilità e l'opportunità di distinguere fra epigrafi « toscane » ed « etrusche », come S. Ferri proponeva negli *Hommages Grenier* II (1962), p. 622. Il materiale di osservazione ci permette di cogliere sviluppi dell'etrusco, specialmente nell'ultimo periodo, che comprendono quasi per intero la sua area, ma, sia pure per il carattere sacrale dei documenti, non giustificano differenze dialettali. L'unica città dove si possono cogliere evoluzioni specifiche dovute alla simbiosi con gli Italici è Perugia che con Vettona, Todi e più a nord con Gubbio segna il confine orientale delle iscrizioni etrusche.

UNIVERSITA' DI LECCE BIBLIOTECA

Segue un breve resoconto della storia dell'etruscologia moderna: catalogo ragionato di nomi insigni e di continue delusioni W. Corssen (1874-5) venne demolito già nel '75 da W. Deecke, il Thomsen e ancor prima S. Bugge puntano sull'affinità con l'armeno; l'articolo magistrale di F. Skutsch (*RE*, VI, 1907) contro la teoria dell'origine indoeuropea dell'etrusco sembra stroncare questa tendenza; ma essa continua, presentando altri argomenti con G. Buonamici (1920) e con E. Goldmann, mentre altri studiosi pensano, proprio in questo periodo, alle lingue caucasiche ed al basco (V. Thomsen), al dravidico (S. Konow), all'ugro-finnico (J. Martha); recentemente Mayani portò in questo ginepraio anche l'albanese, senza aver nulla imparato dall'insuccesso del Deecke (1875-80). Il problema dell'etrusco divenne, come affermò nel 1965 Massimo Pallottino, « una malfamata giostra di pazzi »; esso non fu sanato, di certo, né da W. Brandenstein nel volume *Etrüsklerin ve Tyrrhenlerin en eski tarihine ait del tetkikleri* (1937), né dai *Träger der Kretisch-mykenischen Kultur* (1936), né da *Die sprachliche Zugehörigkeit des Etruskischen* (1943), né da *Hethitisch und Etruskisch*, 1962, né da *La bilingue di Pyrgi e l'origine dell'etrusco,* 1964, secondo la quale l'etrusco sarebbe un dialetto ittico occidentale. Peggiore ancora il tentativo di A. J. Charsekin, *Zur Deutung etruskischer Sprachdenkmäler*, 1963, che si basa sul *Saggio di lingua etrusca*, purtroppo fallito, di Ugo Coli.

Quale conclusione dobbiamo dedurre da questo cimitero di ricerche? Il fallimento dipende avanti tutto dal fatto che, quando ci troviamo di

fronte ad una lingua epigrafica isolata, il suo studio deve far capo ad un metodo « interno », cioè ad una illustrazione « combinatoria » basata esclusivamente su fatti grammaticali e lessicali; in mancanza di questa volontà che deve essere guidata dalla più spietata autocritica, l'esame deve essere rivolto non solo alla lingua, ma alla civiltà etrusca e ai continui e variabili rapporti con l'italico e col latino, intesi come espressione di civiltà contemporanee e parallele. In questo settore l'articolo di M. Durante, *L'etrusco e lingue balcaniche* (1961) merita di essere rilevato.

Il mio punto di vista personale diversifica pochissimo da quello storico-culturale del Pallottino che richiede un ripensamento dei problemi di una lingua usata specialmente in documenti funerari, religiosi e politici che dovrebbero essere sempre esaminati nei confronti alle altre lingue contemporanee dell'Italia centrale (dialetti italici e latino). Si avrà con ciò la possibilità di approfondire un po' meno arbitrariamente il lessico delle diverse lingue limitrofe e certamente influenti sullo sviluppo del vocabolario etrusco contemporaneo. Sempre d'accordo che, come l'esperienza c'insegna, non sono da attendere iscrizioni bilingui che ci aiutino a porre il problema della lingua etrusca su un sicuro binario, ritengo che soltanto uno studio interno, organico ed esauriente possa essere di reale aiuto. In questo senso sono convinto che il volume del Pfiffig sia una piattaforma abbastanza utile per riprendere con una certa fiducia lo studio linguistico dell'etrusco.

CARLO BATTISTI

UNA TRADUZIONE DEI LIRICI GRECI

Pontani è noto tra il pubblico italiano per la versione delle opere di Kafavis (Milano, 1961) e di Seferis (Milano, 1963), ma a lui si deve anche la presentazione di un poeta come Ritsos (Roma, 1967); nel campo poi della letteratura greca, per una Antologia dei Lirici piuttosto fuori del comune (*Le Pleiadi*, Roma, 1952): premettiamo questi titoli estremamente positivi perché la sua traduzione dei Lirici Greci (Torino, Einaudi, 1969) ci ha lasciato un po' delusi, pur nella consapevolezza che essa presuppone una non comune conoscenza dei testi e che ha più di un momento felice.

Dal 1900 ad oggi i lirici greci sono stati affrontati, in Italia, sotto molteplici punti di vista e da direzioni molteplici, sulla scorta di diverse ragioni: con essi il Romagnoli ha concluso la sua carriera di fervido e fecondo traduttore, seguendo il modulo secondo il quale la classicità del termine e dell'immagine rappresentava un modello insuperabile, e perseguendo una teoria « plastica » dell'espressione linguistica; attraverso essi Quasimodo è forse riuscito a ritrovare per sé un'altra possibilità di poesia, e Valgimigli ha saputo indicare delle linee di grazia e di bellezza che non erano mai state prima colte o sottolineate. Nulla si può ancora dire dei li-

rici greci di Perrotta, annunziati da Le Monnier, nonostante che un primo specimen, comparso in « Atene e Roma », 1965, sia indicativo di robustezza e finezza notevoli.

Il Pontani, insoddisfatto di come erano stati affrontati prima di lui i lirici, ha cercato una nuova via che ha creduto di trovare nel filone della cultura: e non di una cultura specifica, univoca, conclusa in un particolare periodo della nostra o di altre storie letterarie, ma di una cultura vasta, aperta, mirabile persino, vorrei dire, per alcuni velati allusivi richiami, ma purtroppo anche assai disarmonica e a volte caotica. Ed ecco che tra le righe della sua traduzione dei frammenti lirici compaiono frequenti richiami culturali, il più sovente da autori moderni e perciò adattabili a lingua e stile completamente differenti; ecco eredità peculiari di ben determinate civiltà entrare di forza in una mentalità e in una lingua del tutto estranee, ove addirittura l'espressione diviene incompatibile; ecco, infine (ed è ciò che a nostro avviso maggiormente risalta, stona) che un elemento estraneo giunge a falsare un'espressione che già, nell'originale, aveva una precisa coloritura, sì che lo stile non può non risentirne. Ma vengo all'esemplificazione.

Nel rendere i versi greci Pontani inserisce, di peso e d'autorità, molti (troppi) elementi danteschi: « poca favilla gran fiamma seconda » (p. 25); « termine fisso d'eterno consiglio » (p. 31); « torna in pianto » (p. 52); « gaietta serpe » (p. 64); « accoglienze oneste e liete » (p. 70); « a ciò non fu' io sol » (titolo di un frammento, p. 128); « per seguitar la gola oltre misura » (anch'esso titolo, p. 130); « un fiero pasto » (p. 132); « lonza » (p. 148); « il desiato fiore » (*variatio* dantesca, p. 152); « il desiato riso » (p. 182); « sarà ora materia del mio canto » (p. 184); « dispitta e scura » (p. 193); « donna non vidi mai » (p. 194); « ghirlandette amorose » (altra *variatio* dantesca, p. 195); « al re dell'universo » (p. 213); « sempre lasciando dal lato mancino » (p. 288); « Calliopè » (p. 299).

L'inserimento di simili frasi e versi danteschi ci pare ottenga un solo fine immediato, lo scadimento cioè del tono poetico in frammenti lirici che il più delle volte assurgono a vette di alta poesia; e l'eco dei versi di Dante, poeta grande ma non di uniforme tono lirico, ci pare facile concessione anche per l'orecchio di persone meno colte. Non è soltanto questo, però, il motivo del nostro dissenso: a parte quanto detto sopra, l'intromissione di questi, così come dei versi di altri poeti, è spesso totalmente estranea al testo dei frammenti lirici: allora oseremo parlare non solo di molesta mescolanza, ma anche di violenza al testo. A parte infatti Solo 1,14 D. e Arch. 90 D., ove il testo potrebbe giustificare la traduzione (ἀρχὴ δ'ἐξ ὀλίγου γίγνεται ὥς τε πυρός e δεῖπνον αἰηνές), a parte questi casi (e che, comunque, non meritano il calco dantesco) vediamo i testi: « termine fisso d'eterno consiglio » corrisponde a Solo 16,2 D. ὃ δὴ πάντων πείρατα μοῦνον ἔχει; « lonza » corrisponde a Semon. 12,2 D. πάρδαλιν; « il desiato riso » rende Sapph. 2,5 D. καὶ γελαίσας ἱμέροεν « sarà ora materia del mio canto » traduce Sapph. 11,2 D. Κάλως ἀείσω; « dispitta e scura » corrisponde a Sapph. 58,5 D. ἀλλ' ἀφάνης; « *donna non vidi mai* / che di te fosse più molesta, Irene » corrisponde a Sapph.

64 D. ἀσαροτέρας οὔδαμά πω ''αν⟨ν⟩α; « al re dell'universo » traduce Alc. 2, 4 D. παμβασίληϊ.

La stessa intitolatura dei frammenti (concordo con Ceronetti, « L'Espresso » del 1-2-1970, che non era affatto necessaria) dichiara che il modulo dantesco è volutamente presente nel Pontani: « La corta buffa » (p. 125); « Matelda » (p. 201); « Per li rami » (p. 219); « Vincendo me col lume d'un sorriso » (p. 250). E questo atteggiamento del P. non è nuovo: si veda infatti in Kafavis « gli dei falsi e bugiardi » (p. 379 dell'edizione del 1961), in Seferis « giudica e manda » (p. 128 dell'edizione del 1967) e nella stessa *Storia della Letteratura,* Messina, D'Anna, 1955, vol. II p. 182, « son li giusti occhi tuoi rivolti altrove ». Questo risponde, evidentemente, a una sua esigenza spirituale. Non mi pare tuttavia logico inserire in un certo tipo di poesia, di stile alto ma comunque lirico, elementi di una architettura ben diversa: è un'opera di mosaico che impreziosisce ciò che non ha bisogno del bulino dell'orafo. Tanto più che, in questo modo, si viene a sottolineare con più violenza lo sbalzo stilistico con la lingua colloquiale, della quale il P. fa uso abbastanza frequente: si vedano, per esempio, a p. 19 « abbrivo », p. 20 « il grosso » (*scil.* dell'esercito), p. 21 « grande e grosso », p. 27 « che pescano nel torbido », p. 30 « l'elemento più normale », p. 33 (e 257) « fanno gli occhi storti » e « non ho agito a vuoto », p. 61 « fanno schifo », p. 75 (e 251) « fasullo », p. 123 « scartellati », p. 126 « gli va tutto a rotoli », p. 193 « svolacchierai », p. 218 « sbornia », p. 221 « dalla fine del mondo sei venuto », p. 222 « siamo in ballo », p. 228 « allupate », p. 280 « cuticagna »: naturalmente a veder allineati un po' rudemente questi due elementi si rimane meravigliati. È ovvio che essi, in più di 300 pagine, si potrebbero disperdere, ma ciò purtroppo non avviene sempre, perché quest'alternanza stilistica è non solo frequente, bensì solita: si direbbe quasi voluta, ad effetto. Resta quindi questa dicotomia, che ha le sue radici in una importante esigenza culturale e nel desiderio da parte del Traduttore di coloriture linguistiche dal tono familiare. Certo, alla base di questo modo di tradurre del Pontani, di questa sua esperienza a largo respiro, c'è un mondo ermetico, un suo bisogno, un suo desiderio di poesia: lo dimostrano certi riecheggiamenti che non sono casuali, ma voluti. A p. 19 « vagolando », a p. 32 « lasciare eredità di pianto », a p. 59 « ventura delle venture », (e prima, a p. 39, « dell'età ridente », *variatio* di « della ridente età »; e, ancora nella stessa pagina, e ancora leopardiana, l'espressione « *mira* la *chiara luce* e non *s'allegra* », curioso quanto inaccettabile gioco di mosaico all'interno di uno stesso verso); a p. 99 « è chiara, fresca e dolce l'acqua », dove il primo aggettivo è richiamato dalla reminiscenza del famoso verso di Petrarca, ma traduce il greco καθαρόν: una licenza che non ci trova concordi; a p. 101 « finché viva il canto », curiosa manipolazione d'un notissimo verso dei « Sepolcri » del Foscolo; a p. 116 « cimitero marino »; a p. 126 « i vivi e i morti »; a p. 192 « ed è subito l'alba », dove il richiamo dotto non tiene conto del... trascorrere della giornata; per lasciar perdere il leopardiano « tale / è la vita mortale » (Semon. 29,6 D. = Z 146, la trad. a p. 151), o, a p. 182 (a soli due versi di distanza, nella traduzione dello stesso frammento, dalla

reminiscenza dantesca « il desiato riso ») ancora il leopardiano « e si spaura », o addirittura l'evangelico *salva nos, perimus,* titolo di un frammento a p. 215 (sarà forse il caso, visto che siamo in tema di richiami dotti, di ricordare l'acuto giudizio manzoniano sopra un'opera di Tommaseo?); oppure i dannunziani « correntia », p. 274, « Melode », p. 275, 298; o, dalle più svariate fonti, « voce dal sen fuggita », p. 229, o « il dio dall'arco d'argento », p. 261, o una altra *variatio,* questa volta pascoliana, « i suoi cavalli solidungoli », p. 76. D'altra parte i richiami dotti devono essere, come dicevamo dianzi, un bisogno culturale del P.: si veda infatti, nella citata *Storia della Letteratura,* vol. II p. 183, il carducciano « sogno di terra lontana ».

Ma c'è di più: il richiamo dotto agisce da catalizzatore e si ritrova talvolta stranamente sovrapposto a un testo che non sembrerebbe richiederlo urgentemente. Così a p. 17 (Tyrt. 2,52 D.) una « finezza » che potrebbe sfuggire se non si ha presente il testo: ἀνδροφόνους μελίας χερσὶν ἀν[ασχόμενοι] viene reso « e palleggiando frassini omicidi ». Ma « palleggiando » è qui l'esatta parafrasi dell'omerico καὶ ἀμπεπαλών, di larghissimo uso nell'« Iliade ». O, ancora — e ci sembra un caso limite — a p. 26 (Solo 2,3 D.) la traduzione è: « fossi d'un'altra patria, Folegandro o Sicino / *d'un'isola sperduta...* » ove il testo dà εἴην δὴ τότ' ἐγὼ Φολεγάνδριος ἢ Σικινίτης / ἀντί γ' Ἀθηναίου: il P. traduce, in seno al frammento, anche la glossa di Esichio Φολέγανδρος· νῆσος ἐρήμη. Ma sulla traduzione torneremo più oltre.

Tutti questi richiami sono certo indicativi di un patrimonio saldamente posseduto, a cui si vuole fare allusione secondo la ben nota formula dello *zelos.* Ma qui, appunto, dissentiamo. Come infatti si può definire (p. 246) « dorica nudità senza camicia » uno spogliarello? Poiché la situazione non contempla un'azione erotica, così il luogo deliberatamente dotto cozza con un originale contrassegnato per lo più da estrema semplicità.

La grandezza e la difficoltà d'un poeta come Saffo, per esempio, è che dice parole immediate con una carica esplosiva ad esse inerente, così che il tanto abusato « ti amo » diventa nelle sua labbra una verità. Diciamo dunque che non possiamo consentire con il tipo di scelta operata dal Pontani.

Perché il P. ha preso questa direzione? La recensione positiva del Ceronetti sull'« Espresso » può sotto questo aspetto essere indicativa: in un certo senso il Traduttore ha rinunziato ai contenuti per la violenza formale, ha voluto imprimere al linguaggio direzioni e possibilità nuove, si è allineato al tipo di tentativi condotti per strade diverse proprio da Ceronetti (si pensi al Catullo) e da Sanguineti (si pensi alla « Fedra » di Seneca, traduzione irta di allitterazioni e di prolessi). Certo, è coraggioso rinunziare a ciò che avrebbe portato ad un facile successo: dopo Quasimodo non sono certo mancate in Italia versioni ispirate dei Lirici Greci, sulla linea del frammento gustato e sofferto; ma bisognava andare più in là, non mescolare dottrina, cultura, e dire quotidiano, ma creare — mi si perdoni l'espressione — l'armonia nel discorde. Invece si ha l'impressione che qui

i livelli siano sovrapposti, non amalgamati. Ne porteremo, poi, alcuni esempi.

Vi sono tuttavia ancora particolari che meritano di essere segnalati: nella sua *Introduzione* il Pontani avverte che, per quanto riguarda la metrica, sono stati adottati non schemi fissi, ma variabili, e solo il pentametro e i metri giambici sono stati resi con l'endecasillabo italiano (p. X). E conclude: « Non crediamo, comunque, che gli schemi metrici appaiano oppressive pastoie e condizionino, con zeppe o stiracchiature, il discorso lirico » (p. XI). A titolo esemplificativo abbiamo cercato di curiosare qua e là e non ci pare che tale premessa risulti sempre del tutto vera. Ecco un elenco, naturalmente molto limitato, delle zeppe più notevoli: a p. 26 (Solo 2,3 D.) il già citato « d'un'isola sperduta »; a p. 124, una zeppa... ingenua (e colta) « la pietra *mitica* di Tantalo »; a p. 144 (Semon. 7,1 D.) « l'indole della donna dio *la* fece » (e *passim,* nello stesso carme); a p. 146 (Semon. 7, 47 D.) una bruttissima zeppa: προῆμαρ viene reso con « avanti notte, avanti giorno »; alla stessa pagina (Semon. 7,64 e 66 D.) « si trucca » e « fluente » sono del tutto inutili ripetizioni di « si profuma (il testo infatti dà soltanto μύροισ' ἀλείφεται) e di « fonda » (brutta traduzione procopata per « profonda »: il testo dà solo βαθεῖαν); ancora a p. 147 (Semon. 7, 110 e 112 D.) un discutibile « si sa » parentetico e « *una,* uguale » dove « una » serve soltanto a dare due sillabe in più all'endecasillabo italiano. Come si vede ci siamo limitati quasi soltanto alla analisi della traduzione della « Satira contro le donne » di Semonide. Siamo certi di non aver curiosato troppo insistentemente, e che ciò che abbiamo detto sia giustificato dal desiderio di avere sempre il meglio in una traduzione che, come abbiamo detto sopra, risulta coraggiosa e innovatrice.

Abbiamo parlato sin qui di un modulo di alta cultura adottata come canone e con il quale non possiamo concordare, mentre in linea di massima la versione è poi condotta su una notevolissima, sicura conoscenza dei testi, della lingua, del lessico. Sarebbe tuttavia auspicabile che il Pontani, come promette nella sua *Introduzione,* possa pubblicare anche un'edizione con testo a fronte e note, in modo da rendere ragione e difendere le sue scelte e — perché no? — anche certe sue restituzioni. Vorremmo qui esprimere qualche dubbio e perplessità.

Nei frammenti di Tyrt. 7,1 e 8,11 D. (pp. 19-20) l'espressione greca παρ'ἀλλήλοισι μένοντες trova rispondenza, di volta in volta, differente: « gli uni accanto agli altri » (7,1 D.) e « che vanno a fianco a fianco nella mischia / serrata, all'arma... « bianca » (8, 11-12 D.: e — ci scusi se insistiamo, il P. — una delle due espressioni, o « serrata » o « all'arma bianca », ci pare ancora una zeppa per impastoiare il verso: preferiamo considerare come tale la seconda, visto che « combattere all'arma bianca », seppure possa rendere bene l'immagine, è certo legata a tecniche di combattimento più vicine a noi). Anche la traduzione di Tyrt. 8,2 D. (p. 20, θαρσεῖτ') ci pare un po' abbondante: « Avanti, dunque / fatevi forza! »; mentre μηδὲ φοβεῖσθε (sempre Tyrt. 8,3 D.) ci sembra essere reso molto bene con « e non cedete al panico »; brutto in compenso (Tyrt. 8,37

D.) « dardeggiando coloro », seppure renda alla lettera (ma troppo alla lettera) ἀκοντίζοντες ἐς αὐτούς. Sempre Tyrt. 9,32 D. (p. 21) ἀλλ'ὑπὸ γῆς περ ἐὼν γίγνεται ἀθάνατος: ci pare che dire «sottoterra è cinto d'immortalità» non rispecchi affatto il tono dell'originale: basta pensare, infatti, al primo emistichio del pentametro. In Solone 3, 3-4 D. (p. 27) l'espressione greca ὀβριμοπάτρη / Παλλάς... viene falsata da una resa che ne altera il valore: «Pallade, figlia dell'Onnipotente» (ma cfr. anche il già ricordato «al re dell'universo » di Alc. 2,4 D., p. 213 che rende il greco παμβασίληϊ). Se la religione sia di Solone, sia di Alceo, sia quella greca in generale non contemplano simili concetti, che sono invece tipici, per esempio, dei cristiani, stupisce vederli comparire nella traduzione dei frammenti lirici: si tratta di un caso tipico di sovrapposizione di due concezioni religiose diverse, opposte. Anche a Solone 8,3-4 D. (p. 29) ῥύματα δόντες / καὶ διὰ ταῦτα κακὴν ἔσχετε δουλοσύνην la traduzione è quanto meno ardita: « coi corazzieri, e adesso siete schiavi ». Evidentemente il Pontani tende ad adoperare espressioni d'uso comune che, se dànno una contemporaneità fittizia, aboliscono tuttavia necessarie distanze.

Nella traduzione di Solone 10,2 D. (p. 30) βροντὴ δ'ἐκ λαμπρᾶς γίγνεται ἀστεροπῆς (« e tiene dietro il fulmine al baleno ») ecco ancora un riecheggiamento dotto, questa volta da un poeta italiano poco sfruttato dal Pontani, il Manzoni. Per le ragioni che abbiamo dianzi espresse non possiamo accettare questo tipo di stratificazione culturale, ed in questo caso si aggiungono anche degli altri motivi: non solo la lieve differenza tra testo e traduzione italiana (questa sarebbe anche cosa di poco conto), ma soprattutto perché mentre il verso manzoniano è per noi legato ad una ben determinata immagine, quella della rapidità di azione di un condottiero, nel seno del carme di Solone viene forzatamente a dover esprimere una differente accezione, un legame e una conseguenza causa-effetto che le sono del tutto estranee.

A Xenophan. 1,7 D. (p. 99) ancora un'altra sfasatura: ἁγνὴν ὀδμήν è reso con « una fragranza / di chiesa ». E il verso, rifatto dal P., continua: « ...è chiara, fresca e dolce l'acqua ». Non si riconosce più Senofane, ma istituzioni moderne e Petrarca.

Ad Arch. 102,3 D. (p. 134) il verbo ἐπλήμυρεν, se il P. vuole riferirlo (e ci pare che sia molto indovinato) a σάθη o non a ὄνου κήλωνος, stonerebbe di meno se reso con « era turgido », o qualcosa del genere. Il traboccare esclude in questo caso, naturalmente, il « tanto », o viceversa, per ragioni evidentissime.

Sotto il titolo di *Sfacelo* (p. 136) sono raccolti rispettivamente i frammenti 113 D., 114 D., 27 D., 115 D., 236 LB, 34 D., 247 LB: non ci pare una scelta ben indovinata, visto che mentre molto probabilmente nei frammenti 113 e 114 D. si parla di una donna (e sicuramente nel 27 e 115 D.), nel 34 D. e nel 247 LB non si può trattare che degli attributi di un uomo.

La traduzione di Semon. 5,1 D. (p. 144) può generare ambiguità: ἄθηλος... πῶλος, se significa « puledro svezzato », non allora « puledro

che lascia la poppa » (così il P.). A Semon. 22 D. (p. 150) ἔδωκεν οὐδεὶς οὐδ'ἀρυστῆρα τρυγός la traduzione è « neppure un gotto: niente da nessuno ». A parte il dialettalismo (« un gottu de vin », dicono per esempio i liguri), ci pare che il P. non abbia reso proprio la parola più importante di questo frammento, e cioè τρυγός: il poeta vuol qui mettere in risalto, crediamo, il fatto che nessuno gli ha dato, non soltanto del vino, ma neppure un bicchiere di vinello o di feccia.

Un discorso particolare merita la traduzione dei frammenti di Ipponatte: la sua lingua, greve di elementi asiatici, è dura, difficile a piegarsi in traduzione, e tuttavia il Pontani è molto ben riuscito in questo compito improbo. Vale però anche per la versione dei frammenti di questo poeta quanto dicevamo in generale sull'intero volume: il Pontani non sempre riesce ad esimersi dal « ricreare » tutta l'atmosfera del frammento che, pur diventando di facile, immediata comprensione per il lettore, perde qualcosa del suo tono originario. Ma veniamo all'esemplificazione.

Nel frammento 2 D. (p. 155) « indossava una mini di Monate » e « mostrava la fessura di Ficuzza »: le allitterazioni e l'anfibologia allusiva sono indovinatissime, ma introducono nel contempo voci del tutto estranee al contesto linguistico del poeta.

Nel frammento 3,5 D. (p. 155) πρὸς ἥλιον δύνοντα γαστέρα τρέψας la versione è « orientando la pancia a occidente »: non è però improbabile che qui vi sia un gioco allusivo tra il sole che cala e la pancia (vuota), per cui « al sol calante » ci parrebbe forse più indovinato.

Non sono estranee, sempre nella traduzione di Ipponatte, alcune voci romanesche che ci ricordano certa terminologia di G. G. Belli: nel frammento 14b D. (p. 157) « tortore » (Belli, 180, 5; 532, 4; 560, 2; 582, 10 etc.: uso la numerazione dell'edizione dei Sonetti a cura di M. Teresa Lanza, Milano, Feltrinelli, 1965); nel frammento 65ª D. (p. 166) « la pelosa » (cfr. Belli 561, 10, « varpelosa »; 597, 13 etc.); nel frammento IV D. (p. 169) « la ciofeca » dovrebbe tradurre l'egizio τὸν ἔρπιν « il vino » (cfr. Tzetz. *ad Lycophr. Alex.* 579: χάλις καὶ ἔρπις ὁ οἶνος) mentre in romanesco « ciufeca » (questa l'esatta grafia, almeno nel romanesco... letterario) vale « checchessia di sgarbato o di goffo » (chiosa autografa del Belli a 561, 17). Se, come abbiamo ipotizzato, il vocabolo deriva al Pontani dai sonetti del Belli, l'equivoco potrebbe derivare dal son. 600, 12: « sfujetta er vino bianco de ciufeca », ove tuttavia il vocabolo è usato anfibologicamente in senso osceno.

Sempre a espressioni oscene del romanesco il P. ricorre per la traduzione del frammento 14a D. (p. 157) dove una donna parla in lidio (ἡὕδα δὲ λυδίζουσα): fra l'altro insiste a voler rendere τὸν ὄρχιν con « coglia », e perché non con il più corretto (e italiano) « scroto », o con « testicoli »?

L'insistenza del traduttore nell'uso del linguaggio quotidiano e popolare risalta anche in quei luoghi ove il testo greco non ne offre lo spunto: così al frammento 24,2 a D. (p. 159) κάρτα γὰρ κακῶς ῥιγῶ « ho un freddo cane »; 25,4 D. (p. 160) ὥς μοι μὴ χίμετλα γίγνηται « perché i ge-

loni non mi si crepassero »; 42,1 D. (p. 162) τὴν πολύστονον ψυχήν « l'anima mia piagnona » (e πολύστονος è aggettivo dotto, omerico); 60 D. (p. 166) ποιῆσαι σύκινόν με « sfracchiarmi (curiosa sincope, crediamo, per sforacchiarmi) come un fico »; 70, 2 D. (p. 168) ἀμφιδέξιος γάρ εἰμι κοὐκ ἁμαρτάνω κόπτων « ho un bel destro e un bel sinistro e non vado in bianco mai ». Non mancano tuttavia delle espressioni indovinatissime come, per esempio, a 77,2 D. (p. 169) ἐγγαστριμάχαιραν « la panciaffettatutto ».

In conclusione, se un difetto crediamo di trovare nel lavoro del Pontani, è questo: una discontinuità di toni e una mescolanza di forme e di linguaggio che a tutta prima lascia sinceramente imbarazzati e perplessi. Notiamo un irrompere dell'esperienza di oggi, anche proverbiale, in un testo poetico che non ne garantisce la sopravvivenza.

Si vedano, per esempio, a p. 28 « la superbiosità » (che ci ricorda — il P. ci perdoni, non vuole essere un paragone — il libretto di A. Cervi, *I miei sette figli*, Roma, 1955, p. 17 e *passim*), a p. 29 « corazzieri » (cfr. quanto detto prima), a p. 94 un titolo: *Non fidarsi è meglio*, a p. 95 « linda e pinta », a p. 126 « oltraggiare un uomo morto » (che non può non ricordare l'ormai proverbiale « tu uccidi un uomo morto »), a p. 128 il titolo *Tu sei tutti noi,* a p. 147 « la più santarellina all'apparenza », a p. 155 « fammi da compare », a p. 167 e 191 ancora due titoli: *Gradazione alcolica* e *Complesso*, a p. 199 « vanno tanto di moda », a p. 221 ancora un titolo (questa volta... cinematografico, come l'opera omonima di Luchino Visconti) *La terra trema.* Infine, per chiudere questo breve elenco, a p. 216 un titolo di malaugurata memoria: *Vincere!* (*sic*).

Il Pontami mi perdoni se mi sono soffermato polemicamente sulla sua traduzione, se ho messo in evidenza i miei dissensi. Valga a mia giustificazione quanto a suo tempo scrisse Piero Bigongiari, « Poesia » V, Milano 1946, p. 74, a proposito di una Antologia di Bontempelli: « Il consenso non ha storia e i libri che esigono il solo consenso sono libri troppo presto conclusi ». Il Pontani ci annoveri tra i suoi lettori più indiscreti, ma anche più interessati e collaboranti.

Non sono, difatti, i meriti che mancano a questa traduzione dei Lirici Greci: vorrei segnalarne qui alcuni. A p. 39 (Mimn. 1,4 D.) un'espressione molto felice, « avari fiori » per il greco ἄνθεα... ἁρπαλέα; a p. 115 (Arch. 2 D.) ci è sembrato molto efficace, adatto a rendere un testo di difficile accostanmento, « Lancia: pane impastato; lancia: vino d'Ismaro / per me » dove l'indovinata interpunzione rende tutto di un'estrema, pronta efficacia; o a p. 129 (Arch. 74,3 D.) « occultando la chiara meridiana », che rende brachilogicamente la più complessa espressione archilochea; o a p. 146 (Semon. 7,62 D.) « anche all'amore si piega per obbligo », espressione felicissima; o alle pp. 196 e 197 i carmi di Saffo 88 e 94 D., nei quali l'asindeto piega sottilmente alla nostra lingua forme greche di più duro, difficile intendimento (così come per la traduzione del frammento 25 D. della stessa poetessa); o a p. 202-203 (Sapph. 116 D.) il felice accostamento dei sostantivi o degli aggettivi, martellanti: « C'è sull'alto del

ramo, alta sul ramo / più alto... » (cfr. anche *Lirici Greci*, tradotti da Salvatore Quasimodo, Milano 1967, p. 51: « Quale dolce mela che su alto / ramo rosseggia, alta sul più / alto... »). O, infine, a sottolineare la resa intelligente di un'espressione, a p. 285 (Alcm. 58 D.) il felicissimo oxymoron nella « Notte » di Alcmane: « fermo palpito d'ali » (cfr. Montale, *La Bufera e altro*, Venezia 1956, p. 45 « e poi l'ululo / del cane di legno e il mio, muto »).

ENZO CADONI

DA OMERO A VIRGILIO

(Nota a *Georg.* I, 382: *densis... alis*)

Nel primo libro delle *Georgiche* (vv. 351-355) Virgilio introduce la trattazione degli indizi per le previsioni del tempo [1]; ci sono segni che preannunciano alcuni il maltempo (vv. 356-392), altri il sereno (vv. 393-423); molti, sia degli uni sia degli altri, si traggono dall'osservazione degli animali: si può capire, per esempio, che verrà la pioggia quando (vv. 381-382)

... e pastu decedens agmine magno
corvorum increpuit densis exercitus alis.

Sebbene sui corvi annunciatori di pioggia, si possa ricordare nella letteratura latina già un passo di Lucrezio[2], i versi di Virgilio si ricollegano direttamente ad Arato (*Phaen.* 963-969 = *Progn.* 231-237) [3]:

δή ποτε καὶ γενεαὶ κοράκων καὶ φῦλα κολοιῶν
ὕδατος ἐρχομένοιο Διὸς πάρα σῆμ' ἐγένοντο
φαινόμενοι ἀγεληδὰ καὶ ἱρήκεσσιν ὁμοῖα
φθεγξάμενοι. καί που κόρακες δίους σταλαγμούς

[1] Atque haec ut certis possemus discere signis
aestusque pluviasque et agentis frigora ventos
ipse pater statuit, quid menstrua luna moneret,
quo signo caderent Austri, quid saepe videntes
agricolae propius armenta tenerent.

[2] *De rerum natura*, V, 1084-1086:
... cornicum ut saecla vetusta
corvorumque gregis ubi aquam dicuntur et imbris
poscere et inter dum ventos aurasque vocare.

Il motivo degli animali annunciatori di pioggia si trova anche in Orazio, *Carm.* III, 27, 9-10:

antequam stantis repetat paludes
imbrium divina avis imminentum,

ma è da riferirsi piuttosto alle cornacchie che ai corvi.

[3] Cito dalla ed. del MAASS, 1914.

φονῇ ἐμιμήσαντο σὺν ὕδατος ἐρχομένοιο
(ἤ ποτε καὶ κρώξαντε βαρείῃ δισσάκι φωνῇ
μακρὸν ἐπιρροιζεῦσι τινασσόμενοι (var. τιναξάμενοι) πτερὰ πυκνά),
. . . . . .

Arato a sua volta trasse l'argomento da Teofrasto (*Signa tempestatum*, I, 16)[4], che raccolse sistematicamente in un trattato scientifico osservazioni già note e tramandate prima di lui:

Κόραξ πολλὰς μεταβάλλειν εἰωθὼς φωνάς, τούτων ἐὰν ταχὺ δὶς φθέγξηται καὶ ἐπιρροιζήσῃ καὶ τινάξῃ τὰ πτερὰ ὕδωρ σημαίνει. Καὶ ἐὰν ὑετῶν ὄντων πολλὰς μεταβάλλῃ φωνὰς καὶ ἐὰν φθειρίζηται ἐπ' ἐλαίας. Καὶ ἐάν τε εὐδίας ἐάν τε ὕδατος ὄντος μιμῆται τῇ φωνῇ οἷον σταλαγμοὺς ὕδωρ σημαίνει. Ἐάν τε κόρακες ἐάν τε κολοιοὶ ἄνω πέτωνται καὶ ἱερακίζωσιν ὕδωρ σημαίνουσι. Καὶ ἐὰν κόραξ εὐδίας μὴ τὴν εἰωθυίαν φωνὴν ἵῃ καὶ ἐπιρροιβδῇ ὕδωρ σημαίνει.

L'espressione virgiliana *densis alis* è stata interpretata come esprimente:

la vicinanza: « ali vicine le une alle altre » (BADIUS ASCENSIUS, CONINGTON-(NETTLESHIP), SAINT-DENIS); ed, in conseguenza, il grande numero dei corvi (HEYNE, WUNDERLICH, FORBIGER);
la qualità: « ali spesse, folte » (HEYNE);
il movimento: « ali battute rapidamente, frequentemente » (VOSS, HOHLER, BENOIST, MANCINI, STAMPINI, GOELZER, LIPPARINI, ALBINI, VITALI, PARATORE, FAIRCLOUGH, LEWIS).

Secondo questi ultimi commentatori Virgilio avrebbe tradotto letteralmente τινασσόμενοι πτερὰ πυκνά di Arato; invece WUNDERLICH, seguito da FORBIGER, partendo dal presupposto che πυκνά in Arato equivalga a πυκνῶς, mentre Virgilio lo avrebbe considerato come aggettivo, affermano che *densis alis* sarebbe una errata interpretazione di τινασσόμενοι πτερὰ πυκνά e CONINGTON-(NETTLESHIP) lo definisce senz'altro un errore di traduzione[5].

[4] Cito dalla ed. del WIMMER, 1866, rist. 1931.

[5] L'affermazione parte dal commento del HEYNE, che così si esprime: *increpuit densis alis* debebat exprimere τιναξάμενοι πτερὰ πυκνά, in hoc vero πυκνὰ (pro πυκνῶς) positum esse putes pro *crebro*. ... At Virgilius *densus* transtulit et (nam *dense increpare nihili* esset) πτερὰ πυκνά *alas densas* interpretatus est, sive ut alarum naturam exprimat epitheton, sive ad multitudinem corvorum referat...

In queste parole non pare però che Virgilio sia criticato o accusato di errata traduzione, anzi pare sia colto il valore dell'espressione ed il procedimento di derivazione.

Il WUNDERLICH nella sua edizione rielaborata del commento del HEYNE ha modificato le parole sopra citate dando alla sua affermazione un tono piú deciso: *increpuit densis alis* debebat exprimere τιναξάμενοι πτερὰ πυκά; in quo πυκνὰ pro πυκνῶς positum esse dubitari nequit, *crebro*. At Virgilius pro epitheto alarum acce-

A parte il fatto che, nell'espressione τινασσόμενοι πτερὰ πυκνά, per determinare con certezza se πυκνά sia forma avverbiale (come ad es., Σ 318, Φ 417) o aggettivo con valore prolettico, non sempre si hanno motivazioni indiscusse, ma spesso giustificazioni soggettive, più o meno valide, che Virgilio abbia avuto presente il passo di Arato è, più che probabile, sicuro; che non l'abbia bene inteso è estremamente improbabile: direi che ne ha dato la interpretazione più immediata vedendo in πυκνά un aggettivo unito a πτερά.

Come Arato sia giunto all'espressione τινασσόμενοι πτερὰ πυκνά è facilmente spiegabile: egli aveva a disposizione come testo, per così dire, scientifico, Teofrasto e vi trovò le parole τινάξῃ τὰ πτερά; ma nella trasposizione in poesia del passo prosastico di Teofrasto non poté sottrarsi alla suggestione di precedenti modelli letterari di grande risonanza, Omero (Λ, 454; Ψ, 879; β, 151; ε, 53) e Saffo (1 L. P. = 1 D.) e vi aggiunse πυκνά in un abbinamento (πτερὰ πυκνά) che fa pensare già in Omero ad una espressione formulare.

In Λ, 453-454, Odisseo ha appena ucciso Soco e si rivolge al suo cadavere dicendo tra l'altro:

... ἀλλ' οἰωνοὶ
ὠμησταὶ ἐρύουσι, περὶ πτερὰ πυκνὰ βαλόντες.

Πτερὰ πυκνά è stato interpretato in vario modo: « fitto, rapido, frequente battere di ali » (Ameis-Hentze e Festa); « in denso stormo » (Leaf); « ali spesse, dal folto piumaggio » (Leaf); « dibattendo le grandi ali » (Zuretti).

Ma il significato di περὶ... βάλλω « avvolgere » « circondare » mal s'accorda con un movimento rapido; non si hanno poi elementi per scorgere una valutazione sulla « grandezza » delle ali e del tutto superflua è in questo caso una indicazione sullo « spessore » delle ali. L'espressione significa però piuttosto che gli avvoltoi « gettano intorno ali fitte », con cui circondano, quasi coprono il cadavere: πυκνά potrebbe essere anche predicativo: « avvolgono fitte le ali attorno al cadavere ».

In Ψ 876-879, nella gara dell'arco che si svolge, insieme con altre, in onore del morto Patroclo, Merione, il vincitore, colpisce a volo una colomba;

... αὐτὰρ ἡ ὄρνις
ἱστῷ ἐφεζομένη νηὸς κυανοπρῴροιο
αὐχέν' ἀπεκρέμασεν, σὺν δὲ πτερὰ πυκνὰ λιάσθεν

L'espressione σὺν δὲ πτερὰ πυκνὰ λιάσθεν non significa « sbattendo rapidamente le ali » (Zuretti), intendendo « negli spasimi dell'ago-

pisse videtur, cum *densas* reddit, ut ad moltitudinem corvorum referat, qui dum *denso* agmine volant, alis *densis* increpant...

Il Conington-(Nettleship) poi si esprime ancora più decisamente: « *densis alis* », looks like a mistranslation of τιναξάμενοι πτερὰ πυκνά in Arat. 237.

nia », perché πτερὰ è soggetto e non oggetto e poi il verbo λιάζομαι non ha il significato di « sbattere », ma quello di « allontanarsi », « cadere »; significa invece « le ali caddero insieme »: il poeta indica che nella morte le ali caddero inerti pur restando la colomba appesa all'albero con le zampe; lo stesso fenomeno è indicato, per altra parte del corpo, nelle parole immediatamente precedenti: αὐχέν' ἀπεκρέμασεν.

Πυκνά potrebbe essere aggettivo attributivo riferito alle ali per indicarne la compattezza o lo spessore (« abbassò le fitte ali »: FESTA); ma è senz'altro preferibile considerare la parola come puro elemento di una formula.

In β 151, dopo che Telemaco ha parlato all'assemblea degli Itacesi, appaiono due aquile, che prima si librano sulle ali poi, quando sono giunte in mezzo alla piazza dell'assemblea,

ἔνθ' ἐπιδινηθέντε τιναξάσθην πτερὰ πυκνά.

In questo passo darei all'espressione il significato: « sbatterono, agitarono rapidamente le ali »; l'espressione che risulta è appropriata; πυκνά lo intenderei piuttosto come avverbio.

In ε 52-53, Ermes, che scende velocemente dal cielo, è paragonato ad un gabbiano,

ὅς τε κατὰ δεινοὺς κόλπους ἁλὸς ἀτρυγέτοιο
ἰχθῦς ἀγρώσσων πυκινὰ πτερὰ δεύεται ἅλμῃ.

Πυκινά si potrebbe considerare aggettivo attributivo ad indicare la compattezza o lo spessore delle ali, ma preferirei, anche in questo caso, considerare la parola come parte di una formula.

Nell'ode di Saffo (1 L. P. = 1 D.), all'invocazione della poetessa, Afrodite aggioga all'aureo cocchio i passeri che la trasportano (vv. 10-12)

... περὶ γᾶς μελαίνας
πύκνα δίννεντες πτέρ' ἀπ' ὠράνωἴθε-
ρος διὰ μέσσω.

In questi versi, dove è certo (ed è stato messo in rilievo dai commentatori) il ricordo di β 151, il significato di « rapidamente » per πυκνά si accorda bene con δίννημι, più forte di τινάσσομαι, e con αἶψα del v. 13, che sottolinea il concetto della rapidità; l'espressione è appropriata, perché la poetessa vuole indicare un veloce volo di passeri attraverso l'aria: Saffo ci offre così la sua interpretazione del modello omerico, quella che anch'io ho proposto.

Nei vari passi esaminati πτερὰ πυκνά non è mai usato in riferimento a corvi, ma è sempre riferito ad altri uccelli in contesti diversi da quello di Arato; una sola volta (Hom. β 151) si trovano unite nello stesso ordine e nella stessa sede nel verso, con la sola variante della

forma verbale, le stesse parole usate da Arato: il preciso significato di πυκνὰ non è sempre chiaramente determinabile.

Si può quindi considerare confermata la supposizione che l'espressione aveva già spesso, se non sempre, aspetto formulare e che in Arato, nella diretta derivazione da Teofrasto, si è inserita soltanto la reminiscenza letteraria e non una precisa e deliberata imitazione. Teofrasto osserva solo lo sbattere delle ali dei corvi, non il modo, né introduce altri particolari; perciò per lui πυκνά sarebbe stato del tutto superfluo; usa invece, unico tra gli autori citati, l'articolo τά; i corvi sono osservati fermi, perché non c'è alcuna parola che faccia cenno al loro volo; soltanto più oltre parla invece dei corvi in volo: ἐάν τε κόρακες ἐάν τε κολοιοὶ ἄνω πέτωνται καὶ ἱερακίζωσιν ὕδωρ σημαίνουσι; ma allora non parla dello sbattimento delle ali.

Arato ha preso da Teofrasto ambedue queste situazioni invertendole: prima descrive i corvi in volo, φαινόμενοι ἀγεληδά, poi fermi che agitano le ali, τινασσόμενοι πτερὰ πυκνά, aggiungendo, come s'è visto, alle parole di Teofrasto πυκνά, che la tradizione poetica gli suggeriva, tecnicamente non necessario, ma letterariamente giustificabile, e tornando alla formula omerica senza articolo. Πυκνά potrebbe essere considerato, non senza probabilità, forma avverbiale, come lo confermano le analoghe forme avverbiali ἀγεληδά e ὁμοῖα usate pochi versi prima.

Se torniamo all'espressione virgiliana *increpuit densis alis*, si possono dare più interpretazioni.

1) A *increpuit* è unito *alis*, complemento di mezzo (cfr. *Aen.*, XII 755: *increpuit malis*): viene indicato solo il rumore delle ali, non lo stridere dei corvi; Arato invece indica lo stridere con ἐπιρροιζεῦσι mentre non accenna a rumore delle ali, ma solo al loro movimento. Qui *densis* con molta probabilità potrebbe significare il battere « fitto » e insieme violento delle ali, che appunto in tal modo producono maggior rumore; con minore probabilità che le ali sono « vicine le une alle altre », ad indicare il numero dei corvi; quasi del tutto da escludere che voglia alludere alla qualità delle ali, « grosse », « spesse ». Ma se i corvi volano ormai alti il rumore non dovrebbe essere l'elemento più importante della descrizione, perché ormai attenuato e quindi l'unione di *increpuit* con *alis*, considerato complemento di mezzo, è poco probabile.

2) *Increpuit* è usato assolutamente nel significato di « stridere » corrispondente a ἐπιρροιζεῦσι di Arato. In questo caso *densis alis* può essere ablativo modale, e allora si può vederci il rapido battere delle ali (« stride sbattendo fitte le ali », « stride e sbatte fitte le ali »; cfr. τινασσόμενοι πτερὰ πυκνά); oppure intendere che i corvi sono molti e stanno vicini a contatto d'ala (e allora cfr. ἀγεληδά di Arato, che già è reso con *agmine magno* e con *exercitus*). Altrimenti, *densis alis* può essere unito ad *exercitus* come complemento di qualità ad indicare anche in questo caso il grande numero, o meglio una manifestazione di questo grande numero, la vicinanza tra di loro dei corvi; l'espressione sarebbe

analoga, per il senso dell'aggettivo, a *densis... hastis* di *Georg.* II 142; *densis... armis* di *Aen.* II 383 e 409; *densos... hostes* di *Aen.* II 511; X 379 e 729; in tutti questi esempi appunto *densus* assume il significato di « addensato, ammassato, serrato, vicino »; nel passo considerato tale significato potrebbe essere stato suggerito da *exercitus*. Questa interpretazione potrebbe essere suffragata, sia pure in modo non decisivo, dalla posizione delle parole che farebbe di *d. e. a.* uno stretto nesso unitario.

Rispetto ad Arato, Virgilio ha reso πυκνὰ con l'aggettivo *densus* e l'ha fatto attributo del sostantivo *ala*; inoltre non ha tradotto τινασσόμενοι e non ha usato alcun altro verbo di movimento il cui oggetto o soggetto fossero le ali, ma ha usato il sostantivo e l'attributo in caso ablativo; ha rappresentato i corvi in volo a stormo rifacendosi forse a φαινόμενοι ἀγεληδά ;infine, ha introdotto il nuovo particolare, importante, *e pastu decedens*, che però non deve far pensare che Virgilio abbia voluto ritrarre gli uccelli nel momento in cui si alzano da terra, perché l'espressione *agmine magno* lo esclude ed indica che i corvi sono ritratti in volo.

La difficoltà stessa di una precisa interpretazione del passo e di una esatta corrispondenza con il modello devono indurre a molta prudenza nel trarre conclusioni nette e recise nella ricerca di una indentità di significato tra i due passi o nel voler addirittura scorgere errori di comprensione del testo greco; è una imitazione che è insieme, e ancor più, una ricreazione poetica, in cui non si deve ricercare né il rigore scientifico né l'adesione pedissequa al modello.

È del resto noto che spesso Virgilio nelle sue opere conserva l'imagine e talvolta persino le stesse parole del modello da cui attinge, ma, inserendole in un nuovo contesto, dà loro un nuovo significato, o trasforma l'imagine e le dà un tono ed un respiro diverso con piccole modificazioni o con l'introduzione o l'omissione di qualche particolare [6].

[6] Gli esempi che si potrebbero citare in proposito sono molto numerosi; basti pensare alle *Bucoliche* ed ai suoi rapporti con Teocrito, specialmente all'*Ecl.* VIII in relazione agli *Idilli* II, III, XI; in particolare, cfr. *Ecl.* VIII 37 - 42 con Theocr. XI 25 - 29. Un altro esempio si può trovare nello stesso libro primo delle *Georgiche* nell'ambito degli stessi presagi del tempo, la scena della « *bucula* » (vv. 375-376):

... bucula caelum
suspiciens patulis captavit naribus auras.

Questa imagine è derivata direttamente da Varrone Atacino (fr. 21 TRAGLIA):

et bos suspiciens caelum, mirabile visu,
naribus aerium patulis decerpsit odorem.

La fonte comune però è, anche in questo caso, Arato (*Phaen.* 954-955 = *Progn.* 222-223):

καὶ βόες ἤδη τοι πάρος ὕδατος ἐνδίοιο
οὐρανὸν εἰσανιδόντες ἀπ' αἰθέρος ὀσφρήσαντο

Basta confrontare i tre passi per vedere quanto siano diversi, pur rappresentando la stessa imagine, e quanto più intimo e delicato sia lo spirito che anima la scena virgiliana, così come spesso avviene anche nelle *Bucoliche* rispetto a Teocrito.

Nel passo considerato, dunque, mi sembra meglio dare a *densis alis* il significato di « con le ali vicine le une alle altre »; riterrei opportuno tutto sommato unire queste parole con *increpuit* e non con *exercitus*; ma non escluderei che nella sua indeterminatezza l'espressione possa essere riferita ἀπὸ κοινοῦ ad *increpuit* e ad *exercitus*. E non sarebbe questa la sola volta che si trova in Virgilio un'espressione ambigua, plurivalente [7].

Se accettiamo l'interpretazione di *densis alis* come « ali vicine le une alle altre », in primo luogo l'attenzione viene richiamata sulla vicinanza, sul contatto delle ali, che è il particolare che più colpisce ad indicare il gran numero dei corvi in volo; inoltre con *densis alis* Virgilio ribadisce, aggiungendo una ulteriore sfumatura, il concetto del numero già espresso da *agmine magno* e da *exercitus*: con *exercitus* intende il numero in senso generale, con *agmine magno* indica la lunga fila ordinata, con *densis alis* indica la compattezza della numerosa schiera.

Ma bisogna aver presente il nuovo particolare introdotto da Virgilio nella scena, *e pastu decedens*, che non è privo di importanza per comprendere il passo e valutare pienamente la raffigurazione virgiliana; esso dà al quadro un valore che si potrebbe chiamare « evocativo »: nel momento stesso in cui è presentata l'imagine dei corvi in volo, l'espressione *e pastu decedens* evoca il momento del loro alzarsi da terra, per cui si potrebbe affermare che *densis alis* abbia in sé ambedue i significati in discussione, uno letterale (« con le ali vicine le une alle altre ») nell'imagine, l'altro (« sbattendo frequentemente e rapidamente le ali ») nell'evocazione. In questo caso Virgilio, pure intendendo πυκνά come aggettivo, avrebbe tratto partito da una incertezza di interpretazione che era già negli scoliasti: infatti in *sch. R* a ε 53 si legge καὶ τὸ πυκνῶς καὶ τὰ πυκνά: già gli antichi dunque si rendevano a volte conto delle due possibilità, e Virgilio, nell'operare la sua scelta, non avrebbe, secondo la nostra ipotesi, perduto di vista l'altra idea che si poteva parimenti ricavare dal testo omerico. Con questo non si presume di risolvere un'aporia, ma si vuole solo puntualizzare un problema.

GIORGIO ZALATEO

AEL. LAMPR. *COMM. ANT.* 10, 3

Il testo offerto qui dagli editori, seguendo i codici, non soltanto esprime un concetto piuttosto insulso anche per la rozza mentalità dei biografi dell'*Historia Augusta*, ma riesce di per sé faticoso, sul piano della

[7] Si possono citare ad esempio *Georg.* I 42; 107; 422; 374 sg.

lingua. Nel mezzo d'un elenco delle crudeltà di Commodo, Elio Lampridio racconta, a un certo punto, che *si quis sane se mori velle praedixisset, hunc invitum praecipitari iubebat* (10, 3): gli interpreti necessariamente devono tradurre « and if any one, indeed, expressed a desire to die, he had him hurried to death, however really reluctant » (D. Magie), oppure « se per caso qualcuno si lasciava sfuggire di essere stanco della vita... » (L. Agnes), che sono modi troppo liberi. Si deve al Casaubon aver notato la stranezza di *praedicere*, « suspectum verbum »; egli aggiungeva: « malim *prae dolore dixisset,* aut simile quid »[1]. Dopo che però il Salmasio ebbe sostenuta la possibilità d'un uso generico del verbo *praedicere*, senza idea di profezia (Ter., *Andr.* 205, cfr. 46, 793; Ulpian., *Dig.* IV 9, 7)[2], nessun editore ha più espresso dubbi sulla validità del testo tradizionale. L'unica congettura moderna fu fatta dal Mommsen (*sane*] *ante*), e la ricorda solo l'apparato della prima edizione del Hohl[3].

Non staremo ad insistere su *praedicere*, che in assoluto può certo significare « render dapprima manifesto », anche se era meglio per il Salmasio appellarsi a esempi di Svetonio (*Tib.* 11, 4 *mane praedixerat, ... se velle*; cfr. *Cl.* 8, 1; *Dom.* 11, 5); ma è nel contesto che *praedicere* insospettisce, così isolato, non accompagnandosi ad alcun complemento di tempo, né a una causa qualsiasi del falso « voler morire ». Altre nove volte il verbo *praedicere* è adoperato dagli *Scriptores*, e sempre risulta essere *verbum vaticinantium*, si tratti di Caldei consultati dal padre di Pertinace (Iul. Cap., *Pert.* 1, 3), o dei sacerdoti di Cibele che preannunziano una morte violenta a Eliogabalo (Ael. Lampr., *Heliog.* 33, 2), dell'ombra di Marco Aurelio in presagi notturni (Iul. Cap., *M. Ant. phil.* 18, 7), ecc. D'altronde l'ipotesi che *mori velle* sia perifrasi della 'Umgangssprache', in luogo d'un infinito futuro[4], sposterebbe il problema esegetico senza risolverlo[5]. Io mi domando perciò se non convenga leggere *si quis sane se mori velle pro e<o> dixisset*, « ... avesse detto di voler morire per lui ». Avremmo un tipo di errore meccanico (cfr. Ael. Lampr., *Ant. Diad.* 6,

[1] *Historiae Augustae Scriptores VI... cum integris notis* I. Casauboni, Cl. Salmasii et J. Gruteri, Leida 1671, vol. I, p. 500.

[2] Si veda il suo commento nell'op. cit., *ibid.*, in polemica col Casaubon.

[3] Mommsen, *Die Scriptores Hist. Augustae*, « Hermes » 1890, p. 289 (=*Gesammelte Schriften* VII, Berlino 1909, p. 359), riferendo *se* a Commodo interpretava forse dietro la scorta di Suet., *Aug.* 59, 2. Ad ogni modo l'« adversative Funktion » del nostro *sane*, avverbio che talvolta è sinonimo di *autem* nel latino volgare, trovò un ottimo difensore in E. Löfstedt, *Philol. Kommentar zur Peregr. Aetheriae*, Uppsala 1911, p. 323 (« ...von Mommsen... unnötigerweise geändert »). K. Lessing, *Scriptorum Hist. Augustae Lexicon*, Lipsia 1906, s. v. (dove il *sane* di *Comm.* 10, 3 è posto fra quelli senza « certa notio »), aveva lasciato parecchi casi indefiniti.

[4] Hofmann-Szantyr, p. 314.

[5] Ancora meno gioverà supporre un *praedicere* nel significato di *praedicare*, « andar dicendo ». Quest'ultimo verbo può sostituirsi all'altro, per influsso dei testi ecclesiastici (cfr. Tert., *De fuga in pers.* 6, 3 e Chr. Mohrmann, *Etudes sur le latin des Chrétiens* II, Roma 1961, p. 64 sgg.), ma d'un passaggio inverso non abbiamo prove sufficienti. Anche chi *praedicasset* doveva poi addurre qualche motivo del *mori velle*.

5 sg. *pronomen* dei codici per *prae-*), nonché una sintassi (per la quale basti Iul. Cap., *M. Ant. phil.* 26, 13 *dicens voluisse se... transigere*) facilmente ammissibili nell'*Historia Augusta*, insieme con il *pro* nel senso del gr. ὑπέρ, « in difesa di, a favore » (Ael. Lampr., *Comm.* 12, 9 *vota pro eo facta sunt*; cfr. *Alex. Sev.* 36, 1). Si spiega bene allora tanto il voler morire, come detto da cortigiani per spavalderia adulatoria e senza convinzione, quanto l'ordine dell'imperatore, come di chi risponde prendendoli in parola con beffardo cinismo. Quel che mi sembra comunque fuori dubbio è la dipendenza ' artistica ' dell'aneddoto da Svetonio, e precisamente dalla vita di Caligola, che Lampridio aveva del resto menzionato subito prima (*Comm.* 10, 2)[6]. Svetonio tramanda due episodi analoghi, fra le crudeltà di Caligola (27, 3 sg.): *votum exegit ab eo, qui pro salute sua gladiatoriam operam promiserat, ...nec dimisit nisi victorem et post multas preces* (cfr. Suet., *ibid.* 14, 2 sg.); *alterum, qui se periturum ea de causa voverat, cunctantem pueris tradidit, verbenatum infulatumque... per vicos agerent, quoad praecipitaretur ex aggere*[7]. I due personaggi, venuti ad essere vittime scioccamente, ὑπὸ μωρᾶς κολακείας, vengono ricordati per nome da Dione Cassio (LIX 8, 3). Che il biografo di Commodo risenta della *vita Caligulae* di Svetonio, indiziando a noi un tipico, furfantesco criterio degli *Scriptores Historiae Augustae* di applicare vizi e virtù dei dodici Cesari svetoniani ad imperatori tardi[8], ciò ottiene conferma dal fatto che nei due luoghi paralleli della *vita Commodi* e di Svetonio viene riferito appena dopo, fra l'altro, un identico aneddoto da museo degli

[6] La menzione ha dato luogo ad equivoci, a causa del grossolano stile brachilogico. Soggetto di *habuerat* è Commodo, non la vittima, quindi sbaglia l'Agnes nel tradurre l'intera frase (*eum etiam, qui Tranquilli librum vitam Caligulae continentem legerat, feris obici iussit, quia eundem diem natalis habuerat, quem et Caligula*) con « la stessa fine fece un tale che gli dava lettura delle biografie di Svetonio Tranquillo, senz'altra colpa che quella di essere nato nello stesso giorno di Caligola ». Gli imperatori erano nati entrambi il 31 agosto, in effetti (cfr. A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae*, XIII 2, Roma 1963, p. 504), ed è comprensibile che avesse importanza il *dies natalis* del Cesare regnante (W. Schmidt, « *RE* » VII 1, col. 1145 sg.), naturalmente festeggiato da Commodo nei modi più sontuosi. Pensare al giorno onomastico d'un suddito, o dell'ignobile schiavo lettore di turno non ha senso. La condanna a morte sarà dovuta all'*avertendum omen exitii* che il malcapitato aveva fornito con quella lettura (cfr. viceversa Ael. Spart., *Sev.* 1,6 e per l'insieme W. Hartke, *Römische Kinderkaiser*, Berlino 1951, p. 54 e note), un'audace lettura in cui l'imperatore, magari conscio di varie somiglianze fra sé e Caligola, oltre che facile ad ombrarsi (si veda *Comm.* 15,6 *...inrisum se credens...*; *M. Ant. phil.* 28,10; ecc.), potette anche scorgere intenzioni maligne nei suoi confronti.

[7] Dell'analogia si era accorto il Gruter (op. cit., *ibid.*), non traendo però conseguenze.

[8] In mancanza di specifiche pubblicazioni, segnalo sull'argomento una tesi di laurea discussa a Pisa nel 1968-69 da Giovanni Porta (scarso aiuto fornisce J. M. Heer, *Der histor. Wert der vita Commodi*, « Philologus », Suppl.-B. IX 1, 1904, p. 159 sg. e *passim*; più sagace per la *vita Heliogabali* è S. Condorelli, *Aspetti della vita quotidiana a Roma* ecc., Messina 1967, p. 63 sgg.). Neanche le recenti rassegne bonnensi di A. Chastagnol sull'« état de la question » danno indicazioni bibliografiche utili, al riguardo.

orrori. Come il Caligola di Svetonio *medios serra dissecuit* (27, 5), così il nostro Commodo *pinguem hominem medio ventre dissicuit, ut eius intestina subito funderentur* (10, 5).

Se anche non aveva scritto *pro e<o> dixisset*, Elio Lampridio si dimostra qui ugualmente, senza volerlo, imitatore dei *Caesares* di Svetonio, ed anzi tanto più smaliziato, se davvero con abitudine a rincarare la dose aveva scritto *praedixisset*, facendo dell'odiato Commodo un Caligola peggiore (cfr. *Comm.* 19, 2). Ampie, spesso autoptiche testimonianze di Dione Cassio sono sufficienti a garantirci la progressiva follia omicida del figlio di Marco Aurelio, negli ultimi anni (LXXII 18, 4 sgg.), e nondimeno il dettaglio in questione armonizza con le ignominie riversate da Mario Massimo sulla figura di Commodo [9]: pubblici voti presi per la salute del giovane principe, specie durante la peste (cfr. Herodian. I 12, 1 sgg.), o soltanto cronache di ludi del *gladiator perfectus* potranno aver fornito un vago spunto. Ma l'insieme di *Comm.* 10, 2 sgg., « tissu d'anecdotes dont la plupart sont invraisemblables » [10], addita in Svetonio, a chi guardi bene, la matrice fondamentale della narrazione. Senza voler esaurire l'analisi stilistica, ecco ulteriori parallelismi difficilmente fortuiti. Al supplizio di far vivere in gabbia, come bestie a quattro zampe (Suet., *Cal.* 27, 5 *quadripedes cavea coercuit*), corrisponde per contrasto e intensificazione lo spezzare una gamba a dei disgraziati e chiamarli *monopodii* (*Comm.* 10, 6), mentre il prefetto del pretorio che balla nudo dinanzi alle concubine, per ordine di Commodo (11, 3), richiama Cesonia fatta così vedere agli amici (Suet., *Cal.* 25, 5 ...*etiam nudam*). Lampridio ed i colleghi desumevano dal proprio mestiere di biografi dei Cesari, in fondo, il diritto d'ispirarsi a quell'aneddotica illustre; prescindendo dai sostegni storici (cfr. Sen., *De ira* III 17 sg. per i *quadrupedes*), essa veramente avrebbe attratto scrittori molto più sensibili all'assurdo umano che scandalistici, fino a Camus e all'arguto Paolo Monelli. Non diverso, per fare un esempio fuori di Lampridio, è il ricalco delle bravate di Lucio Vero sulla *vita Neronis* (Iul. Cap., *Ver.* 4, 6 sgg.; cfr. Suet., *Nero* 26, 2 sg.; 30,1 sgg., ecc.), che almeno l'identità della data di nascita favoriva, dovunque mancassero le fonti, ancora una volta (*Ver.* 1, 8). Tale libresca origine di notizie caratterizzanti, sui Cesari del II-III sec., andrebbe oggi tenuta meglio presente, per reinserire l'*Historia Augu-*

[9] Per questa fonte, nella *vita* di Lampridio, si veda una penetrante e lucida sintesi in G. Barbieri, « Riv. di filol. » 1954, p. 57 sg., 262 sgg.; ne emargina il ruolo eccessivamente, invece, R. Syme, *Not Marius Maximus*, « Hermes » 1968, p. 494 sgg. Siccome da Mario Massimo provengono certo le *adclamationes* d'ingiuria del senato (*Comm.* 18, 1 sgg.), abbiamo lì una riprova dei legami col maestro, cioè di quanto esasperasse la tecnica svetoniana, nel frivolo, Mario Massimo per primo (da identificare col console del 223, nonostante Ch. Lécrivain, *Etudes sur l'Histoire Auguste*, Parigi 1904, p. 193, ed altri; cfr. pure E. Hohl, « Sitzungsb. der deutschen Akad. der Wiss. zu Berlin » 1953, II, p. 17 sg.). C'era appena un cenno in Suet., *Dom.* 23, 2, a simile *genus adclamationum*.

[10] Lécrivain cit., p. 144.

sta anzitutto nella tradizione letteraria ch'essa prosegue e immiserisce, prima di scorgervi ideologie, propositi e tendenze politiche troppo sottili.

VINCENZO TANDOI

LA VENDETTA DI BAVIO

(A proposito di un epigramma di Domizio Marso)

Il mite Vergilio doveva odiare, sia pur letterariamente, il poeta Bavio, se in un'ecloga (III, 90) scrive:

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi.

E Mevio si prese del « fetente » da Orazio, che, alla maniera di Archiloco, lo investì con un epodo (X, 1-2) che comincia così:

Mala soluta navis exit alite
ferens olentem Mevium.

Bavio e Mevio facevano parte di quel gruppo di *obtrectatores Vergili*, filoantoniani e antiaugustei, che osò parodiare i versi di Vergilio *insulsissime*, come dice lo Pseudo-Donato nella *Vita Vergili*. Il v. 1 della prima ecloga, ad es. *Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi*, venne così da un *innominatus* parodiato: *Tityre, si toga calda tibi est, quo tegmine fagi?* Il verso delle *Georgiche*, I 299, che comincia *Nudus ara, sere nudus*, venne con una certa logica completato: *habebis frigora, febrem*. Questi *obtrectatores*, che non avevano evidentemente la stoffa di Aristofane, vennero colpiti a ripetizione da poeti e dotti filoaugustei; Asconio Pediano scrisse addirittura un libro contro di loro (*Vita Verg. cit.*). Ma un terribile quanto enigmatico epigramma scrisse Domizio Marso contro Bavio, *odiosus* a Vergilio, e il più noto, con Mevio, di questi poeti.

Ci è stato conservato fortunosamente da Filargirio nel suo commento proprio al v. 90 della terza ecloga, ma la sorte ci ha giocato un brutto scherzo. Vedremo perché. Eccolo nel testo che oggi viene comunemente accolto come il migliore:

Omnia cum Bavio communia frater habebat,
unanimi fratres sicut habere solent:
rura, domum, nummos at⟨que⟩ omnia; denique, ut aiunt,
corporibus geminis spiritus unus erat.
Sed, postquam alterius mulier † concubitum
novit, deposuit alter amicitiam:
omnia tunc ira, tunc omnia desolata,
et nova regna duos accipiunt ⟨dominos⟩.

Il senso generale si è sempre còlto: Bavio e suo fratello in un primo tempo andavano perfettamente d'accordo e avevano tutti i beni in comune; erano, cioè, coeredi che avevano mantenuta indivisa l'eredità,

fatto che, quanto alla proprietà e ai diritti reali, per dirla in termini giuridici, costituiva la cosiddetta *communio incidens*. A un certo punto, per colpa di una *mulier*, che non è chiaro chi fosse e cos'abbia fatto — e qui sta il punto —, uno dei due si arrabbiò e chiese, sempre per usare termini giuridici, la risoluzione della comunione mediante *l'actio familiae erciscundae*. L'attenzione dei filologi si è concentrata sui vv. 5-6 per cercar di risolvere l'enigma della *mulier* e della sua famigerata azione. È chiaro che dal loro significato dipende la portata scoptica dell'epigramma.

Il v. 5 è palesemente corrotto per ragioni metriche e di senso. A prima vista sembrerebbe non essere difficile l'interpretazione, ma, dopo qualche riflessione, la spiegazione ci sfugge di mano. L'interpretazione più seguita è stata, fino a poco tempo fa, quella del Buecheler (*Rh. Mus.* 1863, 633 ss. = *Kl. Schr.* 1, 366 s.): l'amicizia tra i fratelli si rompe quando una *mulier* si rifiuta di andare a letto con entrambi. Lo studioso tedesco accettava la correzione dell'Unger *concumbere utrique* per *concubitum* e correggeva il seguente *novit* con *non volt*. Era correggere troppo: questo non sfuggiva a nessuno. Tanto più che l'espressione *concubitum noscere* può assumere un preciso significato (« andare a letto con qualcuno »). Bavio non era sconfitto.

Recentemente due studiosi, il Mariotti e il Barigazzi [1], hanno tentato con molta acutezza di risolvere il problema. Il Mariotti propose questa soluzione: a un certo punto la *mulier* di uno dei fratelli, che era in comune anche all'altro, va con un terzo uomo; uno dei fratelli « suscettibile custode delle regole di un ' ménage à trois ' » (*art. cit.* p. 607), si arrabbia e rompe l'*amicitia*. *Ex. gr.*, lo studioso propone la seguente restituzione:

> Sed, postquam alterius mulier ⟨clam⟩ concubitum ⟨Arri⟩
> novit, deposuit alter amicitiam.

Il Barigazzi, non convinto di questa soluzione, perché l'epigramma mancherebbe dell'elemento scoptico, propose quest'altra interpretazione: « dopo che una nuova amante fu possesso di uno solo, tutto fu diviso » (*art. cit.* pp. 267-8). La colpa della rottura non è della donna, ma di uno dei fratelli, che non vuole mettere in comune una nuova amante, suscitando le ire dell'altro. Sempre *ex. gr.*, il testo proposto questa volta è:

> Sed, postquam alterius mulier ⟨nova⟩ concubit⟨um un⟩um
> novit, deposuit alter amicitiam.

Ma anche qui di scoptico c'è poco; inoltre è da osservare che l'interpretazione si basa sull'integrazione, possibile ma non certa, di *nova*.

[1] S. Mariotti, *Intorno a Domizio Marso*, in « *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni* », Torino 1963, p. 601 ss.; A. Barigazzi, *Su due epigrammi di Domizio Marso*, in *Athenaeum* (*Studi in onore di E. Malcovati*) 1964, p. 265 ss.

Perciò ancora nulla di certo. M'immagino Bavio nell'oltretomba ridere e Domizio Marso mordersi le dita.

Chi era questa *mulier*? moglie o amante? La colpa della rottura è della *mulier*, come si era sempre creduto, o dell'improvviso spirito privatistico di uno dei fratelli, come vuole il Barigazzi? Il problema si complica ancor più se si pensa a un'altra soluzione. Intendiamo *mulier* come moglie di uno e pensiamo celibe l'altro fratello. I due sono *unanimi*, perché hanno in comune l'amante, come Stico e Sagarino nello *Stichus* plautino, che amano entrambi d'accordo Stefania. Dice Stico (vv. 731-3):

> hoc memorabilest: ego tu sum, tu es ego, unianimi sumus,
> unam amicam amamus ambo, mecum ubi est, tecum est tamen;
> tecum ubi autem est, mecum ibi autemst: neuter † utri † invidet [2]

Quando la moglie, magari un tipo un po' bisbetico, viene a sapere delle avventure extraconiugali del marito, se la prende con il cognato, che è costretto a rompere l'*amicitia*. La situazione sarebbe simile a quella dell'*Asinaria* di Plauto: Demeneto favorisce gli amori del figlio per poter ottenere una notte con Filenia; il figlio, Argirippo, concede al padre quanto richiesto, ma la madre, Artemona, viene a saperlo in tempo e fa passare un brutto quarto d'ora allo sfortunato Demeneto. La rabbia della donna è nutrita non solo dal tradimento in sé (vv. 871-4):

> eum etiam hominem ⟨aut⟩ in senatu dare operam aut cluentibus,
> ibi labore delassatum noctem totam stertere!
> ille operi foris faciendo lassus noctu ⟨ad me⟩ advenit;
> fundum alienum arat, incultum familiarem deserit.

In tal caso si potrebbe proporre, sempre *ex. gr.*, il seguente testo:

> Sed, postquam alterius mulier ⟨fera⟩ concubitum ⟨illum⟩
> novit, deposuit alter amicitiam.

In questo caso l'espressione *concubitum noscere* verrebbe a significare il venire a conoscenza delle avventure extraconiugali del marito in concorso col cognato.

Come ben si vede, le cose sono assai complicate. Più ci si pensa e più si imbroglia la matassa. Bavio ci appare, come a Vergilio, più che mai *odiosus*, ma si deve lealmente riconoscere che dall'oltretomba si è vendicato tanto di Domizio Marso che degli interpreti dell'epigramma contro di lui.

OLIMPIO MUSSO

[2] Do il testo del LINDSAY, *T. M. Plauti Comoediae*, Oxonii 1953 (I ed. 1907) anche per i versi dell'*Asinaria* citati più avanti.

RECENSIONI

B. A. VAN GRONINGEN, *Théognis: le premier livre.* Edité avec un commentaire. Amsterdam, Noord-Hollandsche Uitgevers Mij., 1966, pp. 462.

Tra gli elegiaci della grecità arcaica, a Teognide, o meglio alla raccolta tramandataci sotto il suo nome, spetta il significativo primato del maggior numero di commenti. Dalla data dell'edizione di Carrière (1948) ben quattro ne erano apparsi, tutti degni di nota, ricchi di suggerimenti nuovi e di critiche a vecchie improbabili teorie; ad essi si aggiunge oggi, più ampio, più analitico, questo di van Groningen.

L'opera, come chiarisce l'A. in prefazione, non ha pretese di originalità per quanto riguarda la costituzione del testo, che peraltro non è stato studiato direttamente sui manoscritti, né intende affrontare *ex professo* le dibattutissime questioni della formazione della raccolta e della determinazione di quanto di essa vada rivendicato al poeta di Megara: si definisce soltanto come una guida chiara ed esauriente per chiunque intenda accostarsi alla silloge con un interesse che sia qualcosa di più del semplice desiderio di una lettura cursoria.

La disposizione della materia è nuova: le singole elegie vengono esaminate di volta in volta separatamente e in luogo dell'usuale apparato critico è data ampia esposizione e discussione dello stato della tradizione e delle congetture moderne sotto i rispettivi lemmi. L'A., con una cura che va al di là di quella dei suoi predecessori, dai quali dichiara tuttavia di dipendere, si sofferma sull'interpretazione di quasi ogni termine, fornendo abbondanti paralleli soprattutto con il modello epico, per passare poi alla valutazione del senso generale del passo trattato, all'analisi delle interpretazioni già proposte e al giudizio su eventuali rapporti con quanto segue o precede.

L'ottimo principio che ispira l'esame delle idee è quello della scrupolosa aderenza al testo, dell'accettazione dell'interpretazione più semplice ed immediata, ed è proprio con questo positivo metodo di lavoro che van Groningen riesce ad eliminare senza riserve tante fantasie e ipotesi gratuite accumulatesi con singolare abbondanza nei cinque secoli in cui si è andata dibattendo la questione teognidea.

Com'è noto, le sezioni della silloge che hanno suscitato maggiore interesse tra gli studiosi, sia per la loro particolare problematicità sia per il peso notevole che un definitivo giudizio su di esse avrebbe per la ricostruzione dell'originale libello di precetti a Cirno, sono i presunti proemio ed epilogo e la σφραγίς. Di questi stessi punti nevralgici van Groningen aveva già trattato nel capitolo teognideo del suo

La composition littéraire archaïque grecque, 140 sgg., per la verità senza proporre soluzioni nuove ma non senza portare qualche argomento in più a favore o detrimento di precedenti ipotesi, che qui viene ripreso.

Per il giudizio sulle quattro brevi invocazioni iniziali l'A. condivide in pieno le scettiche conclusioni di Kroll (*Theognis-Interpretationen*, « Phil. » Supplbd. 29, 1936, 1 sgg.) sulla impossibilità di considerarle come sequenza unitaria e sulla totale mancanza di un qualsiasi indizio di autenticità; il loro artificioso raggruppamento in apertura del *corpus* si dovrà sicuramente all'opera di un tardo raccoglitore preoccupato di conservare un certo schema tradizionale che vuole gli dei all'inizio del canto. Circa l'invocazione ad Artemide è ribadita la giusta osservazione che, dato l'accenno alla costruzione di un tempio da parte di Agamennone prima del viaggio a Troia, si tratti della preghiera di un navigante in procinto di mettersi in mare. Anche il problema del ' sigillo ', cui è dedicata la seconda delle cinque appendici al libro, viene trattato da van Groningen in perfetto allineamento con la tesi dominante secondo cui la σφραγίς sarebbe da ravvisare nella ' Selbstvorstellung ' che fa il poeta menzionando il proprio nome ed etnico. All'opinione di Jacoby, che vedeva il sigillo nel vocativo Κύρνε continuamente ripetuto (« Sitzungsber. d. Preuss. Akad. », Berlin 1931, 371-386; la prima formulazione della teoria è di A. Hartung, *Die griechischen Elegiker*, Leipzig 1859, I, 258), si potrebbe credere solo supponendo che Teognide avesse avuto intenzione di diffondere come unità isolate le sue massime; in realtà proprio in questo caso il poeta avrebbe fallito nel suo intento di evitare l'anonimità in quanto la proprietà letteraria delle γνῶμαι contrassegnate con l'apostrofe efebica si sarebbe chiarita sempre solo in relazione col passo 19 sgg. D'altra parte, se veramente Teognide avesse voluto adottare il nuovo σόφισμα del Κύρνε iterato in ogni ὑποθήκη, nulla gli avrebbe impedito di dichiararlo espressamente proprio in quei vv. 19 sgg., ove invece è presente l'orgogliosa e solenne menzione del suo nome (cfr. Pohlenz, rec. a Jacoby, « Gött. Gel. Anz. » 194, 1932, 419).

Ispirate al buon senso e al rifiuto di tutto ciò che non trova strettamente riscontro nel testo sono anche le ottime osservazioni a proposito dei vv. 237-254, la sequenza in cui non pochi e non poco autorevoli studiosi hanno voluto ravvisare l'originale conclusione del cosidetto ' libro a Cirno '. Come già Lucas (*Studia Theognidea*, diss. Berlin 1893, 10) e Friedländer (Ὑποθῆκαι, « Hermes » 48, 1913, 595) van Groningen giustifica la disparità di estensione tra le due parti della lunga elegia (16 versi di contro ad un solo distico) proprio con il desiderio del poeta di dare maggiore rilievo alla secca e amara ' pointe ' finale: « l'effet aurait été beaucoup moins intense si cette seconde partie avait elle aussi été développée en détail » (p. 101). Peraltro, considerare 237-254 come epilogo è ipotesi che perde valore a priori se si pensa che l'opera arcaica conosceva bensì proemi ed esordi ma non epiloghi (p. 101; cfr. *La composition* ecc., cit., 72 sgg.). L'elegia è dunque da considerarsi indipendente come tante altre e come di tante altre non se ne può negare né affermare con certezza l'autenticità.

L'importanza dell'opera, si è detto, è nel commento, ma si deve ammettere che

suggerimenti interessanti vengono dall'autore anche a proposito di taluni *loci desperati* o comunque di difficile lettura. —288: conserva ὡς δὲ τόσως (A), che la maggior parte degli editori mette tra *cruces*, e interpreta « dans une telle mesure », « les choes en étant à ce point ». —463: ευμαρεωιστοι (A), εὐμαρέως τοι (O), εὐμαρέ... (X), εὐμανέως (I), propone con giustificata convinzione l'ottimo emendamento εὐμαρὲς οἷς τοι che mi pare superiore a tutti i precedenti e che Young dichiara comunicatogli da P. Maas quando ormai la sua edizione (1961) era in corso di stampa (« Cl. Rev. » 17, 1967, 141). —670: propone di emendare γνοὺς † αν † ἄμεινον ἔτι in γνοὺς ἓν ἄμεινον ἔτι, che dà un senso ottimo e che presupporrebbe solo lo scambio di una lettera. —1032: considera † εχθει μηδ εχθει † effettivamente un problema senza soluzione e solo a titolo di esempio propone ἔχθει μήδεσθαι nel senso di « y songer en hostilité ». —1066: pensa di integrare la finale del primo *hemiepes* con οὐδὲ ⟨ἓν ἦν⟩, che presenterebbe uno iato abbastanza sensibile, giustificato però dallo speciale rilievo che qui ἕν deve avere (cfr. Schwyzer-Debrunner, *Griech. Gramm.*, II, 214 e *LSJ. s.v.* οὐδείς). —1077: preferirebbe cambiare πρὸ δέ, sul quale la tradizione è concorde, in πρός, che intende collegato con τέταται (« un voile d'obscurité est tendu du côté de l'avenir ») rendendo indipendente il distico finale. —1219: ottima l'accettazione del δυσμενῆ di tutti i manoscritti da collegare con ἐχθρόν, laddove altri editori hanno preferito accettare l'inutile δυσμενεῖ di Bergk.

Altrove le soluzioni accolte o avanzate dall'A. appaiono meno probabili. —432: adotta οὐδέ tramandato da O e dai testimoni senza tener conto del fatto che, come ha dimostrato Peretti (*Teognide nella tradizione gnomologica*, Pisa 1953, 49 sg.), la forma οὐδ(έ) in sostituzione di εἰ δ(έ) è nata da una citazione di Clearco (Athen. 6, 256c = fr. 19 W.) nella quale il verso veniva reso indipendente dal contesto; di lì attisero gli altri. —659: legge τοῦτο, τὸ μήποτε πρᾶγμα κτλ. di cui vede traccia in un errore di aplografia di O che ha solo τοῦτο, ma la proposta non appare tanto convincente da fare escludere la lezione di AXI che hanno τοῦτό τι, lezione che Young ha illuminato semplicemente con un'appropriata punteggiatura: ... τοῦτο · τί 'Μήποτε πρᾶγμα τόδ' ἔσται;. —1175: τῶν οὔτι κάκιον, anche qui con tradizione concorde, ma in testo piuttosto oscuro: pensa di emendare τῶν in τοῖς (*scil.* βροτοῖς). rendendo sì più immediato il senso, ma in grazia di un'evidente banalizzazione.

In due passi di notevole interesse van Groningen poteva addurre ulteriori motivi a sostegno delle sue proposte. —732: † διαταφρεσι δ' ὅστις ἀθήνης (A), μετὰ φρεσί δ' (cett.; θ' O) suggerisce, senza troppa convinzione, μετ' ἄφροσιν ὅστις ἀθηρής, ma almeno avrebbe potuto portare come parallelo 625 παρ' ἄφροσι, che per di più è nella stessa sede del verso. —981: κλητῆρι (A), torna all'impeccabile emendamento κρητῆρι di Bekker, a conferma del quale poteva anche qui aggiungere i paralleli, interni alla silloge, 493 e 643.

Un caso in cui mi pare che l'A. vada chiaramente contro il suo principio di emendare solo quando il testo tràdito altrimenti non si comprende è costituito dalla

sostituzione di οἴνου ad οἶνον (concordemente dato da tutti i codici) all'inizio del secondo *hemiepes* di 484. Che οἶνον con πίνων non sia necessariamente superfluo è mostrato dai paralleli interni 211, 509, 879; d'altra parte ὑπερβολάδην può benissimo essere indipendente (cfr. gli affini ἐμβολάδην, παρβολάδην, ἀμβολάδην e per di più non è ἅπαξ perché ricorre anche in [Orph.] *Arg.* 255.

Al v. 413 van Groningen accetta la lezione di A ουδεμετ anche se, a differenza di Young e seguendo in parte i *deteriores*, divide οὐδέ μέ τ' οἶνος; ma qui azzarderei la terza possibilità di separare οὐδέ μ' ἔτ' οἶνος, che darebbe un senso altrettanto buono a questo distico che costituisce un breve accenno ad una situazione di contrasto simposiale. Scetticismo eccessivo è infine quello che porta l'A. a racchiudere interamente tra *cruces* la quartina 897-900; incomprensibile è solo χαλεπαίνειν, comune a tutta la tradizione, che denuncia una corruzione molto antica e che, sia pure senza grande verosimiglianza paleografica, si potrebbe emendare *ex. gr.* in χαλεπόν γ' ἦν (cfr. 694 e 1060 proprio in un'altra elegia περὶ κιβδηλίας).

Lodevole è la saggia prudenza e la giustificata pratica dell'*ars nesciendi* che l'A. dimostra in numerose occasioni. Pienamente accettabile è p. es. il *non liquet* a proposito della famosa elegia a Simonide (467-496) (cfr. *La composition*, cit., 142 sgg.), sulla quale ogni ricerca di maggiore certezza nell'identificazione dell'autore e del destinatario equivarrebbe ad un arbitrio. Giuste anche le riserve sulle interpretazioni avanzate da altri a proposito del distico 545-6, che non può essere che un frammento, e su γινώσκοντα e παρέρχεται senza soggetto in 668, tutti casi in cui la semplice constatazione della difficoltà è migliore di tanti altri *recursus ad incertius*. Estrema ma non superflua cautela infine è il lasciare tra *cruces* sia il δειλαλεους di 1128, sia il primo emistichio di 1160a.

Anche nell'interpretazione delle singole elegie non mancano contributi nuovi. A proposito dei vv. 825-30 può considerarsi definitiva l'eliminazione del pregiudizio che il parlante sia proprio Teognide e che la terra il cui confine si intravvede ἐξ ἀγορῆς sia proprio la Megaride. Al v. 1044 ἀστυφέλης è considerato con lo stesso valore di ἀστυφέλικτος (« non ébranlé », « inébranlable »); al v. 1078 precisa il senso (sfuggito ai precedenti editori) dell'espressione πείρατ' ἀμηχανίης come « les limites déterminées par la faiblesse de la nature humaine ». L'esastico 1211-16 viene interpretato in modo originale e un nuovo chiarimento viene pure al dibattuto enigma dei vv. 261-66, cui è dedicata la terza appendice al volume.

Una peculiare ben nota difficoltà per chi curi un'edizione o anche solo un commento dei *Theognidea* è costituita dalla individuazione esatta delle singole pericopi indipendenti, l'accostamento o la separazione di singoli distici o di più ampie sequenze in base a criteri di affinità di contenuto e di legami sintattici più o meno evidenti e certi. Anche in questo campo con le decisioni di van Groningen si deve per lo più concordare. Young considerava come composizione unica i vv. 173-182, ma van Groningen vi distingue giustamente tre pericopi indipendenti 173-78, 179-80, 181-2, che hanno in comune solo il motivo della πενίη, ma che ad una lettura unitaria non danno l'impressione di un susseguirsi logico e necessario di idee. Lo

stesso può dirsi a proposito di 315-22, solitamente considerati come unità in quanto svolgenti il tema della preminenza dell'ἀρετή sui χρήματα, ma che van Groningen divide separando la quartina soloniana (315-18 = Sol. 4, 9 sgg. D[3]) dall'indipendente 319-22, giacché tra i due passi esiste bensì affinità verbale ma non concettuale, e se anche con Young si pensasse a 319-22 come ad una 'risposta' di Teognide all'enunciato di Solone non si potrebbe ugualmente rinunciare a stampare separatamente i due passi. Anche per la separazione di 332a-b da 333-4 e l'indipendenza del distico 381-2 non si può dissentire.

Meno fondata mi sembra la negazione di un nesso tra 43-52 e 31-42, che anzi si potrebbero considerare come vigoroso svolgimento del tema enunciato nella quartina. Lo stesso van Groningen ammette poi che 731-42 e 743-51 « développent une même thèse » e che « les deux morceaux sont très proches l'un de l'autre tant pour le fond que pour la forme », ma poi si dichiara propenso a considerarli distintamente. All'inseparabilità dei distici 885-6 e 887-8 l'A. si era in precedenza dichiarato favorevole (cfr. *La composition* ecc., cit., 154) con termini inequivocabili, ma ora preferisce dividere rilevando differenza di tono e di situazione. Per quanto riguarda 1115-6 e 1117-8, anche senza incorporarli nella più ampia pericope 1115-22 come fa Young, li vedrei bene collegati in quartina dando all'invocazione Πλοῦτε, più che valore ironico, un'intonazione seria e indignata.

Tenendo conto di quanto si è detto risulta evidente che il giudizio su questa nuova opera non può essere che positivo, ma appunto per questo tanto più stonate e spiacevoli appaiono certe imprecisioni che potevano ben essere evitate e che è utile segnalare al lettore. Nel commento al v. 76 è detto che ἀνίη ricorre sempre con ῑ breve tranne che in 668, ma evidentemente all'A. è sfuggito il caso di 1337. Al v. 81 per ὁμόφρονα θυμὸν ἔχοντες rimanda al v. 765 dando l'impressione di accettare qui l'emendamento di Brunck e invece poi stampa con Young ἐύφρονα. Al v. 100 ἐξοπίσω ricorrerebbe nella silloge solo sei volte: in realtà sette, tenendo, conto anche di 1286. Al v. 330 afferma che il *cliché* omerico θεοὶ ἀθάνατοι torna solo ai vv. 556, 653, 944, 1140; ad essi vanno in realtà aggiunti almeno 1148, 1173b, 1280, se si vogliono tralasciare 759 e 834, nei quali il *cliché* è ampliato dalla presenza dell'aggettivo μάκαρες. Nel commento al v. 352 si attribuisce a Carrière la lettura μὴ δήν μ' che è in realtà μὴ δή μ'; d'altro canto non è esatto neppure che Young legga μὴ ὦν δήν μ' οὐκ bensì μὴ ὦν δὴν οὐκ. Al v. 498 il punto fermo dopo μέτρον è assolutamente impossibile e sarà una svista tipografica. Al v. 632 conserva Κύρνε̄ e riporta come altri esempi « entièrement arbitraires » di allungamento 461 e 1201, ma per questi due casi la cosa è un po' diversa in quanto si tratta di allungamenti in tempo forte e addirittura il 1201 è in incisione (vd. anche S. West, « Gnomon » 39, 1967, 323); inoltre una violazione del genere è tanto meno possibile proprio nell'apostrofe Κύρνε, continuamente ricorrente, che, a prescindere dai rarissimi casi in cui appare elisa (su 81 casi, 3 volte elisa come tempo forte di dattilo e 9 di spondeo), era in certo modo sempre 'presentita' con misurazione trocaica. Al v. 961 accetta l'emendamento di Crusius ὕλει per

la necessità di avere ῡ, ma si potrebbe anche conservare il tràdito dativo eteroclito ὕδει data la frequenza di ὕδωρ in Omero. Non si comprende poi perché sia messo tra *cruces* l'intero verso 1202 dal momento che εἵνεκα ναυτιλίης è da considerarsi praticamente sicuro.

Meno importanti ma facilmente evitabili con un'attenta revisione di bozze i numerosi errori di stampa e soprattutto le più gravi discordanze tra testo e lemmi che ci presentano spesso l'A. curiosamente in contrasto con se stesso. All'elenco fornito da Young (cit., p. 142) si deve aggiungere: —359 testo ἐπιφαίνων (che è congettura di Brunck), lemma ἐπιφαίνειν, che è poi la lezione che van Groningen accetta; —644 t. πρήγματι, l. πράγματι, lezione di A, cui l'A. dubbiosamente aderisce; —1035 t. πορφυρέης... λίμνης, l. πορφυρέας... λίμνας, e dai paralleli risulta eletto il testo del lemma; —1139 t. Ὅρκοι, l. ὅρκοι seguito dal commento « il est difficile de suivre Wilamowitz et d'employer ici la majuscule ».

Alle appendici che concludono il libro si è già parzialmente accennato parlando del sigillo e dei vv. 261-66. Delle altre tre, rispettivamente dedicate alle citazioni di Stobeo, agli dei e alla religione e al commento teognideo di Melantone, la prima si rivela di particolare interesse. Raccogliendo i risultati di quanto analizzato nel commento, van Groningen arriva alle stesse conclusioni di O. Crüger (1882), secondo cui le varianti di Stobeo, salvo tre o quattro casi, si devono considerare inferiori alle lezioni del cod. A, che pertanto attingeva a fonte migliore.

Qualcuno ha voluto rimproverare all'A. di essersi limitato al solo commento evitando i gravi problemi di fondo che il *corpus* elegiaco che ci sta dinanzi pone, ma di fronte alla ricchezza e all'utilità di questo nuovo itinerario teognideo non sembra opportuno dolersi per quello che non c'è. Nei limiti prefissati l'opera compie effettivamente qualche passo in avanti, il che, con tanti precedenti immediati, non è poco.

MASSIMO VETTA

M. VALERIO, *Bucoliche*, a cura di Franco Munari, Firenze, Le Monnier, 1970, pp. LXXXII-52, L. 2500 (« Biblioteca Nazionale », Classici greci e latini, Testi minori, dir. da A. Ronconi e G. Pugliese Carratelli).

La prima edizione che di queste ecloghe medievali curò Franco Munari nel 1955 (la prima che meritasse il nome di edizione critica, poiché l'*editio princeps* curata nel 1946 da Paul Lehmann era soltanto la frettolosa e inesatta trascrizione d'un codice) fu recensita da Giusto Monaco in questa stessa rivista (1955, pp. 114-116; cfr. anche la « scheda » di Scevola Mariotti, *ibid.*, 1957, p. 122 s.). Il mio compito, perciò, non è di recensire *ex novo* il lavoro del Munari, ma solo di mettere in rilievo gli ulteriori progressi rappresentati da questa seconda edizione.

Innanzi tutto, il più antico e autorevole dei due codici che tramandano questi testi, il G(othanus) del sec. XII-XIII, inaccessibile quando il Munari preparò la

prima edizione (cosicché egli dovette basarsi sulla collazione del Lehmann), è ora ritornato a Gotha. Il Munari ha potuto così ricollazionarlo integralmente, correggendo molte inesattezze in cui il Lehmann era incorso. Parecchie lezioni giuste, che sembravano attestate soltanto dall'altro codice, l'E(rlangensis) del sec. XVI, risultano tramandate già da G.; e alcune congetture del Munari (per es. *ferre* in 3, 26) hanno trovato conferma in G. L'opinione, già espressa dal Lehmann, che E sia copia di G, è diventata ora più probabile: la dà senz'altro per sicura Otto Skutsch (in *Class., Mediaev., and Renaiss. Studies in hon. of B. L. Ullman*, Roma 1964, II, p. 21 n. 3); e anche il Munari, che nella precedente edizione esprimeva alcune riserve (p. 14), adesso le ha attenuate di molto (p. XXXVI s.). Tuttavia, poiché molto spesso E presenta lezioni giuste (anche se probabilmente congetturali), e poiché, d'altra parte, una vera e propria dimostrazione positiva della dipendenza di E da G non è stata data finora, ha fatto bene il Munari a riportare nell'apparato critico, anche in questa nuova edizione, le lezioni del codice più recente.

Oltre che dalla ricollazione di G, il testo è stato migliorato da nuove congetture e interpretazioni, dovute soprattutto a P. Maas, S. Mariotti, W. B. Sedgwick, O. Skutsch, M. Zicàri, nonché al Munari stesso. Mi sembra che il Munari abbia distinto con sano criterio le congetture meritevoli di essere accolte nel testo da quelle che, pur acute, devono essere soltanto menzionate nell'apparato critico. Io avrei, tuttavia, dato maggiore fiducia a *promissus* di O. Skutsch in 1, 68, dove è tramandato: *sic placui, et viguit premissus nutibus ante, / post verbis iuratus amor.* I due membri sono strettamente paralleli, e l'antecedente più naturale di *iuratus* è appunto *promissus* (cfr. poco sopra, 66: *magnumque aliquid promittere visa*, col solo sguardo).

Infine, un'importante novità di questa edizione, in confronto alla precedente, è lo sviluppo molto maggiore dato alla trattazione dei rapporti fra le ecloghe di M. Valerio e tutta la poesia mediolatina antichizzante, con particolare riferimento a quella del secolo XII. Già al tempo della prima edizione il Munari era un filologo classico ottimamente preparato in filologia latina medievale: i suoi studi virgiliani e ovidiani lo avevano tratto a occuparsi degli imitatori di Virgilio e di Ovidio nel Medioevo. Nei quindici anni che da allora sono passati egli non ha certo interrotto gli studi di filologia classica (basti pensare ai nuovi, importanti lavori ovidiani e all'edizione degli *Epigrammata Bobiensia*); ma è anche diventato, sempre più, uno specialista di poesia mediolatina, alla quale ha dedicato contributi singoli e lavori d'insieme. In questa nuova edizione, perciò, la bibliografia e l'introduzione, pur rimanendo incentrate sulle ecloghe di M. Valerio, costituiscono un sussidio indispensabile per qualsiasi studioso di latino medievale; e l'apparato critico contiene assai più riferimenti a testi mediolatini. La costituzione stessa del testo di M. Valerio e la sua interpretazione hanno tratto, come è naturale, grande vantaggio da tale approfondimento.

Che il testo di queste ecloghe possa ricevere, in futuro, molti altri miglioramenti, non è probabile, a meno che non si scopra qualche nuova fonte manoscritta. Tuttavia, rileggendo l'edizione del Munari, può forse ancora venire in mente qualche

ritocco interpretativo o critico-testuale. Credo, ad esempio, che ci si debba leggermente discostare dall'interpretazione che Munari dà dei primi versi della terza ecloga — interpretazione che anche io avevo fino a poco tempo fa condiviso —. L'ecloga, al pari della terza di Virgilio, incomincia con un diverbio tra due pastori, Meri e Mopso:

MERIS Discute, Mopse, gregem: caper est erratus et hic est.
MOPSUS Quae tua signa gerit? macie num stringitur aequa?
MERIS Numquid ego externas conductus pasco capellas?
Sit licet ille macer, meus est tamen: huc age caprum.

Il secondo verso — nel quale *num* è congettura, che tuttora credo necessaria, per *non* dei codici — è interpretato così dal Munari: « Quid quaeris? caper non est tuus, non potest esse tuus; non enim ea macie conficitur ut te possessorem manifesto arguat...! ». A me sembra che Mopso, più che negare senz'altro la restituzione del capro, si diverta a chiedere a Meri le prove dell'appartenenza della bestia: « Quali tuoi contrassegni reca? È forse macilento e rifinito come te? ». Contrassegni di appartenenza venivano effettivamente apposti ai capi di bestiame (cfr. il v. 117 s. di questa stessa ecloga), ma Mopso finge di credere che il contrassegno delle capre di Meri possa consistere nell'essere « pelle e ossa » come il loro padrone. Il *num* non presuppone qui una risposta negativa, ma introduce piuttosto una domanda ironica, come molte altre volte nel latino classico e tardo (cfr. Hofmann-Szantyr, p. 463). Ribatte Meri: « Io sarò magro, ma sono pur sempre un proprietario di greggi, non un pastore salariato (*conductus*) come te; il caprone, sia pur macilento quanto vuoi, è mio: portamelo qui ». Se l'andamento del diverbio è questo, non mi sembra necessario osservare, a *macer* del verso 4: « exspectes *pinguis*, dormitavit M. Valerius ». Il succo della risposta di Meri è: « meglio macilento (io e le mie capre) ma proprietario, che grasso ma lavoratore a mercede ». Si noti che anche nella terza ecloga di Virgilio uno dei due pastori, Menalca, è di una famiglia di proprietari, anche se padre e matrigna lo tengono a stecchetto (vv. 32-34: la sua condizione è dunque analoga a quella di Meri); l'altro, Dameta, custodisce un gregge non suo, e Menalca glie lo rinfaccia (v. 5 *hic alienus... custos*). In realtà, se non erro, le due note del Munari che ho riportato presuppongono il mantenimento della lezione *non* al verso 2 (senza il punto interrogativo in fondo al verso): allora sì che bisogna ammettere che il caprone di Meri, a differenza del suo proprietario, sia ben pasciuto, e che *macer* del verso 4 sia un *lapsus* dell'autore. Ma lo scambio delle battute tra i due pastori risulta più salace, e al tempo stesso meglio concatenato logicamente, se si accoglie (come la accoglie il Munari stesso) la lieve correzione *num*.

L'altro passo sul quale vorrei soffermarmi un momento è 3, 95 s.: *Ha pereat Phillis, quod retia tendere suasit: / dum meus urget Hylas, satiavit sentibus artus.* Così i codici (*saciavit* di E è una delle solite varianti dovute all'oscillazione fra

ti- e *ci-* più vocale nella pronunzia volgare). La congettura *laceravit* di Paul Maas, che lo Skutsch (art. cit., p. 30) considera sicura, non rende in alcun modo ragione della genesi della lezione tramandata: un'esigenza, questa, che il Maas sottovalutò anche sul piano metodologico generale; giustamente, perciò, il Munari (p. LXXIII n. 76) se ne mostra insoddisfatto. Molto migliore è, certo, *sauciavit* del Munari (trisillabo per la consonantizzazione dell'*i*, come *Auxentius* in 3, 109). Scevola Mariotti, citato dal Munari (*loc. cit.*), propone di conservare *satiavit* « supponendo una confusione tra *saucio* e *satio* (*sacio*) »: egli ricorda casi analoghi di confusione tra parole di suono simile nel latino tardoantico e medievale, e richiama molti esempi di *a* per *au* in manoscritti medievali. La proposta è acuta e probabilmente giusta; prenderei in considerazione, tuttavia, anche un'altra possibilità: che M. Valerio abbia scritto *satiavit sentibus artus* (come è tramandato in G) nel senso di *satiavit sentes artubus*, « saziò i rovi col sangue (o con brandelli di carne) delle proprie membra ». Egli leggeva per es. in Virgilio, *Aen.* III 61 *dare classibus austros*, e vedeva notato da Servio (*ad loc.*) e da Isidoro (*Orig.* I 36, 22) questo costrutto come un'« ipallage ». Dice Isidoro: *hypallage, quotienscumque per contrarium verba intelleguntur, ut « dare classibus austros », cum ventis naves demus, non navibus ventos.* Conosceva molte altre di queste « Verschiebungen des Objektbegriffes » (per usare un'espressione di M. Rothstein a Properzio I 16, 20), che, incominciando da casi elementari come i doppi costrutti di *donare* o di *circumdare*, giungevano a sempre maggiori arditezze nella lingua poetica e nel latino tardo (cfr. Hofmann-Szantyr, p. 35 sg.; Rothstein, *loc. cit.*, per i poeti augustei e postaugustei; J. Svennung, *Untersuchungen zu Palladius*, Uppsala 1935, p. 226 sgg., per il latino tardo; vedi anche Munari, *Epigrammata Bobiensia*, II, Roma 1955, nota a 9, 7-8). Non troverei, perciò, strano che il nostro autore si fosse permesso un costrutto di questo genere: *satiare* appartiene ai verbi del tipo *implere*, coi quali simili espressioni *per contrarium* (come dice Isidoro) sono particolarmente frequenti.

SEBASTIANO TIMPANARO

A. W. JAMES, *Studies in the Language of Oppian of Cilicia.* An Analysis of the New Formations in the Halieutica, Amsterdam, Hakkert, 1970.

Ci troviamo in pieno rinascimento oppianeo: mentre le accurate ricerche testuali di F. Fajen (*Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen zu den Halieutika des Oppian*, Diss. Göttingen 1967 = Meisenheim am Glan 1969) consentono finalmente di mettere *ad acta* l'antidiluviana edizione di Schneider e di attendere con fiducia il nuovo (e primo) testo critico dell'autore degli *Halieutica*, mentre proseguono le indagini sull'importante corpus scoliastico (*Incerti auctoris in Oppiani Halieutica Paraphrasis* nunc primum edidit I. Gualandri, Milano-Varese 1968), ecco comparire a cura di A. W. James (a cui si deve la quasi contemporanea pubblicazione del lessico che consentirà ai due ' Oppiani ' di entrare a far parte del nostro patrimonio scientifico) il primo tentativo

di indagine sistematica sulle *Neubildungen* oppianee, che naturalmente si riallaccia al mediocre lavoro di Th. Lohmeyer, *De vocabulis in Oppiani Halieuticis aut peculiariter usurpatis aut primum extantibus*, Diss. Berlin 1866, svecchiandolo e completandolo. Spiace dover constatare che l'astratta meccanicità del sorpassato modello ottocentesco non scompare nel lavoro di James, e risulta anzi accresciuta dalla presenza di lunghissime e tediose liste di nomi e di aggettivi, che invece di chiarire il meccanismo delle neoformazioni indagando nel campo delle vaste letture di Oppiano e delle sue complesse reazioni all'assorbimento di determinati modelli letterari, forniscono solo una serie del tutto esteriore ed inutile di 'Belege'. Con sorpresa si nota che James non crede nemmeno opportuno fornire i suoi dati in forma completa, limitandosi al solo nome dell'autore (salvo poche e non giustificate eccezioni): resta così al malcapitato lettore il lavoro di consultazione dei lessici, generali e per autori, se vuol saperne di più. L'impressione che si tratti di una raffinata risorsa della 'scholarship' britannica è subito smentita dalla constatazione di una lunghissima serie di omissioni, di inesattezze ed assai spesso di veri errori di fatto. Scegliamo ad apertura di libro.

p. 16. Aggiungere il nonniano γαμοπλόκος (*Dion.* 6. 97, 42. 120, 47. 545), anche in Triphiod. 45 - *p. 20.* Non si capisce perchè per ἀνέμβατος è citato solo Agath. *A.P.* 9.641 (le precisazioni cronologiche di James del tipo « Agathias VI A.D. », « Proclus V. A.D. », « Timotheus V-IV B.C. », appaiono piuttosto infantili), e non anche *A. P.* 4.4.28 χῶρός τις ἀνέμβατος, *5.* 294.3 ἔπαλξις ἀνέμβατος. - *p. 21.* Per una storia di ἀγκυλοχείλης vd. Gow-Page² II, p. 215. - *p. 23.* Tutta la discussione su ἀγλαόπαις è inutile, se non si premette che l'*Ausgangspunkt* di Oppiano sono le formule omeriche ἀγλαὰ τέκνα, ἀγλαὸς υἱός etc. - *p. 28.* L'omerico αἰνὰ πέλωρα è sì « the main influence », ma non si può escludere un suggerimento apolloniano: 2.405 τέρας αἰνόν ∽ 4.120 κεῖνο τέρας ∽ 4.143 κεῖνο πέλωρον. - *p. 30.* I composti in -τόκος nell'*Anthologia* non sono studiati, cf. *ex. gr.* ἀπειροτόκος Antip. Thess. A.P. 6.10.2 = XXXIX.284 Gow-Page², σιδηροτόκος Philipp. *A.P.* 9.561.4 = LV. 3004 Gow-Page², θηροτόκος Diocl. *A.P.* 6.186.4 = II.2087 Gow-Page², μεριμνοτόκος Agath. *A.P.* 11.382.20. Oltre che in Nonno, αἰνοτόκος ricorre anche in Apolinario (vd. J. Golega, *Studien über die dem Apolinarios von Laodikeia zugeschriebene Psalmenparaphrase*, Ettal 1960, p. 65) come del resto ἰθυπόρος - *p. 32.* Considerare Empedocle il solo precedente della formazione oppianea αἰολόνωτος è errato: occorreva almeno tener presenti ἐρυμνόνωτος di Flacc. *A.P.* 6.196.3 = II.3804 Gow-Page² e πτιλόνωτος di Antiph. *A.P.* 9.256.3 = IV. 743 Gow-Page². - *p. 41.* Come esempi di neoformazioni in -τροφος nell' *Anthologia* sono dati solo ἀμμο- e κηρο- : e πυρίτροφος di Philipp. *A.P.* 6.101.2 = XVI. 2734 Gow-Page²? - *p. 43.* La trattazione di ἀγχίδομος soffre di tre errori: 1) il luogo bacchilideo è 13.89; 2) fra Bacchilide e Colluto c'è, importantissimo, Nonn. *Par.* 19.62 ἀγχιδόμῳ παρὰ χώρῳ, stranamente omesso da James che pure poteva arrivarvi attraverso l'indice di Scheindler; 3) è inutile osservare che in Colluto la *iunctura* del composto con μελάθροις « would make -δομος verbal and passive », perchè è noto come nei nonniani il secondo componente degli aggettivi sia spesso privo di influenza sul significato, vd. J. Bintz,

De usu et significatione adjectivorum epicorum apud Nonnum, Halis 1865, p. 10; W. Weinberger, *Studien zu Tryphiodor und Kolluth*, « Wien. St. » 18, 1896, p. 129; M. String, *Untersuchungen zum Stil der Dionysiaka des Nonnos von Panopolis*, Diss. Hamburg 1966, p. 101, ed anche Hermann a Soph. *Ai.* 221 e Wernicke a Triphiod. 372. - Aggiungere φρουροδόμος di Antiph. *A.P.* 9.245.5 = III.739 Gow-Page². - *p. 53.* Non è citato ἀρτίχνους di Zonas *A.P.* 6.22.1. = I.3440 Gow-Page², *Ep.* 1541.6,1129.8 Peek. - *p. 55.* ἀρτίφατος[1] non è solo in Trifiodoro, ma anche in Nonn. *Dion.* 5.554. James ritiene Trifiodoro « Nonnus'follower », come quasi tutti finora, ed avrebbe quindi il dovere di citare le fonti nonniane di Trifiodoro. Pare che ora un papiro non ancora pubblicato sia destinato a rivoluzionare la cronologia relativa, dimostrando la posteriorità di Nonno rispetto al presunto epigono: vd. M.L. West, « Gnomon » 42, 1970, p. 658. - *p. 56.* νήχυτος non è solo in Filita, Apollonio, Callimaco e Nicandro, ma anche in Triphiod. 229. - *p. 65.* Un βαθύρροιζος in Ap. Rh. non esiste; si trova solo βαθύρριζος in 1.1199. Fra i composti più tardi in βαθυ-, James dimentica βαθυχεύμων di Procl. *Hymn.* 3.6. - *p. 67.* Pauw e Koechly scrivono βουπλῆγι βαρυστόμῳ in Quint. Smyrn. 1.337, ma per la lez. ms. βαθυστόμῳ vd. F. Vian, *Recherches sur les Posthomerica de Quintus de Smyrne*, Paris 1959, p. 194, un prezioso lavoro ahimè costantemente ignorato da James. βαρύγουνος non solo in Callimaco, ma anche in Theocr. 18.10, e poi assai spesso in Nonno. Manca ogni menzione di βαρύζηλος, che da Lycophr. 57 passa poi alla poesia tarda (*ex. gr.* Maced. *A.P.* 5.243.5, Nonn. *Dion.* 8.104, 281, 407, 14.46, 20.348, 24.277, *Par.* 4.3, 9.94, Triphiod. 49, Coll. 44), per la quale sarebbe stato interessante un *excursus* su βαρύμηνις (vd. Livrea a Coll. 143: la prima attestazione è eschilea). Fra le neoformazioni più tarde, non vedo citato βαρύφλοισβος di Procl. *Hymn.* 1.20: solo formalmente ha senso addurre βαρυδάκρυος come creazione nonniana, mentre si deve tener conto di βαρύδακρυς Philipp. *A.P.* 9.262.5 = XXIX.2831 Gow-Page², - *p. 69.* A δαμαληφάγος e σελιδηφάγος aggiungere ὀροφηφάγος di Agath. *A.P.* 9.152.5. - *p. 70.* Manca ἑλιξόκερως di Philipp. *A.P.* 9.240.2 = XLIII. 2920 Gow-Page², - *p. 74.* δολοπλόκος « was eventually introduced into epic by Nonnus' follower Tryphiodorus »: no, perché se Trifiodoro è « Nonnus' follower », 264 δολοπλόκον ἴαχε μῦθον deriva da Nonn. *Par.* 11.201 δολοπλόκον ἴαχε φωνήν. - *p. 75.* « In its passive senses -παγής... does not seem to have been used at all in lter epic »: e Nonn. *Par.* 7.32 κλισίας νεοπηγέας, Coll. 256 νεοπηγέος... ἕδρης? - *p. 81.* δυσέμβατος appare anche in Nonn. *Dion.* 11.216. Quanto poi all'affermazione « Tryphiodorus and Coluthus have no compounds that are new to epic », essa è vera, ma per Triphiod. 42 δυσαχθής si doveva addurre Max. 308. - *p. 82.* Nonno usa δυσαντής anche in 44.258, omesso da James. Non si comprende come questi possa affermare che δυσάντητος « was only used by prose authors »:

[1] « The simple φατός ... is only found in Hesychius ». Forse, ma occorreva ricordare che A. von Blumenthal, « Hermes » 67, 1939, p. 96, ha suggerito come fonte di Esichio Hes. *Op.* 3.

e Nonn. *Dion.* 24.168, 42.406, *Par.* 17.55, Paul. Sil. 2.576? - *p. 85.* Per le formazioni in -δωρος nell'*Anthologia*, ottimi *excursus* in Gow-Page[1] II, p. 510; Gow-Page[2] II, p. 279. - p. *88.* Le *vv.ll.* εὐκραής per ἀκραής in ξ 299 e Hes. *Op.* 594 sono tarde correzioni secondo il modello apolloniano. εὐκραής sembra essere una 'Neubildung' di Ap. che interpreta l'omerico ἀκραής non ἀκρ-αής, ma ἀ-κραής, vd. van Krevelen, « St. It. Fil. Cl. ». 25, 1951, p. 97-8; G. Marxer, *Die Sprache des Ap. Rh. in ihren Beziehungen zu Homer*, Diss. Zürich 1935, p. 46-7; *Lex. frühgr. Ep.* s. v., c. 432. - *p. 91.* Nonno non « uses the word once », cf. anche *Dion.* 27.44, e Triphiod. 281. - *p. 100.* Dalla *iunctura* omerica con ὀιστός dipende Simonid. 131 Page. A proposito di τριγλώχιν, James perde l'occasione di rilevare che fra Omero ed Oppiano l'agg. era stato pretesto per lo ξῆλος alessandrino, cf. Call. fr. 1. 36 Pfeiffer τριγλώχιν... νῆσος ∽ Ap. Rh. 4. 309-10 νῆσος... τριγλώχιν. - *p. 101.* Ecco un tipico esempio dell'astratta meccanicità con cui James lavora. Certamente chi si limita a sfogliare i lessici può anche credere che la tragedia (Eur. *I. T.* 1286 εὐγόμφους πύλας) sia « the obvious model for Oppian's coinage », *Hal.* 1. 58 νῆα μὲν εὐγόμφωτον. Il modello va invece indicato altrove, e precisamente in Ap. Rh. 1. 369 (νῆα)... ἵν' εὖ ἀραροίατο γόμφοις / δούρατα, e così anche *Hal.* 3. 559, 592, 4. 488 sono influenzati da Ap. Rh. 2. 1112 (non ho trovato *Hal.* 2. 281). - *p. 107.* πολυχανδής anche in Nonn. *Dion.* 11. 162, Triphiod. 412, 535. - *p. 109.* ἀρτιδάϊκτος non è una formazione nonniana, se coglie nel segno la congettura di Hecker a Philipp. *A. P.* 9. 293. 1 = XLIX 2959 Gow-Page[2], al posto dell'incomprensibile αὐτοδάϊκτον. - *p. 111.* Valeva forse la pena di sottolineare la fortuna dell'omerico θεόδμητος nella tarda epica, cf. Nonn. *Dion.* 5. 5, Triphiod. 40, Coll. 310 (da Bacch. 1. 14). θεόκμητος di Quint. Smyrn. è anche *v. l.* in Trifiodoro, il cui θεόφοιτος (congetturato da Hermann e Tournier anche in Coll. 390) sarà poi ripreso da Tzetz. *Posth.* 571. - *p. 112.* Manca, fra le piú tarde formazioni in -φρων, βλαψίφρων di Euphor. fr. 14. 2 Powell, Triphiod. 411. - *p. 114.* È stato omesso ἑλιξοπόρος di Procl. *Hymn.* 1. 48, Man. 4. 437, 467. - *p. 115.* Aggiungere ὀροφηφόρος di Agath. *A. P.* 9. 631. 5. - *p. 119.* Un οἰονόμος assai interessante appare in Coll. 309. - *p. 123.* Fra le neoformazioni in -βουλος, manca μειλιχόβουλος di Procl. *Hymn.* 7. 40. - *p. 126.* Si poteva anche sottolineare la rinascita dell'euripideo μονάμπυξ in Quint. Smyrn. 5. 545. - *p. 130.* « ἁλί-ρρηκτος is in the Anthology shortly before Oppian » va preso con le dovute cautele, data l'incertezza della cronologia di Archia. - *p. 131.* προκάρηνος non è soltanto « used later by Musaeus », come afferma James limitandosi a trascrivere LSJ: Museo non lo deriva dall'*Anthologia*, ma da Nonn. *Dion.* 5. 47, 493, 11. 145, 217, 16. 368, 21. 112, 22. 316, 25. 438, 28, 218, 29. 223, 36. 457, 37. 411, 40. 94, 48. 922, 933[2]. Anche εὐρυκάρηνος di [Opp.] *Cyn.* ritorna in Nonn. *Dion.* 20. 127. - *p. 134.* νεόφοιτος, oltre che

[2] Lo stesso errore di prospettiva ad es. a p. 212, dove sembrerebbe che φοιταλέος passi direttamente dala tragedia a Mosco: ma in mezzo c'è Ap. Rh. 4. 55!

in Coll. 390, compare anche in *A. P.* 7. 699. 1, dove però νεόφοιτον ἐς ἠέρα significa « nell'aria per la prima volta percorsa ». - *p. 142.* Manca ἐρημοκόμης di Philipp. *A. P.* 7. 383. 3 = XXXII. 2847 Gow-Page[2]. - *p. 145.* Fra Apollonio e Trifiodoro James avrebbe dovuto citare per ὀρ(ε)ιτρεφής anche Nonn. *Dion.* 36. 166, 37. 45. - *p. 147.* Il luogo trifiodoreo deriva (o è mutuato) da Nonn. *Dion.* 45. 230 ὀριπλανέος Διονύσου, cit. da Wernicke, p. 328. - Si lamenta la mancanza di ὀστρακόεις di Antiphil. *A. P.* 9. 86. 4 = XXXIV. 994 Gow-Page[2]. - *p. 148.* Non è preso in considerazione l'interessantissimo καλλίμορος, *v. l.* in Coll. 375. - *p. 176.* Manca il licofroneo γιγαντόραιστος (63). - *p. 178.* « προ-άγγελος was adopted in late epic by Musaeus and Colluthus »: anche qui James trascrive acriticamente LSJ, che per la tarda epica non rappresenta davvero un valido strumento di lavoro. προάγγελος ricorre infatti almeno 24 volte in Nonno, vd. A. Ludwich, *Beiträge zur Kritik des Nonnos*, Königsberg 1873, p. 25, e Livrea a Coll. 60, p. 95. James inoltre trascura di considerare la storia della fortuna di taluni composti in πρωτ- nella tarda epica: per πρωτόθρονος vd. Coll. 153, ed il nonniano πρωτοσπόρος passa a Coll. 62. - *p. 179.* La coniazione apolloniana δαημοσύνη non solo in Opp. *Hal.* 2. 327, ma anche in [Orph.] *Arg.* 728. - *p. 182.* La scarsa familiarità con Nonno[3] induce James ad affermare che « Nonnus uses σκυλακοτρόφος once as an epithet of Pan »: e Nonn. *Dion.* 44. 195, dove l'epiteto cultuale (vd. Gow a Theor. 2. 12) è riferito ad Ecate? - *p. 184.* L'ἁ. λ. omerico ἀγχιβαθής riappare anche in Ap. Rh. 4. 1572 ἀγχιβαθὲς στόμα λίμνης, da cui Paus. 9. 23. 4 λίμνη δὲ σφισίν ἐστιν ἀγχιβαθής Le discussioni sul valore dell'agg. in Opp. *Hal.* 5. 60-1 sono inutili, ed è inutile postulare con Lohmeyer il senso ignoto di 'mare litorale' per ἠιών: come Aristotele ed Ateneo, Oppiano trasferisce la nozione di profondità dall'acqua alla spiaggia, « che sprofonda vicino (alla costa) ». La possibilità di questo passaggio fu favorita da luoghi del tipo di Paus. 10. 32. 3 ἐπί τε αἰγιαλοῖς καὶ ἀγχιβαθεῖ τῇ θαλάσσῃ - *p. 187.* θαλασσοπόρος non appare solo in *A. P.* 6. 27 e più tardi in Museo, ma anche in Nonn. *Dion.* 21. 187, 40. 531, 43. 425, luoghi senza i quali Museo non si spiega. Eppure James sapeva che Nonno usa θαλασσοπόρος, cf. p. 113 - *p. 194.* Fra le neoformazioni nonniane non solo λιπόπτολις, ma anche σαόπτολις (*Dion.* 41. 395, Coll. 142), di cui è l'inverso, trifiodoreo ὀλεσίπτολις. - *p. 195.* ᾠοτόκος anche in Argent. *A. P.* 9. 286. 4 = XVI. 1376 Gow-Page[2] - *p. 203.* « the adjective ὁμό-πλους, used first by Antiphilus... »: ma vd. Gow-Page[2] II, p. 134: « substantival, like ἀπόπλους in Meleager 5. 178. 7 ». Triphiod. 265 ἄνδρα... ὁμόπλουν è imparentato con Nonn. *Dion.* 4. 247 ὁμόπλοος ἔννεπεν ἀνήρ. - *p. 211.* Fra l'uso oppianeo di τριχθάδιος e quello dell'*A. P.* c'è Nonn. *Dion.* 28. 145, 40. 318, 43. 200, omessi da James. - *p. 224.* Altro errore dovuto a meccanicità d'infor-

[3] Del resto riconosciuta dallo stesso James, cf. ad es. p. 216 « I have not traced the references » come Nonn. *Dion.* 40. 270, e p. 219 « I have no refs. for the *Dionysiaca* », cf. 29. 351.

mazione. James attribuisce ad Apollonio un uso transitivo di αἰθύσσω: ma basta consultare l'indice di Wellauer per sincerarsi che tale verbo non ricorre in Apollonio. Purtroppo LSJ cita *s. v.* αἰθύσσω Ap. Rh. 2. 1253, dove invece c'è παραιθύσσω, subito dopo trattato a parte da James (« used... by Apollonius intrans. »: e invece λαίμεα πάντ' ἐτίναξε παραιθύξας πτερύγεσσιν ammette anche l'interpretazione transitiva accolta da LSJ). - *p. 230.* λωβητήρ non soltanto in Manetone, Nonno e Paolo Silenziario, ma anche in Triphiod. 21 λωβητῆρσιν ἐφ' Ἕκτορος ἑλκυθμοῖσιν. Trifiodoro non si limita a riprendere Omero, ma mutua da Ap. Rh. 3. 801. λωβήεις (261). - *p. 237.* Per ἑρπυστήρ vd. Wernicke, p. 68 e Gow-Page[2] II, p. 74. Accanto ad Antip. (Thess.!) *A. P.* 9. 302 si vorrebbe veder addotto Philipp. *A. P.* 11. 33. 1 = XLIII. 3023 Gow-Page[2]. Non si può affermare con sicurezza che ἑρπηστήρ sia una coniazione di [Opp.] *Cyn.*, perché tutta una famiglia di codici (δ = m_2 p di Fajen) ha ἑρπηστήρ in *Hal.* 2. 455.

Per finire, non mancano qua e là degli errori di stampa (p. 32 ἀιολο-; 51 ἀποσεύομαι „ ; 52 λἀεξί-; 101 φάιης; 113 ἀχχι-; 188 ὑπ-; XI e 270 Wortbilding), delle incongruenze ('Colluthus' p. 43, 134, 146, 157, 178; 'Coluthus' p. 43 (!), 81), delle carenze di aggiornamento bigliografico (si cita, e giustamente. la ristampa di Mair nel 1958; ma allora perché omettere quelle di Koechly, Meister, Mooney, Wilamowitz, Ziegler?) e di completezza (a p. 3 si cita di R. Vári una sola opera, e male; l'elenco completo comprenderebbe invece *Oppiani Cilicis codicum in bibliothecis hodie adservatorum series*, « Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik » 147, 1893, p. 409-16; *Oppianea*, « Értekezések a Magyar Tudományos Akadémia Nyelv-és Széptudományi Osztálya köréből » 1908, p. 407-60; 1912, p. 219-86; *Parerga Oppianea*, « Egyetemes Philologiai Közlöny » 33, 1909, p. 17-32, 116-31; *Quid affinitatis Oppiani Halieuticorum codices nonnulli habeant quaeritur*, « Raccolta di scritti in onore di F. Ramorino », Milano 1927, p. 439-46).

In conclusione, non si può affermare che questo libro contribuisca validamente alla conoscenza della composita lingua di Oppiano. Si ha quasi sempre l'impressione di leggere un'acritica e passiva trascrizione di *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives* di Buck-Petersen, malamente rimpolpata da frettolose consultazioni di LSJ[4]; manca ogni diretta indagine, fondata su personali letture, della tarda epica, di cui si ignora sistematicamente quasi tutta la bibliografia; difetta quasi sempre il senso della lingua e dello stile, che dovrebbe illuminare non solo « an analysis of the new formations in the Halieutica », ma anche un lavoro che più modestamente si proponesse di illustrare un capitolo della *Wortbildungslehre*. Resta solo da augurarsi che il prezzo proibitivo di questo libro ne limiti al massimo la diffusione.

ENRICO LIVREA

[4] Ad esempio, si allibisce vedendo James citare a p. 55 « Call. fr. anon. 20 .. Call. fr. 247 »: copiando passivamente LSJ, non si è nemmeno preoccupato di aggiornare l'edizione schneideriana con Pfeiffer (fr. 328. 2, 523).

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

LIBRI SCOLASTICI

EURIPIDE, *Oreste, Introduzione e commento a cura di* B. MANAI, Napoli 1968, Edizioni Glaux.

Sarebbe fuori luogo cercare in un'edizione scolastica — la cui funzione, modesta ma preziosa, è di fornire al giovane studente gli strumenti per affrontare la lettura di un testo — nuovi contributi ed approfondimenti scientifici. Non fuori luogo sarà però pretendere da essa un'impostazione corretta, anzi rigorosa, un commento nitido ed aggiornato: doti che, purtroppo, devono dirsi rare nelle pubblicazioni italiane di questo genere. Compilazioni frettolose e banali continuano ad essere puntualmente sfornate agli albori di ogni anno scolastico. E non è un mistero che talora alcune di esse, non escluse le peggiori, finiscano addirittura nelle nostre Università.

L'*Oreste* di B. Manai, stando alla « Nota Bibliografica » (p. 18) ed alle personali, troppo ambiziose prese di posizione disseminate nel volume, parrebbe dominare buona parte della specifica produzione sull'argomento, dal Weil al Di Benedetto, compresa la quasi introvabile dissertazione del Krieg, ed agli studi sulle interpolazioni del Page e del Biehl: in realtà, lo specioso apparato nasconde una inadeguata preparazione di cui non sarà inutile avvertire il lettore. Nella verbosa « Introduzione » (pp. 5-18), di carattere psicologistico, sarebbe vano cercare una qualsiasi allusione a fatti storici (non si dice neppure quando fu rappresentato l'*Oreste*!), meno che mai un tentativo di inquadrare la tragedia nell'ambiente politico-culturale dell'ultimo decennio del quinto secolo; mentre il commento rivela ad ogni passo che dei vari problemi, generali e specifici, l'autore trascura i piú elementari fondamenti. Basterà qui considerare un solo caso, quello dei vv. 1269 s., che il M. legge: ὅδε τίς ἐν τρίβῳ, πρόσεχε, τίς ὅδ' ἄρ' ἀμφὶ / μέλαθρον πολεῖ σὸν ἀγρότας ἀνήρ; avvertendo in nota che « i codd. hanno qui προσέρχεται che è evidentemente una glossa intrusa nel testo; fra i numerosi emendamenti proposti si è adottato qui il πρόσεχε di Seidler, 'avvicinati' » (p. 132). Dal che si evince che il M. discetta di nozioni a lui non sempre chiare (« glossa intrusa nel testo » ed « emendamento » si escludono a vicenda), cade in errori di metrica (bisognerà scandire ἀμ/φὶ μέλαθρον!; sfugge al M. la corrispondenza strofe- antistrofe: vv. 1269 = 1249!), e di lingua (πρόσεχε sarà ovviamente « fai attenzione », non « avvicinati »!): un significativo grappolo di errori, agevolmente moltiplicabili, dai quali sarà opportuno mettere in guardia i nostri studenti.

ENZO DEGANI

LETTERATURA LATINA

A. GRILLONE, *Il sogno nell'epica latina. Tecnica e poesia*, Palermo, Andò, 1967.

In questo saggio di circa 180 pagine, il Grillone ha esaminato con scrupolo e competenza tutti i sogni che si incontrano negli epici latini; e precisamente in Ennio (per quello che ci possono fornire i frammenti degli *Annales*), in Virgilio, Ovidio, Lucano, Valerio Flacco, Silio Italico, Stazio, Claudiano.

Di tali sogni è studiata la tecnica della rappresentazione e la dipendenza eventuale da modelli greci (Omero, Apollonio, Quinto Smirneo, Nonno di Panopoli), nonché il valore poetico dei singoli brani e quanto di intervento personale oppure di *communis materies* o di *topica* ci possa essere in ciascuna descrizione di sogno. L'autore ha opportunamente diviso i sogni in due categorie: quelli che rappresentano un intervento soprannaturale o demonico, e quelli che nascono dallo stato psichico del dormiente e sono quindi solo una lievitazione, per quanto esaltata, dei sentimenti del personaggio. L'uso di forme del verbo *videor* contraddistinguerebbe, secondo lo autore, questo secondo tipo di sogni. Una altra importante distinzione fa l'autore: quella di sogni che sono destinati a influenzare l'azione epica e che quindi appartengono strettamente alla struttura narrativa del poema; e quella di sogni i quali non sono destinati a riflettere sulla successiva azione epica e che quindi sono introdotti per lo più come puro ornamento letterario.

In complesso il Grillone esamina ben 57 sogni, cercando di tenere un discorso continuo e ricco di efficaci confronti, in modo che il saggio non si esaurisca disperdendosi in una serie di osservazioni slegate, ma riesca (come appunto riesce) una organica e unitaria trattazione del problema preso in esame. A questa visione di insieme è destinata l'*Introduzione* (pp. 7-13), nella quale lo studioso espone i criteri della propria ricerca e dà unità ed impostazione al proprio lavoro. Di Ennio sono esaminati due sogni: quello, di chiaro significato pitagorico, dove il vecchio poeta si vede comparire dinanzi Omero, e il cosidetto sogno di Ilia: a proposito di Ennio l'autore mette opportunamente in risalto come l'ambiente dell'antica Calabria fosse un terreno dove si era svolta la predicazione pitagorica e la giovinezza del poeta; e si mette altresì in rilievo come Ennio, per via di una tale educazione mistica, dovesse attribuire al sogno un credito e un valore particolare. Dell'*Eneide* si esaminano con esauriente puntualità undici sogni e una similitudine che parla di sogni. Le *Metamorfosi* di Ovidio forniscono allo studioso l'occasione di esaminare 7 sogni; della *Farsaglia* sono considerati 5 sogni e altrettanti delle *Argonautiche* di Valerio Flacco. Una più vasta occasione di indagine forniscono le *Puniche* di Silio Italico con ben 15 sogni e Stazio con 10 sogni. Infine di Claudiano sono esaminati 4 sogni. Va osservato che, a proposito del giudizio critico su tali poeti, l'autore rivendica una spiccata originalità di ispirazione in Valerio Flacco, sebbene traduttore ed imitatore, mentre non mostra altrettanta simpatia per poeti come Silio Italico e Stazio, ai quali rimprovera una pedissequa e poco ispirata ripetizione del modello virgiliano. Su Claudiano invece è espresso un giudizio vivacemente positivo, giacché si riconosce in questo poeta una maggiore indipendenza ed originalità, almeno per quello che riguarda i sogni.

Così l'autore esamina accuratamente tutti i debiti che i poeti seriori devono ai più antichi, specialmente ad Omero e a Virgilio.

Il saggio del Grillone si raccomanda

anche per un altro motivo: sul sogno nell'epica romana non c'è davvero copia di precedenti ricerche. Il Wetzel (*Quomodo poetae epici et Graeci et Romani somnia descripserint*, Berlino, 1931) esamina brevemente la tecnica descrittiva del sogno sia nell'epica romana che in quella greca. Ma ovviamente, la ricerca del Grillone, essendo limitata ai soli latini, va più a fondo della breve dissertazione tedesca. Tuttavia nelle pp. 165 sgg. l'autore espone e discute tutta la bibliografia riguardante le tecniche del sogno nell'epica romana e greca, anche se per lo più si tratta di lavori che non riguardano specificatamente il sogno, ma gli elementi del maraviglioso o del magico, quali motivi frequenti nei poemi antichi. È infine cosa apprezzabile che questo libro, senza derogare dal metodo, si lascia leggere volentieri.

G. Angello

Cornifici *Rhetorica ad C. Herennium*, Introduzione, testo critico, commento a cura di Gualtiero Calboli, Bologna, Pàtron, 1969, pp. X-498. Cornificio, *Retorica ad Erennio*, traduzione italiana a cura di Gualtiero Calboli, Bologna, Pàtron, 1969, pp. 118.

La linguistica strutturale, che in questi tempi viene particolarmente studiata in Italia, ha riportato in auge anche lo studio della retorica, con cultori quali Paolo Valesio (*Struttura dell'allitterazione,* Bologna, 1967), Umberto Eco (*Struttura assente,* Bologna 1967) e Guido Morpurgo-Tagliabue (*Linguistica e stilistica di Aristotele,* Roma 1967). Il Calboli, che già da tempo si è dedicato a questa disciplina, ora ha indirizzato le sue ricerche « sul doppio binario della filologia classica e della linguistica », ponendo la retorica come punto di partenza. Giustamente egli ha individuato nella *Rhet. Her.* doti precipue che ne raccomandano lo studio: brevità, chiarezza e completezza.

Nel tempo in cui la scrisse l'antico autore era stato già preceduto dagli scritti di Aristotele, Teofrasto ed Ermagora, dei retori asiani e rodi e dei grammatici stoici e alessandrini, che per lui costituirono le fonti dirette. Dunque fonti di prim'ordine. « Inoltre un altro vantaggio ha avuto questo trattato, esso è nato in un tempo in cui la retorica agiva sul diritto e anche per questa via, oltre che per quella letteraria e linguistica, sfuggiva allo splendido isolamento del mondo delle lettere ». Naturalmente la *Rhet. Her.* mostrava i suoi limiti nel purismo e nel monoglottismo, né poteva lontanamente concepire alcuna forma comparatistica.

Nella lunga introduzione il Calboli ne affronta i problemi fondamentali: l'autore, il destinario, la data, il titolo, l'ambiente storico, rapporto tra la *Rhet. Her.* e il *De inventione* di Cicerone, la posizione grammaticale della *Rhet. Her.*, la sua filosofia, la sua tendenza politica, i proemi e gli epiloghi dei quattro libri, gli esempi del IV libro, la dottrina delle figure e, infine, le analisi specifiche dei quattro libri. Nel corso dell'esposizione, oltre alle altre numerose citazioni, il C. si rifà anche ai suoi scritti intitolati *Cornificiana* (Bologna 1965) e ne approfitta per correggersi; infatti dichiara di aver superato l'avversione a identificare l'autore della *Reth. Her.* col Cornificio etimologo, il quale ora da lui viene ritenuto « il più indiziato tra i vari Cornifici noti ». Considera anzi la possibilità di ritenere valida l'identità dei due Cornifici, cioè l'etimologo e l'autore della *Rhet. Her.*

Quando discute dell'esistenza nell'antichità romana di partiti organizzati, pur riconoscendo una opposizione di due partiti distinti fino al periodo sillano, i quali

significavano ideologie ed interessi soggetti alle stesse leggi economiche e sociali, che, in situazioni di gran lunga diverse, guidano anche la politica moderna, il C. afferma: « La diversità ambientale rispetto ai partiti moderni consiste nel fatto che entrambi i partiti erano schiavisti e colonialisti ». In considerazioni del genere, nella misura in cui possono essere valide per un testo di retorica, ci sembra che andrebbe dato maggior rilievo al fenomeno del clientelismo nel I secolo a. C., non alle distinzioni ideologiche come fra partiti moderni.

Nello stabilire il testo critico il Calboli si è discostato poche volte dal Marx, e ne ha sempre dato ragione nella *Adnotatio critica.* Il commento al testo, ricco, equilibrato e filologicamente preciso, occupa buona parte dell'opera ed è venuto a colmare una lacuna, perché finora c'erano solo *Notae* del Kayser (Lipsia 1854) « buone, ma vecchie e insufficienti », e le note del Coplan (1954), « ridotte, poco discorsive e poco problematiche ». Quattro indici, cioè dei nomi propri che si leggono nella *Rhet. Her.*, dei passi citati, degli autori moderni citati, delle cose notevoli, concludono l'opera.

Il C. ha aggiunto il volume della traduzione allo scopo di completare il testo critico ed il commento, e acutamente ha osservato nella premessa: « Da una parte la traduzione si aggancia col problema di fondo della filologia classica che nella sua essenza è, in senso lato, traduzione (...). Da un'altra il problema linguistico della traduzione, direttamente collegato tramite la questione del bilinguismo col problema del rapporto fra forma linguistica e significato, è tale da impegnare in toto una concezione della lingua (...) ».

In realtà dobbiamo ammettere che il C. ha offerto un buon esempio di traduzione puntuale, elegante e spigliata.

ILIO DI JORIO

L'Istituzione oratoria di Marco Fabio Quintiliano, a cura di RINO FARANDA, in 2 voll., Torino, UTET 1968-69.

Assai rare e antiquate, oltre che antiche, sono in italiano le traduzioni integrali dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano (e del resto altrettanto rare, anche se piú recenti, le traduzioni parziali, che per lo piú si limitano al libro decimo). Perciò opportuna è stata l'iniziativa dell'UTET, che nella collana « Classici latini » ha pubblicato, insieme col testo, la traduzione dell'intera opera. Ma, se merita lode l'intenzione, non si può dire altrettanto dell'esecuzione: da ampi assaggi che abbiamo fatto qua e là dal principio alla fine, abbiamo trovato che la versione purtroppo abbonda di inesattezze ed errori.

Tanto per darne qualche esempio, Quintiliano all'inizio dice che non ha voluto mettersi per una *vulgarem viam* (I Proem. 3), che il Faranda traduce « via di generale interesse » anziché « via battuta, trita, comune » e simili (l'errore è forse qui tanto piú grave, in quanto si tratta di un *topos* ben noto). Cosí *Et haec ipsa magis pertinaciter haerent quae deteriora sunt* (I, 1, 5) è reso « ... questi difetti quanto piú profondamente radicati, tanto piú sono gravi », che oltre tutto sarebbe sentenza banale e lapalissiana, mentre bisognava intendere « sono proprio le abitudini peggiori quelle che piú tenacemente si fissano in noi », o qualcosa di simile. *Certe quamlibet parvum sit, quod contulerit aetas prior, maiora tamen aliqua discet puer illo ipso anno, quo minora didicisset* (I, 1, 18) è tradotto « ogni piccolo acquisto, procurato anzitempo, permetterà che il ragazzo impari di piú nell'anno in cui avrebbe, in caso contrario, imparato di meno », ove è da notare un fraintendimento poiché *maiora* e *minora* significano rispettivamente « cose (nozioni) piú importanti, piú

elevate » e simili, e « cose (nozioni) piú elementari », cioè la differenza non è di quantità, ma di qualità. *Animos... ad pleraque duriores robur ipsum facit* [I 1, 22) è reso « la robustezza rende piú resistenti gli animi di fronte alla maggior parte degli ostacoli », mentre il significato, come risulta da quanto precede, è ben diverso, cioè « la stessa maturità intellettuale rende le menti piú lente (meno agili) ad acquisire parecchie cognizioni ». — *Non est aliena res, quae fere ob honestis neglegi solet, cura velociter ac bene scribendi* (I 1, 28) è tradotto « La cura di scriver chiaro e presto non è cosa sconveniente: eppure, generalmente i buoni maestri non se ne curano », ma gli *honesti* qui non sono i « buoni maestri », bensí le persone di elevata condizione sociale, che generalmente non si curavano di apprendere a scrivere con buona grafia e speditamente, perché disponevano di schiavi scrivani, ai quali potevano dettare. *Optimus quisque praeceptor frequentia gaudet... At fere minores ex conscientia suae infirmitatis haerere singulis... non indignantur* (I 2, 9-10) è interpretato « i migliori maestri godono se l'uditorio è numeroso, ... ma, sentendosi, per cosí dire, consapevoli dei loro limiti culturali, non disdegnano di dedicarsi strettamente al singolo ragazzo »: qui due diverse categorie di maestri sono confuse in una sola, sí che ne risulta anche una certa incoerenza: ovviamente il senso è « i migliori maestri si compiacciono di un folto uditorio... Sono invece i piú scadenti quelli che, consapevoli dei loro limiti, si adattano a rimanere attaccati a un singolo allievo ». *Mihi ille detur puer, quem laus excitet, quem gloria iuvet, qui victus fleat. Hic erit alendus ambitu, hunc mordebit obiurgatio, hunc honor excitabit, in hoc desidiam numquam verebor* (I 3, 6-7) è inteso « Per mio conto vorrei l'allievo sensibile alla lode e alla gloria, e tale che, superato da altri, ne pianga di dispiacere. Quanto alle maniere, uno dovrà esser preso con le buone, un altro sarà angustiato dal rimorso, uno sarà invogliato dal premio, per l'altro non temerò che divenga mai indolente »: qui, a parte le buone maniere, che non c'entrano, il traduttore è incorso in un errore opposto al precedente, cioè ha distinto in varie categorie di alunni quello che per Quintiliano è un solo alunno (l'alunno ideale), non accorgendosi che *hic, hunc, hunc etc.* formano un'anafora (= « questo dovrà esser nutrito di sentimenti d'ambizione, lo pungerà sul vivo il rimprovero, lo sproneranno i premi e le distinzioni, in lui non temerò mai l'inerzia »). *Haec in planis; nam in collibus vallibusque etiam imperito patet plus soli esse quam caeli* (I 10, 45) è interpretato « Quanto detto finora, guarda la geometria piana. Se, invece, si osservano colline e valli, anche un profano si rende conto che esse hanno una superficie maggiore alla base che alla cima »: ora, qui la base e la cima non c'entrano: con la base (e anche con la cima, se è pianeggiante o comunque se non si riduce a un punto) si sarebbe ancora nell'ambito della geometria piana: e poi, come si può parlare di cima per le valli? Il senso è: nei colli e nelle valli anche a un inesperto di geometria è manifesto che la superficie del terreno è maggiore che quella della corrispondente porzione di cielo che sta sopra (ovviamente tale porzione è idealmente intesa come formante un piano). *Quamlibet multa egerimus, quodam tamen modo recentes sumus ad id quod incipimus* (I 12, 5) è tradotto « Non potremo aver compiuto molte cose, ma saremo sempre in certo qual modo freschi a ciò che cominciamo », ma all'inizio il senso è perfino l'opposto, cioè

« per quanto numerose siano le cose che abbiamo compiute », « per quanto intensa sia stata la nostra attività ».

Mi accorgo che l'esemplificazione è forse già abbondante, sebbene fin qui sia stata desunta solo dal primo libro e non sia tutta quella che da tale libro si può estrarre. Gli errori ed abbagli continuano nei libri seguenti, ma è doveroso dire che, dagli assaggi fatti, risulta che divengono meno frequenti. Comunque, ecco qui alcuni esempi ricavati dall'ultimo libro: *neque deerunt umquam, qui diserti esse quam boni malint* (XII 1, 33) è tradotto « non mancheranno mai persone disposte a preferire i buon parlatori ai galantuomini », invece di «... che vogliono essere buoni parlatori piuttosto che galantuomini ». *Qua propter mihi falli multum videntur qui solos esse Atticos eloquentiae frugalitate contentos* (XII 10, 21) è reso « Per questo mi paiono in grave errore quelli che credono che solo gli Attici siano stilisticamente sottili e trasparenti ed espressivi, ma sempre contenti di una certa frugalità di espressione... »: ora qui *Atticos*, che è predicato, è stato preso per soggetto, sí che il senso risulta alterato: ovviamente bisognava intendere « ... quelli che credono che Attici siano soltanto coloro che sono semplici, chiari, evidenti, ma si limitano a una certa asciuttezza espressiva ». Quintiliano qui (come si vede anche da ciò che segue) rifiuta l'atticismo concepito in modo angusto e restrittivo, giacché per lui esso non consiste solo nella semplicità, ma nell'uso sapiente di tutti gli stili e mezzi espressivi. *Quae occasio Julio Africano fuit dicendi, malle eum deficere quam desinere. Neque erant illa qualiacumque mala, sed minora* (XII 11, 3-4) è tradotto « il che (cioè l'ostinazione di Domizio Afro, che continuava a esercitare l'oratoria nonostante la sua decadenza senile) diede lo spunto a Giulio Africano di dire che avrebbe preferito vederlo cadere che decadere. Né questi erano tutti i mali possibili, ma i meno gravi degli altri », ma, a prescindere da ogni discussione sul testo, che qui è integrato, e accettandolo cosí, la prima parte della traduzione è inesatta, la seconda parte è incomprensibile: bisognava invece intendere su per giú « ... di dire che egli (egli Domizio Afro) preferiva esaurirsi (venir meno) che smettere (cioè: preferiva dare spettacolo della sua progressiva decadenza piuttosto che cessare la sua attività oratoria). E tuttavia quei discorsi, quali che fossero, non erano spregevoli, ma inferiori ai precedenti ». *Nec, qui Homeri non fuerunt, ⟨non fuerunt⟩ Tyrtaei* (XII 11, 27) è tradotto « né quelli che non furono i combattenti di Omero, ⟨non lo furono⟩ di Tirteo », ma, a parte anche qui ogni giudizio sull'integrazione, e accettando il testo cosí, è chiaro che *Homeri* e *Tyrtaei* non sono genitivi singolari, come pare averli intesi il Faranda, bensí nominativi plurali = « poeti come Omero » ... « poeti come Tirteo »: cfr. Cic. *de or.* III, 56 *hinc illi Lycurgi, hinc Pittaci, hinc Solones atque ab hac similitudine Coruncanii nostri, Fabricii, Catones, Scipiones fuerunt.*

Si dirà che una traduzione senza errori, specie in opere di ampia mole, è un miraggio o un ideale difficilmente raggiungibile, il che anch'io riconosco. Infatti per es. anche nella versione inglese di Quintiliano ad opera del Butler m'è accaduto di trovare vari fraintendimenti, ma in primo luogo essi non sono cosí gravi come parecchi di quelli del Faranda, e poi sono molto piú rari, sí che poco o nulla tolgono al pregio dell'opera nel suo insieme.

Se per un verso è doveroso riconoscere che l'*Institutio oratoria* è in complesso un testo di non facile interpretazione

per un altro verso bisogna pur dire che il Faranda si è comportato con una certa negligenza: proprio perché il testo non è facile, egli avrebbe potuto, anzi dovuto, rivedere la sua versione confrontandola con versioni altrui: per es., se avesse consultato la traduzione del Butler sopra citata, avrebbe evitato la massima parte degli errori in cui è caduto.

Per concludere, questa versione di Quintliano purtroppo non è quale era lecito aspettarsi per un'opera pubblicata da una Casa editrice giustamente rinomata e inclusa in una collezione in complesso pregevole.

CESARE GRASSI

RUDOLF TILL, *La lingua di Catone* (traduzione e note supplementari di C. DE MEO), Roma, 1968, pp. 218.

Il titolo originale dell'opera era *Die Sprache Catos*, ma essa, uscita in « Philologus » Supplementband XXVIII, Heft 2 (1935), non era finora di facile accesso per tutti. Nella prefazione Alfredo Ghiselli afferma che la lingua di Catone può essere studiata sul piano della *langue* per ciò che « ha rappresentato nello sviluppo della lingua latina, in quella fase critica, tra l'età arcaica e il classicismo », mentre ormai agiva l'influsso delle lettere greche, e sul piano della *parole*, « per la qualità dell'invenzione linguistica ». Né il Cortese con la sua Grammatica Catoniana né lo Schöndörffer con la sua *Syntaxis Catonis* avevano raggiunto tali direttrici di studio. Il Till inizia l'opera con il trattare i caratteri della lingua di Catone e del suo stile e ne mette in evidenza l'elemento arcaico, quello della lingua parlata, quello poetico, l'influsso del greco e, infine, i mezzi stilistici. Poi passa a Catone creatore di lingua: « Con noncuranza egli conia nuove parole e forme nuove, e non sta a porsi la questione, se esse siano o no ' necessarie ' ». Circa i metodi per l'accertamento delle creazioni linguistiche, dopo aver affermato che per lo piú qualsiasi neologismo prima di entrare nella letteratura vive nella « Umgangssprache », afferma: « Negli accertamenti di creazioni linguistiche dobbiamo perciò tener sempre ben presente che essi sono relativi ».

Segue un elenco alfabetico delle prime documentazioni in Catone (pp. 78-91) e poi un esame generale del materiale stesso (pp. 91-192).

Le creazioni linguistiche di Catone dànno al Till l'occasione di considerare le neoformazioni non classificabili piú esattamente, le formazioni nate dall'esigenza di chiarezza e di rilievo, quelle originate dal cumulo di sinonimi, quelle originate dalla tendenza ad un effetto di « pointe », quelle di scherno o ironiche. Infine di Catone egli studia i nessi di parole, nuove forme, nuovi significati. Certo, il Till esagera in complesso l'apporto creativo di Catone nella storia della lingua latina, risentendo di concezioni idealistiche del linguaggio. Il libro di Silvano Boscherini uscito ora nella stessa collana (*Lingua e scienza greca nel ' De agri cultura ' di Catone*, Roma 1970) mette invece piuttosto l'accento sugli aspetti tecnico-usuali della lingua di Catone, cioè sui fatti linguistici che lo scrittore eredita, trasceglie, definisce pur sempre nell'ambito d'una tradizione.

Quali i meriti di Cesidio De Meo? Il Ghiselli li ha indicati: « Armatosi anzitutto di umiltà e di pazienza, ha tradotto, riscontrato, aggiornato tutto quanto era possibile, mettendo a frutto non solo la recente letteratura specifica, ma anche occasionali riferimenti di manuali e monografie disparate ».

Le sue note supplementari e l'appendice, che talora mostrano vedute origi-

nali, come quando non condivide le tesi del Till su Cato, p. 34, 5 J. (= 29 M.[3]) *mare velis florere videres*, sono sempre utili, filologicamente fondate e attendibili. A p. 155, nota 91, c'è una svista del Till che andava corretta: l'*hoc* di Plauto, *Most.* 881 non va con *die*, ma con l'espressione verbale successiva *quam erus resciverit.*

ILIO DI JORIO

CIVILTÀ ANTICHE

BERNARD LIOU, *Praetores Etruriae XV populorum* (*Étude d'épigraphie*). Collection Latomus, Vol. 106. Pagg. 118. Bruxelles, Latomus, 1969, 200 F.

Uno studio complessivo del genere mancava e bene ha fatto il prof. Heurgon a spingere il Liou, professore assistente alla Facoltà di Lettere e di scienze Umane di Caen, a dedicare la sua attenzione a questo argomento. E il Liou lo ha fatto con molta diligenza e con indiscussa utilità per tutti gli studiosi di storia e di antichità ed epigrafia etrusco-romana, valendosi anche della competenza del prof. Pflaum e traendo molto profitto pure dai contributi del prof. Pallottino, come egli stesso dichiara nella introduzione.

Manca qui una vera e propria bibliografia, ma l'elenco delle abbreviazioni ne tiene in certo modo le veci, senza parlare delle numerose citazioni via via. E appunto da tale elenco rileviamo subito che dei *TLE* l'A. conosce solo la prima edizione, mentre sarebbe stato in tempo a valersi della « editio altera », che è uscita nel 1968 con molte aggiunte e nuove letture. Sorprende inoltre che, con una conoscenza così vasta degli scritti in materia, non appaia mai citato il volume del Pfiffig *Die Ausbreitung des römischen Städtewesens in Etrurien und die Frage der Unterwerfung der Etrusker*, nella « Biblioteca di Studi Etruschi » dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici di Firenze (n. 2, 1966), nel quale sono valorizzate molte delle medesime epigrafi.

Detto questo, veniamo alla sostanza del lavoro che appare eccellente in ogni sua parte. Nella prima si procede allo studio dei documenti, prima sui *praetores,* poi sugli *aediles*: esame dettagliato e scrupoloso e di ciascuna iscrizione e — unica fonte letteraria — del passo della *Vita di Adriano* negli *S. H. A.*, 19,1. Questa parte occupa il maggior spazio del volume (pp. 11-78), infatti le conclusioni sono limitate a sole 17 pagine e nell'indice se ne dà il dettaglio. Vediamole: sono stati identificati 11 pretori (3 anonimi) fra i quali l'imperatore Adriano, e 5 edili. Fra i primi almeno 5 sono senatori e altri 3 forse appartenenti a famiglie senatoriali; 2 di rango equestre e forse anche altri 3. Notabili locali sono gli edili, cavalieri, municipali.

La funzione di *praetor Etruriae* è annuale e rinnovabile. È da escludere il caso di una « pretura quinquennale », supposta in base a erronea interpretazione di un dato in *CIL* XI 1433 e 3364. È poi da ritenere che gli edili abbiano preceduto, nel tempo, i pretori.

Va tenuto anche presente che in età imperiale deve esservi stata una riorganizzazione e rivalutazione della lega etrusca, per cui il titolo di quasi-magistrato federale divenne più prestigioso e fu conferito a personalità più elevate. Si parla al tempo di Adriano della carica di *praetor Etruriae XV populorum* invece di *aedilis Etruriae,* ed egli stesso la rivestì probabilmente per primo. Sembrerebbe esser stata una carica elettiva, annuale e rinnovabile, con caratteristiche nettamente etrusche: infatti i suoi titolari sono normalmente etruschi.

Tra le festività cui presiedevano i *sacerdotes,* etrusco e umbro, menzionati nel

rescritto di Costantino, e quelle di spettanza del *praetor XV p.*, o dell'*aedilis E.*, vi dovevano essere rassomiglianze. Tito Livio è eloquente a tale riguardo. Su tutto ciò il L. indaga a fondo e documenta ampiamente. Probabilmente l'espressione che troviamo cinque volte di *pr. E. XV p.* è la ufficiale, mentre le altre due di *pr. E.* (3 volte) e *pr. XV p.* (2 volte) appaiono essere abbreviazioni.

Quanto all'equivalente latino della formula *zilath mechl rasnal* il L. pensa che sia — più o meno letteralmente — *praetor Etruriae populorum* « ma senza specificazione numerica ». Per il numero di 15 anziché 12 si tratta probabilmente di una realtà all'epoca romana che gli Etruschi stessi avevano cercato di far tacere per lasciare intatto il numero tradizionale, forse per scrupolo religioso. Si potrebbe pensare alle aggiunte di *Pisa, Firenze* e forse *Siena.* In conclusione l'A. pensa che *praetor E. XV p.* sia il « Presidente dell'organizzazione confederale delle città etrusche e non il rappresentante di una città inviato alle assemblee e cerimonie della lega ». E come sede, una volta abbandonato il *Fanum Voltamnae,* di cui non v'è più menzione dopo il principio del IV sec. a. C., si può pensare a una città a turno, in base a motivi contingenti, scelta dal pretore designato. A partire dal II sec. a. C. il titolo di *z. m. r.* non doveva esser più se non onorifico, senza contenuto politico. La ricostituzione della Lega sotto l'impero l'A. si chiede a chi spetti. Solo per congettura egli pensa prima di tutto ad Augusto e secondariamente a Claudio, per il quale potrebbe valere il parallelo della riorganizzazione dell'ordine degli aruspici e il ben noto rilievo di Cerveteri con le immagini e i nomi incisi dei popoli etruschi, purtroppo frammentario.

In appendice viene ricostruita la carriera di *Q. Petronius Melior*, il giovane personaggio consolare del II sec. d. C., cui i Tarquiniesi consacrarono una dedica nelle terme. Probabilmente fu console suffetto dopo il 240, con ogni probabilità attorno al 245 d. C.

Gli indici offrono un preciso richiamo al testo dei nomi, dei luoghi (col dettaglio degli autori e delle iscrizioni), delle cose, e concludono, con notevole vantaggio per gli studiosi, questo lavoro serio e metodico.

A. N. M.

HANS BAUMANN, *La terra tra i due fiumi.* DEDA PINI, *La Regina di Palmira.* ANN e MYRON SUTTON, *I Maya.* Collana « Le Piramidi ». Vallecchi editore, Firenze 1969, rispettivamente pagg. 237, 181, e 183, con ill. e cartine. L. 3.500, 3.000, 3.000.

I lettori di questa rivista già conoscono altri volumi precedenti che, per la serietà d'impostazione, possono ben figurare in queste pagine. La nuova scelta è felice, la traduzione ottima, l'informazione preliminare chiara e completa.

La Terra tra i due fiumi aveva un titolo originale tedesco un poco diverso: *Nel paese di Ur,* ma forse quello italiano è più comprensibile per il pubblico. Lo ha tradotto DARIA BERTOLINI. Il lettore è messo al corrente delle scoperte in Mesopotamia, a cominciare da quella della statuetta risalente alla civiltà sumerica trovata a Uruk (sulla collina oggi detta Warka). Si seguono le vicende del ricercatore inglese Claudius Rich, che giunse da quelle parti nel 1812, il cui libro dette al Mohl, orientalista, la felice idea di consigliare al governo francese di destinare alla carica di console a Mossul l'archeologo P. E. Botta. Viene poi la volta di Henry Layard con le sue fortunate scoperte sulla collina di Nimrud. E così avanti, rievocando personaggi fatti ed eventi di vera storia, come l'interpreta-

zione della scrittura cuneiforme, e riportando lunghi brani dai racconti di quella remota mitologia. In fine del libro troviamo un piccolo dizionario di nomi mesopotamici, una cronistoria degli scavi, un breve elenco delle dinastie reali e una piccola bibliografia sulla Mesopotamia.

Invece *La Regina di Palmira,* dopo breve introduzione storica sulle ricerche moderne, ci trasporta nell'avventura intrapresa dal filosofo Cassio Longino che, partendosi da Atene, dove prende seco un ragazzetto, Demetrio, compie un lungo viaggio in Siria, e giunto a Palmira si presenta con lui alla reggia degli Odenato, ricevuto con tutti gli onori dalla bella regina Zenobia. E là seguiamo, sempre in forma diretta, dialogica, avvenimenti e cerimonie, ordini e imprese, alti e bassi di corte, fino al trionfo romano di Aureliano, dove la regina in catene auree è adagiata in un carro recante tante corone d'oro quante sono le città del suo conquistato regno carovaniero. Il libro si chiude con alcuni capitoli dedicati alle notizie sulle fonti utilizzate e sul fondo storico che ha dato vita al romanzo, in una forma che ci sembra pienamente riuscita.

Protagonisti del terzo volume, su *I Maja,* tradotto da GRAZIA LANZILLO, sono due esploratori, Llody Stephens e Frederik Chatherwood: dal primo gli autori hanno tratto i concetti, dal secondo una parte dei bellissimi disegni, ripercorrendo le vie da essi percorse e completando con impressioni visive e racconti di esperti locali. Così, alternando episodi in forma diretta, dialogica, con brani rievocativi e passi riportati testualmente, ci troviamo in mezzo agli indios Maya con la più grande naturalezza e immediatezza. Una breve bibliografia chiude il volume.

In forme varie e per vie diverse questi tre libri si aggiungono alla ormai lunga serie dei precedenti (e altri sono già annunziati) nell'intento pienamente raggiunto (la scelta è sempre ottima) di offrire un facile e ameno mezzo di istruzione anche a lettori giovanissimi che si accostano alle loro prime conoscenze di storia delle antiche civiltà.

A. N. M.

NECROLOGIO

MARCELLO ZICARI

Il 27 aprile 1971 si è spento a Pesaro il prof. MARCELLO ZICÀRI. Aveva da poco compiuto 65 anni. Dal 1964 era incaricato di lingua e letteratura latina presso la facoltà di magistero dell'Università di Urbino.

Prima d'allora aveva insegnato in un istituto privato pesarese e impartito lezioni private, coltivando la vocazione per la filologia nel silenzio del suo studio, col fervore del dilettante, ma col rigore dello scienziato.

Del resto anche questa vocazione maturò tardi (il suo primo contributo è del 1952, la docenza del '65), quando però aveva alle spalle letture sconfinate, un'esperienza di vita singolarissima.

Nato a Foggia nel 1905, aveva seguito i trasferimenti del padre ingegnere prima a Spoleto, poi a Città di Castello, dove trascorse gran parte della fanciullezza e della prima giovinezza (' la città del cuore ', che gli aveva lasciato segni anche nella parlata, nell'insieme però più toscana che umbra), infine a Pesaro, che considerava una po' la sua seconda patria.

Iscrittosi a lettere a Roma, dopo un anno passò a Bologna, dove si laureò nel '29. Nel '30, dopo il servizio militare da cui uscì sottotenente di complemento, cominciò la vita consueta dell'insegnante: le supplenze, le ' ripetizioni ', lo studio.

Alle soglie dei trent'anni, quando sembrava che la sua vita, come quella di tanti, stesse per imbocare il binario morto della mediocrità, improvvisamente l'impennata: la decisione di partire per l'Eritrea, dove partecipò dapprima alla guerra etiopica e poi alle operazioni dell'ultimo conflitto fino al luglio del '41, quando cadde in mano inglese. Dopo l'8 settembre scelse la prigionia ' dura ' riservata ai ' traditori ', piuttosto che cooperare con chi lo teneva prigioniero. Per il suo comportamento nelle operazioni di guerra 1940-43 si guadagnò una croce al merito.

Tornò in patria a guerra finita, nel marzo del '46. Si riaccostò poco alla volta a quella vita a cui più di dieci anni prima aveva vòlto le spalle, si formò una famiglia, riprese gli studi, o meglio li specializzò in senso filologico classico perché interrotti non li aveva mai. In Africa s'era portato dietro una cassetta fitta dei volumi di piccolo formato della vecchia teubneriana. Ma tutto per lui poteva trasformarsi in esperienza culturale: alla conoscenza dell'arabo, che possedeva già, aggiunse quella del *swahili*, di cui s'impratichì a tal punto da abbozzarne una grammatica (che si conserva ancora tra le sue carte insieme a un quadernetto di ' memorie ', tutte fatti e cose, non una divagazione sentimentale), perfezionò la conoscenza dell'inglese.

Dedicatosi alla ricerca scientifica, nel giro di vent'anni pubblicò circa sessanta contributi tra articoli, recensioni, schede etc., che spaziano dalla letteratura arcaica

alla umanistica, con la sicurezza di chi sa fondere la conoscenza della lingua, il gusto per la poesia, la finezza dell'interpretazione. Ma il suo 'autore' fu Catullo, della cui tradizione manoscritta fu conoscitore paragonabile nel mondo solo a Ullman e Mynors. L'edizione da più parti reclamata non venne mai: quello che doveva dire lo aveva ormai detto in una serie di studi di cui ricorderemo qui almeno le fondamentali « Ricerche » pubblicate nel « Boll. dell'ed. naz. dei class. gr. e lat. » fasc. VI, 1958, 79-99. Un gruppo considerevole di note gravita sul testo degli *Epigrammata Bobiensia.* E poi un numero cospicuo di recensioni, dove spesso 'nascose' congetture e osservazioni di primo piano. L'Università di Urbino promuoverà la riedizione dei suoi scritti. Di recente aveva anche preparato qualche commento per la scuola.

Fin qui la cronaca della sua vita. Dire dell'uomo non è facile, specie quando l'affetto e il pudore fanno schermo al ricordo o quando si teme di scadere nel discorso d'occasione, nella lacrimuccia di circostanza, che egli aborriva sopra ogni altra cosa e di cui soleva farsi le più amare beffe.

Solo chi gli è stato vicino, e vicino nel progressivo distacco dalla vita, può aver intuìto la misura della sua generosità, della sua forza vera, della sua dignità di uomo. Altri forse avranno potuto fermarsi ai difetti, agli scatti improvvisi, ai salti d'umore, agli spigoli del carattere, o apprezzare certi aspetti più appariscenti della sua personalità, la battuta a fior di labbra caustica o paradossale come un epigramma, la meravigliosa intelligenza tutta lampi e scoppiettìi, oppure ammirarne la coerenza e il coraggio, l'inesauribile energia fisica, l'incredibile resistenza alla fatica. Eppure l'uomo era al di là, in quello che non si vedeva, in quello che non diceva, perché la parola a volte tradisce. Vecchio, valoroso soldato si era abituato per tempo a dare l'esempio, a vincere la stanchezza e il dolore, a reprimere la pietà, quando era facile essere pietosi e difficile non esserlo.

Questo abito portò nell'università di cui, essendone rimasto per 35 anni lontano, serbava l'immagine dai tempi dei suoi maestri, Pericle Ducati e Alfredo Trombetti. Non fu sempre capito, non ebbe vita facile: né la sua indole gli consentiva compromessi, o forse non era più in tempo. Chi non lo ha capito non ha meritato la sua amicizia. Che difatti concesse a pochissimi.

PIERGIORGIO PARRONI

CRONACHE

INCONTRI E CONVEGNI

Il Centro Internazionale di Studi oraziani di Mandela (Roma) ha indetto il IV Convegno di Studi oraziani dall'8 all'11 ottobre 1971 col seguente programma:

8 ottobre 1971 - a Roma:

Ore 17 - Inizio dei lavori del Convegno nell'aula magna dell'Accademia di Romania (Roma - P. J. di S. Martin, 1).

ore 17,30 - Relazione del Prof. N. Barbu - Bucarest « De Horatii animi lyra ».

9 ottobre 1971 - a Mandela:

Ore 9,30 - Relazione del Prof. J. H. Waszink - Leida « L'espressione poetica nelle odi oraziane ».

Ore 11 - Relazione del Prof. F. Arnaldi - Napoli « Unità della poesia oraziana ».

Ore 12 - Interventi sulle relazioni ed eventuali comunicazioni dei partecipanti al Convegno.

Ore 16 - Visita guidata ai resti della Villa di Orazio.

10 ottobre 1971 - a Mandela:

Ore 9,30 - Relazione del Prof. E Paratore - Roma « La poesia giovanile di Orazio e le sue differenze da quella dell'Orazio maturo ».

Ore 11 - Relazione del Prof. H. Bardon - Poitiers « Leuconoe Hor. c. 1, 21 ».

Ore 12 - Relazione del Prof. A. Ronconi - Firenze « Orazio critico letterario ».

Ore 12,30 - Interventi sulle relazioni ed eventuali comunicazioni dei partecipanti al Convegno.

Ore 16 - Visita guidata ai Monasteri di Subiaco.

11 ottobre 1971 - a Mandela:

Ore 9,30 - Relazione del Prof. Pietro Ferrarino - Padova « Angoscia o aequa mens?» (Esegesi Oraziana).

Ore 11 - Relazione del Prof. J. M. Mir - Città del Vaticano « De virtutibus quae insint vocibus ab Horatio usurpatis ».

Ore 12 - Interventi sulle relazioni ed eventuali comunicazioni dei partecipanti al Convegno.

Ore 16 - Visita guidata alla Villa Adriana di Tivoli.

L'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia si svolge a Taranto dal 10 al 16 ottobre, sul tema: *Le genti non greche della Magna Grecia.*

Sono in programma le seguenti relazioni:

Eugenio Manni, dell'Università di Palermo: *L'Italia meridionale alla fine del V sec. a. C.*

Giovanni Pugliese Carratelli, dell'Università di Roma: *Italici e italioti in Magna Grecia dopo il V sec. a. C.*

Jacques Heurgon, della Sorbona di Parigi: *I culti non greci della Magna Grecia.*

Vittore Pisani, dell'Università di Milano: *Ricognizioni osche e messapiche.*

Carlo de Simone, dell'Università di Tübingen: *La lingua messapica: tentativo di una sintesi.*

Juliette de la Genière, dell'Università di Lille: *Aspetti e problemi della archeologia del mondo indigeno.*

Piero Orlandini, l. d. dell'Università di Roma: *Aspetti dell'arte indigena in Magna Grecia.*

Alfonso de Franciscis, Soprintendente alle antichità delle province di Napoli e Caserta: *Rassegna archeologica.*

Mario Napoli, Soprintendente alle antichità delle province di Salerno, Avellino e Benevento: *Rassegna archeologica.*

Dinu Adamesteanu, Soprintendente alle antichità della Basilicata: *Rassegna archeologica.*

Giuseppe Foti, Soprintendente alle antichità della Calabria: *Rassegna archeologica.*

Felice Gino Lo Porto, Soprintendente alle antichità della Puglia: *Rassegna archeologica.*

Il convegno si apre il 10 ottobre con una conferenza inaugurale di Riccardo Bacchelli, e si conclude il 16 con una visita alla zona archeologica di Serra di Vaglio (Potenza) e alla *Mostra delle genti anelleniche della Basilicata.*

GARE E CONCORSI

Sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione d'Italia e del Comune di Roma, l'*Istituto di Studi Romani* bandisce il XXIII Concorso Internazionale di prosa latina: « *Certamen Capitolinum* ».

Il premio conferito al vincitore — che ha il nome di « Praemium Vrbis » — consisterà in una riproduzione in argento della Lupa Capitolina (offerta dal Comune di Roma) poggiante su una base la quale recherà il nome del vincitore e la data della gara, nonché nella somma di L. 500.000 offerta dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Al secondo classificato sarà offerta una medaglia d'argento (parimenti donata dal Comune di Roma) recante nel recto l'immagine del Campidoglio e nel verso il nome del vincitore e la data della gara, nonché la somma di L. 250.000 offerta dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Sarà attribuita « Onorevole Menzione » agli altri lavori che ne siano reputati degni.

L'esito del concorso sarà proclamato in Campidoglio il 21 aprile 1972, in occasione della celebrazione del Natale di Roma.

Il Centro Internazionale per lo studio dei Papiri ercolanesi indice un concorso per titoli a due borse di studio, riservate a giovani laureati o laureandi in filologia classica, italiani o stranieri, per l'anno 1971-72. Ciascuna borsa, di lire 1.000.000, ha la durata di nove mesi (ottobre-giugno) e può essere rinnovata per un eguale periodo di tempo. Il tema di ricerca, a norma di statuto, viene stabilito dal Consiglio Direttivo.

Presso il *Liceo classico « G. Carducci » di Viareggio* si è svolta la XVII Gara Nazionale di composizione latina il 25 aprile 1971. Sono stati proposti ai concorrenti, con facoltà di scelta, i seguenti temi:

1. In Lucreti poematis quid poetae ingenio, quid arti tribuendum sit.

2. In conscribendis historiis quo consilio Romani auctores officium sibi proposuerint res gestas carptim annalium more evolvendi.

Sono risultati vincitori:

Primo premio: Lambardi Noemi, Liceo « Morgagni » - Forlì (insegnante prof. Luciana Benini Miserocchi);

Secondo premio: Ciampoltrini Giulio, Liceo « Andrea da Pontedera » - Pontedera (insegnante prof. Olga Floriani);

Terzo premio: Pellicciari Carlo, Liceo « Manzoni » - Milano (insegnante prof. Francesco De Silvestri).

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

L'ASSEMBLEA NAZIONALE DELL'ASSOCIAZIONE ha avuto luogo il 2 maggio 1971 a Bressanone, nella Casa della Gioventù universitaria dell'Università di Padova, presieduta, in assenza del prof. Devoto indisposto, dal prof. Franco Sartori, che ha inviato al Presidente e alla prof. Malcovati, pure assente, un caldo saluto. Il Segretario Generale informa l'Assemblea che si è costituita a Benevento una nuova sezione dell'AICC, e che si aspettano buone notizie in egual senso da Milano, Venezia e Ascoli Piceno. Si stabilisce di tenere la prossima Assemblea a Sulmona e la successiva a Benevento. Si auspica anche la costituzione di una sede a Bressanone, di altre a Sulmona e a Trento, e si prende atto con simpatia della iniziativa presa dalla sede di Pescara per una gara di dizione di poesia latina. Si auspica pure una ripresa delle attività a Bari.

Quindi il Tesoriere prof. Ronconi ha svolto la relazione finanziaria che è stata approvata.

Svolto l'o.d.g., prende la parola il prof. R. Hanslik, ordinario nella Università di Vienna, che, attentamente seguito e infine applaudito, svolge la sua relazione sul tema « Storia e storia della cultura nelle Elegie di Properzio ».

La Assemblea è stata preceduta da una gita nei dintorni di Bressanone nel pomeriggio del 1° maggio, e si è conclusa con la colazione sociale. Tutto è stato reso possibile dall'opera organizzativa del prof. Rosario Daprà, e dalla ospitalità offerta dalla locale Azienda del Turismo, dal Comune di Bressanone, dalla Università di Padova, a cui va la riconoscenza del Consiglio Direttivo e dei soci intervenuti.

CAMPANIA

Il giorno 18 maggio 1971, ha avuto luogo presso il Liceo classico statale « Pietro Giannone » di *Benevento* l'Assemblea degli iscritti alla sezione beneventana dell'A.I.C.C. convocata e presieduta dal prof. Marcello Gigante, segretario generale dell'Associazione.

Il prof. Gigante ha rivolto un cordiale saluto agli intervenuti e, constatando con compiacimento il grande numero delle adesioni, ha ringraziato specialmente il preside prof. Rocco Maria Olivieri per l'ospitalità e la prof. Morosina Cappelluzzo per il grande impegno nella raccolta delle iscrizioni.

Si è pure proceduto alla elezione del Consiglio Direttivo della Sezione Beneventana, che risulta costituito dai Soci: Rocco Maria Olivieri, Nicola D'Agostino, Morosina Cappelluzzo, Vittorio Cappelluzzo, Mario Rotili, Cleto Cavuoto, Raffaele Bove.

Quanto prima il Consiglio eletto si riunirà per la nomina del suo Presidente, del Tesoriere e del Segretario.

FRIULI

L'attività della sede di *Udine* per il trimestre novembre 1970-gennaio 1971 è consistita in un ciclo di conferenze di argomento prevalentemente classico ed una tavola rotonda. E' stato svolto il seguente programma:

Prof. Mario Attilio Levi, dell'Università di Milano: « La resistenza antiromana nell'Italia meridionale ».

Prof. Marcello Gigante, dell'Università di Napoli: « L'ultimo Quasimodo e la poesia greca ».

Prof. Giuseppe Petronio, dell'Università di Trieste: « Le origini del Novecento ».

Prof. Carlo Corbato, dell'Università di Trieste: « Storia di un testo antico: le commedie di Aristofane ».

Prof. Mario Doria, dell'Università di Trieste: « Scoperta e decifrazione del miceneo ».

Prof. Bruno Maier, dell'Università di Trieste: « Problemi e aspetti del classicismo nella lirica italiana del '700 ».

Prof. Alessandro Ronconi, dell'Università di Firenze: « Interpretazione e traduzione ».

Prof. Franco Sartori, dell'Università di Padova: « Le *Rane* di Aristofane come documento politico ».

Prof. Luigia A. Stella, dell'Università di Trieste: « La personalità di Archiloco nell'ambiente egeo del suo tempo ».

Tavola rotonda in collaborazione con l'Associazione Nazionale per Aquileia sul tema: « Problemi archeologici e sociali di Aquileia », svolto dalla dott.ssa Luisa Bertacchi, direttrice del Museo Archeologico di Aquileia.

Marche

Il 19 maggio nel Palazzo Comunale di *Pesaro* la prof. Margherita Guarducci, della Università di Roma, ha tenuto per l'A.I.C.C. una conferenza pubblica (con proiezioni) sul tema « Pietro ritrovato: la scoperta delle reliquie ».

Umbria

A *Perugia* l'attività culturale dell'anno 1970-71 si è conclusa il 3 giugno con una relazione del dott. Enzo Coli, che ha presentato il saggio di A. La Penna « Properzio ovvero l'integrazione difficile » (introduzione alle *Elegie di Properzio*, Torino, Einaudi 1970).

SOCI PER IL 1970

All'elenco dei Soci per l'anno 1970 già pubblicato nel fascicolo precedente, vanno aggiunti i seguenti nomi, che erano stati omessi involontariamente:

BERTOLANI MELI Vassili - Piazzale Albani, 6 - 61100 Pesaro.

BRANCATI Antonio - V.le Mascagni, 67 - 61100 Pesaro.

CAMPANINI Enrico - Via Monti, 8 - 61100 Pesaro.

LICEO SCIENTIFICO « G. Marconi » - V.le della Repubblica - 61100 Pesaro.

LISOTTI Gilberto - Piazzale 1° Maggio, 26 - 61100 Pesaro.

LOMBARDI Alessandro - Via Aurelio Saffi, 12 - 20123 Milano.

MARINI Vinicio - V.le Cavallotti, 47 - 61100 Pesaro.

MARIOTTI Italo - Via Orfeo, 39 - 40124 Bologna.

MARIOTTI Scevola - Via Montevideo, 10 - 00198 Roma.

PAGNINI Guido - Via Montegranaro, 75 - 61100 Pesaro.

SANI Gerardo - Via Raffaello, 81 - 61029 Urbino (Pesaro).

SCUOLA MEDIA STATALE « L. Accio » -V.le Gramsci, 2 - 61100 Pesaro.

SCUOLA MEDIA STATALE « Picciola » - Corso XI Settembre, 44 - 61100 Pesaro.

AVVISO AI SOCI DELL'A.I.C.C.

Un comitato, composto dai proff. A. Barigazzi, R. Lamacchia, A. La Penna, S. Mariotti, G. Pascucci, V. Tandoi ha curato la pubblicazione di un volume miscellaneo, *STUDIA FLORENTINA Alexandro Ronconi sexagenario oblata* (Roma, Ed. Ateneo 1970), che contiene contributi di vari studiosi in materia di filologia, linguistica, storia letteraria greca e latina. Il volume consta di pagine VIII + 532.

È disponibile per i soci dell'A.I.C.C. in regola con la quota 1971 un limitato numero di copie al prezzo, ad essi riservato, di L. 6.000, in luogo di L. 9.500, purché ne facciano richiesta entro il 31 dicembre 1971 all'*Istituto di Filologia Classica* della Facoltà di Lettere, Università di FIRENZE, p. Brunelleschi 3.

Indice del volume

V C. G., *Ad Alexandrum Ronconi.*
1 G. DEVOTO, Passato e avvenire.
7 G. B. ALBERTI, Massimo Planude traduttore del *Somnium Scipionis.*
17 U. ALBINI, Noterelle andocidee.
21 G. ARRIGHETTI, Il nuovo frammento di Epicuro presso Didimo Cieco.
29 A. BARIGAZZI, Due note a Gellio.
35 O. BIANCO, Sul testo v. 5 del c. 63 di Catullo.
41 F. BORNMANN, Su alcune reminiscenze virgiliane nell'episodio delle donne di Lemmo in Valerio Flacco.
51 S. BOSCHERINI, *Pedem struere.*
61 A. CASANOVA, Tre note al *Catalogo* esiodeo.
69 Q. CATAUDELLA, Sul frammento di Anassagora 59 [46] B 21 b.
77 I. CAZZANIGA, L'Olympionikes Dikon da Cauloniate a Siracusano (Pausan. VI 3, 5).
81 M. CITRONI, Un proemio di Marziale (I 3).
93 F. DELLA CORTE, Il secondo verso delle *Metamorfosi.*
97 P. FEDELI, Il carme 30 di Catullo.
115 B. GENTILI, La lancia di Archiloco e le figurazioni vascolari.
121 C. GRASSI, Sulla sillabazione di *muta cum liquida* nella poesia latina.
135 R. LAMACCHIA, Sull'evoluzione semantica di *poena.*
155 I. LANA, Le forme pronominali e verbali di I e II persona singolare nelle *Epistulae ad Caesarem senem de re publica.*
195 A. LA PENNA, Congetture sulla fortuna di Sallustio nell'antichità.
207 M. MANFREDI, Frammenti di un'orazione giudiziaria.
222 D. MARIN, « Per molti », non « per tutti » (Matth. 26, 27-28).

233 I. Mariotti, *Animula vagula blandula.*
251 S. Mariotti, Due sentenze di Publilio Siro.
255 G. Monaco, *Spectatores, plaudite.*
275 F. Munari, Secondo supplemento al catalogo dei manoscritti delle *Metamorfosi* ovidiane.
281 M. Naldini, Un frammento esorcistico e il *Testamento di Salomone.*
289 V. Paladini, Dante, *Purg.* 24, 36 *voler contezza* o *aver contezza?*
291 E. Paratore, L'influenza delle *Heroides* sull'episodio di Biblide e Cauno nel l. IX delle *Metamorfosi* ovidiane.
311 G. Pascucci, L'arcaismo nel *De legibus* di Cicerone.
325 A. Peretti, La fonte teognidea di Stobeo.
349 C. Prato, *L'enjambement* nei tragici greci.
357 G. Puccioni, Note sulle nuove *Intercenali* di Leon Battista Alberti.
365 C. Questa, Testo e interpretazione metrica di Plauto *Ps.* 1103-1135.
383 P. Santini, Caratteri del linguaggio critico-letterario di Velleio Patercolo.
393 A. Setaioli, A proposito di *Aen.* IV 504-521.
405 A. Setti, Persona e « poetica » nella VII Nemea.
431 V. Tandoi, Una proposta di matrimonio per Trimalchione (Petr., *Satyr.* 74, 15).
455 S. Timpanaro, *Positivus pro comparativo* in latino.
483 A. Traglia, Le parti del discorso nei « capitoli grammaticali » di Quintiliano.
497 A. Traina, Due note al *De brevitate vitae* (1,1 e 18,5).
507 P. Treves, Il giorno della morte di Seneca.
525 M. Zicàri, *Nothus* in Lucr. V 575 e in Cat. 34,15.

Edizioni Le Monnier

BIBLIOTECA NAZIONALE
Serie dei Classici Greci e Latini tradotti

curata da A. Ronconi

novità

LIRICI GRECI

Introduzione e traduzione di
GENNARO PERROTTA

a cura di
UMBERTO ALBINI

Pagg. XVI-460, rilegato in tela L. 3000

La versione del Perrotta non si collega a leggende classiciste, a un conflitto (o a un distacco) da nodi di vicende, non è specchio che rifletta cieli incorrotti. L'incontro coi Greci si libera dai residui di ogni pur superiore avventura, di ogni mitologia: è immedesimazione, subita e sempre diversa, nei testi. Nel Perrotta traduttore si riconosce il critico ostile a ogni violenza o sopraffazione a danno degli autori, capace di conoscenza netta e chiara... Il suo linguaggio è semplice ed efficace: la sua è una precisione luminosa, è armonia, non l'ordine meccanico del diligente amministratore... Il verso principe... fluisce in Perrotta con consolatoria compattezza: ma la sua studiatissima dinamica di crescendo, diminuendo, di adagio, veloce, pause, riflette, ogni volta, il tempo pertinente alle singole situazioni.

(dalla *Prefazione* di U. Albini)

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - 50136 FIRENZE

Edizioni Le Monnier

BIBLIOTECHINA DEL SAGGIATORE
diretta da Bruno Migliorini

ALFONSO
TRAINA

IL LATINO DEL PASCOLI

Saggio sul bilinguismo poetico

Nuova edizione 1971 aggiornata e accresciuta

Pagg. XL-344 L. 4000

▼ ▼ ▼

Il nucleo del Saggio *risale a una comunicazione tenuta al Convegno di studi pascoliani di Bologna nel 1958 su* Aspetti del bilinguismo pascoliano *; la prima edizione apparve a Padova nel 1961. Per la prima volta si affrontava globalmente e analiticamente il problema della vitalità del latino pascoliano con un metodo stilistico che tenesse conto di due dimensioni: il rapporto verticale tra latino antico e latino pascoliano, e il rapporto orizzontale tra latino pascoliano e italiano pascoliano. Fu così possibile misurare l'originalità del latino del Pascoli come frutto di uno straordinario equilibrio fra gli impulsi espressivi della « lingua viva » e i condizionamenti delle strutture linguistiche tradizionali.*

I risultati non solo hanno sgombrato la via a una più equa e approfondita comprensione della poesia latina del Pascoli e hanno contribuito a lumeggiare l'esegesi di tanti passi, ma, di riflesso, hanno gettato luce anche su tutta la poesia pascoliana e le sue costanti espressive.

La validità di tali risultati è provata anche dal fatto che l'esegesi del Pascoli latino in questo decennio si è mossa più o meno esplicitamente sui binari del Saggio.

Infine, un ultimo contributo può venire allo studio (poco coltivato) del bilinguismo poetico, per il quale il latino del Pascoli offre un'occasione veramente unica, sia per la quantità e qualità del materiale sia per l'affinità genetica dei due strumenti linguistici, che il Pascoli sentì profondamente e che gli permise, diversamente dagli umanisti, di fecondare il latino dall'interno, nella direzione del romanzo, rimettendone in moto la dialettica fra tradizione e innovazione.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - 50136 FIRENZE

Edizioni Le Monnier

novità

QUINTILIO CATAUDELLA

LA FACEZIA IN GRECIA E A ROMA

Saggio introduttivo e ampia antologia

Pagg. XXXII-160, con numerose illustrazioni originali L. 4000

Questo volume raccoglie le facezie greche e latine che hanno una loro individualità e vivono per se stesse, come genere autonomo e indipendente, anche se a volte sono espresse nelle forme di altri generi letterari.

In questo senso si tratta di un'opera che non ha precedenti né in Italia né all'estero.

La raccolta presenta la traduzione del Philogelos *oltre a quelle di altre facezie tratte dalle favole di Esopo, di Fedro, di Babrio, da opere di storici, di biografi, dalle* Vite *laerziane, dalle raccolte che si trovano nelle note opere di Cicerone, di Quintiliano, di Macrobio, da iscrizioni e graffiti ecc.*

Quasi cinquecento facezie, precedute da un saggio introduttivo, con numerosissime illustrazioni originali: una lettura piacevole ma anche istruttiva perché rivelatrice della spiritualità greca e romana, nonché del costume e della società antichi; un volume pregevolissimo sia dal punto di vista scientifico sia dal punto di vista artistico. in elegante veste tipografica.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - 50136 FIRENZE

DIZIONARI LE MONNIER

novità 1971

G.DEVOTO
G.C.OLI

DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA

- pagg. XVI-2712 (cm. 17,5×25)
- oltre 75.000 lemmi autonomi
- 1542 illustrazioni originali
- 22 tavole
- rilegato in balacron verde speciale
- L. 9800

IL MONDO D'OGGI
NEL LINGUAGGIO D'OGGI

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - 50136 FIRENZE